



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 15/03/2013

INDICE

IFEL - ANCI

15/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	9
I sindaci: nove miliardi o salta il blocco	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	10
Anci a Monti: DI per sbloccare 9 miliardi o sforeremo il patto	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	11
Gara-riscossione, risultati sotto esame	
15/03/2013 La Repubblica - Nazionale	12
Comuni e Province in rivolta "Superare il patto di stabilità"	
15/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	13
I sindaci scendono in piazza: «Sbloccare subito 9 miliardi»	
15/03/2013 Avvenire - Nazionale	14
Patto di stabilità, i Comuni pronti a sfiorare	
15/03/2013 Il Tempo - Nazionale	15
I Comuni scendono in piazza	
15/03/2013 ItaliaOggi	16
Pagamenti, aut aut dei sindaci	
15/03/2013 L'Unità - Nazionale	18
I Comuni in piazza: sbloccare i fondi o muoriamo	
15/03/2013 Il Quotidiano della Basilicata	19
L'Anci di Santarsiero pronta ad azioni forti	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

15/03/2013 Il Sole 24 Ore	21
Tanti dati da usare contro i veri evasori	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	22
Il Fisco sorveglia dai conti all'oro	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	24
Dieci filoni d'inchiesta sulle holding italiane	

15/03/2013 La Repubblica - Nazionale	25
I nuovi ladri del Welfare sussidi ai morti e meno tasse con le carte taroccate dei Caf	
15/03/2013 La Stampa - Nazionale	29
"L'introduzione dell'Imu ha frenato gli investimenti Andrà meglio a fine anno"	
15/03/2013 Libero - Nazionale	30
Tre regioni rosse = tre banche in rosso	
15/03/2013 ItaliaOggi	31
Sul paesaggio no al fai-da-te	
15/03/2013 ItaliaOggi	32
Immobili fantasma all'appello	
15/03/2013 ItaliaOggi	33
Evasione, Inail e Gdf si alleano	
15/03/2013 ItaliaOggi	34
Tassa di soggiorno, hotel a secco	
15/03/2013 ItaliaOggi	35
Mobilità volontaria resta fuori dai tetti	
15/03/2013 ItaliaOggi	36
Rischio sismico, ecco i fondi	
15/03/2013 ItaliaOggi	37
Dall'Europa arrivano 4,2 milioni	
15/03/2013 ItaliaOggi	38
Sicurezza stradale, l'Emilia-Romagna stanZIA 7,4 milioni	
15/03/2013 ItaliaOggi	39
Lo Scaffale degli Enti Locali	
15/03/2013 ItaliaOggi	40
Sì alle spese per formazione	
15/03/2013 L'Unita - Nazionale	41
Materiali riciclati e norme più stringenti per meno discariche	
15/03/2013 Il Mondo	42
Tra sette anni arriverà il vero saldo dell'Imu	
15/03/2013 L'Espresso	43
Bye bye Regioni	
15/03/2013 L'Espresso	44
Soffocate dai crediti	

15/03/2013 L'Espresso	46
Solo l'export ci salverà	
15/03/2013 Quotidiano di Sicilia	48
Nord-Sud, la viabilità in bilico	
15/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	49
Mutui giù, vendite di case come nell'85	
15/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	51
Eni incassa 4 miliardi da Pechino Scaroni: dividendi più generosi	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	52
Il colpo di genio che manca	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	54
Monti: ora meno vincoli sul bilancio	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	56
Il Tesoro pronto a riacquistare titoli fino a 5,6 miliardi	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	57
Tajani a Passera: pagamenti Pa, troppe deroghe	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	59
La Bce: disoccupazione troppo alta	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	60
«Ora debiti Pa, giovani, legge sul voto»	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	63
Pagamenti attesi per 12 mesi e il costo del prestito lievita	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	64
Banche, stop a bonus e dividendi	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	66
Il piano per tagliare la bolletta energetica di 9 miliardi l'anno	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	67
L'anomalia finanziaria va intrecciata con altre fonti	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	68
Con Unico possibile il rinvio	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	69
Alla cassa per il saldo Iva	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	71
Ex minimi al conguaglio	

15/03/2013 Il Sole 24 Ore	72
Da Aspi e fondi aiuto anti-crisi	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	73
Agli statali niente indennità di vacanza contrattuale	
15/03/2013 La Repubblica - Nazionale	74
Monti scrive ai partner Ue: più flessibilità	
15/03/2013 La Repubblica - Nazionale	75
"Banche in rosso, niente bonus e dividendi" la scure di via Nazionale sugli istituti di credito	
15/03/2013 La Stampa - Nazionale	76
"La disoccupazione aumenterà ancora"	
15/03/2013 La Stampa - Nazionale	77
"Troppa austerità fa male" Ue, un fronte anti-rigore	
15/03/2013 La Stampa - Nazionale	79
Il Professore all'Europa: "Più spesa per il lavoro"	
15/03/2013 La Stampa - Nazionale	80
Banche, niente bonus con i conti in rosso	
15/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	81
Bilancio Ue, l'Italia chiede meno rigore	
15/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	82
Cedole e bonus, Visco striglia le banche	
15/03/2013 Libero - Nazionale	83
Mercato della casa giù del 30% Ritornati al 1985	
15/03/2013 ItaliaOggi	84
Tobin tax, esenzioni da inviare	
15/03/2013 ItaliaOggi	85
Otto per mille statale tracciabile	
15/03/2013 ItaliaOggi	86
Compravendite dimezzate sul 2006	
15/03/2013 ItaliaOggi	87
No al rifiuto della partita Iva	
15/03/2013 ItaliaOggi	88
Se la cassa è negativa, al via l'accertamento	

15/03/2013 ItaliaOggi	89
Antiriciclaggio, indicatori di anomalia a doppio binario per i revisori	
15/03/2013 ItaliaOggi	91
Revisione senza monopolio	
15/03/2013 ItaliaOggi	92
Anticorruzione, piani triennali nella p.a.	
15/03/2013 ItaliaOggi	93
Consulenti al palo	
15/03/2013 ItaliaOggi	94
Dimissioni irrevocabili	
15/03/2013 L Unita - Nazionale	95
Energia, sì alle linee di Clini e Passera Ecologisti contrari	
15/03/2013 L'Espresso	96
Anche i ricchi pagano	
15/03/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	98
Fiom: "Il contratto Fiat? Una beffa"	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15/03/2013 Corriere della Sera - Roma	100
«Comune parte civile» Alemanno e Panzironi ora l'uno contro l'altro	
<i>ROMA</i>	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	101
Le aziende fanno pressing per l'aeroporto del Casertano	
<i>NAPOLI</i>	
15/03/2013 Il Sole 24 Ore	102
«L'Ilva sta attuando l'Aia»	
15/03/2013 La Repubblica - Nazionale	104
Bulgari e il fisco, un'evasione d'oro	
<i>ROMA</i>	
15/03/2013 La Repubblica - Nazionale	106
Bridgestone, chiusura non più irrevocabile	
<i>BARI</i>	
15/03/2013 La Repubblica - Roma	107
Idi, accordo sulla cassa integrazione	
<i>ROMA</i>	

15/03/2013 Il Messaggero - Roma	108
Il re delle discariche che blocca la svolta	
<i>ROMA</i>	
15/03/2013 Il Tempo - Nazionale	110
Ultimi «ritocchi» per la giunta Maroni	
<i>MILANO</i>	
15/03/2013 ItaliaOggi	111
Distretti commerciali Quinto bando al via in regione Lombardia	
<i>MILANO</i>	
15/03/2013 Il Mondo	112
Nasce Venezia real estate	
<i>VENEZIA</i>	
15/03/2013 Il Venerdì di Repubblica	113
TORINO- LIONE ADDIO IL FUTURO RIPARTE DA GENOVA	
15/03/2013 L'Espresso	114
Onda anomala FRIULI	
15/03/2013 L'Espresso	117
SERENISSIMA CRICCA	
<i>VENEZIA</i>	
15/03/2013 L'Espresso	120
Bologna va all'asilo	
<i>BOLOGNA</i>	
15/03/2013 L'Espresso	121
Lezioni di stile	

IFEL - ANCI

10 articoli

Pagamenti alle imprese Ultimatum dell'Anci: un decreto a Pasqua altrimenti via il patto di Stabilità

I sindaci: nove miliardi o salta il blocco

A. Bac.

ROMA - Scenderanno in piazza nel primo giorno di primavera, a Roma, i sindaci dell'Anci (l'associazione dei Comuni) per richiamare l'attenzione del governo sul mancato sblocco dei pagamenti della Pubblica amministrazione. Lo ha deciso ieri l'ufficio di presidenza dell'organismo guidato dal «primo cittadino» di Reggio Emilia, Graziano Delrio.

Quella di giovedì prossimo sarà un'iniziativa pubblica «aperta alla partecipazione delle parti sociali, dei soggetti istituzionali ed associazioni, nonché di tutte le forze politiche» che hanno a cuore il tema della crescita e dello sviluppo. Accanto all'Anci non mancherà la nutrita delegazione dell'Ance, l'associazione dei costruttori guidata da Paolo Buzzetti, che ogni giorno denuncia il collasso del sistema delle imprese del settore. Ma il richiamo dei sindaci è rivolto a tutte le imprese del sistema confindustriale e alle altre associazioni imprenditoriali, nonché ai sindacati, perché la moria delle imprese si sta traducendo in disoccupazione.

La riunione di ieri è servita anche per dare il via libera a un'iniziativa ben più di rottura che Delrio aveva annunciato domenica dalle pagine del *Corriere della Sera*: lo sfioramento del Patto di stabilità interno da parte dei Comuni, allo scopo di liberare 9 miliardi di crediti ancora non pagati alle imprese, a fronte di circa 20 mila appalti già assegnati. Un atto di rottura delle regole, che sarà espletato da un'ordinanza, di cui l'Anci ha deciso di incaricare i sindaci, con tutte le conseguenze sul piano della loro responsabilità erariale. Nel tentativo di scongiurare una simile evenienza, ieri l'Anci ha rivolto l'ennesimo appello al governo affinché approvi subito un decreto, autorizzando i pagamenti alle imprese. «Il tempo è scaduto - ha detto il presidente -: attendiamo provvedimenti urgenti. Se non avremo una risposta in tempi rapidissimi, al più tardi tra Pasqua e la prima metà di aprile, provvederemo a autorizzare i pagamenti con atti politici». Una strategia che il vicepresidente dell'Anci, Flavio Zanonato, anche di lui del Pd ma di area «bersaniana» a differenza di Delrio, «renziano», non condivide, ritenendola «controproducente e inattuabile».

Una delegazione dei sindaci, giovedì prossimo, chiederà di essere ricevuta anche alla Camera: «Il governo può fare subito un decreto, ma noi - ha sottolineato Delrio - ci appelliamo anche al Parlamento a fare una battaglia immediata affinché il governo intervenga». Un richiamo necessario perché il governo Monti si trova in carica solo per l'ordinaria amministrazione e un atto importante, come il decreto richiesto, abbisogna di un'ampia condivisione politica da parte del nuovo Parlamento.

Per il presidente di Confartigianato, Giorgio Merletti, l'iniziativa dell'Anci è positiva ma il prossimo governo dovrà intervenire subito per applicare «la compensazione secca, diretta e universale tra i debiti degli enti pubblici verso le imprese e i debiti fiscali delle imprese verso lo Stato».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la lettera congiunta con l'Ance. La protesta dei sindaci continua: tutti in piazza a Roma il 21 marzo

Anci a Monti: Di per sbloccare 9 miliardi o sforeremo il patto

L'APPELLO Delrio: facciamo come la Spagna che ha rinegoziato 27 miliardi Affianco ai primi cittadini Confartigiano, Pd e Cgil

Eugenio Bruno

Pressing sempre più sostenuto dei sindaci per convincere il Governo a sbloccare 9 miliardi di pagamenti alle imprese. Ventiquattr'ore dopo la lettera siglata a doppia firma con l'Ance, l'Anci torna sul tema dei debiti delle Pa e chiede al premier Mario Monti un decreto a stretto giro. Viceversa sarà sfioramento di massa del patto di stabilità. A deciderlo è stato ieri l'ufficio di presidenza dell'associazione riunito a Roma.

Nel presentare l'iniziativa il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ha precisato: «Il nostro non è un ultimatum, ma non c'è molto tempo e a questo punto attendiamo dal Governo risposte utili tra la fine di Pasqua e metà aprile». Dopo quella scadenza, ha aggiunto il primo cittadino di Reggio Emilia, i «Comuni potranno approvare una delibera di giunta che autorizzerà i pagamenti per investimenti e opere e servirà a garantire la coesione sociale ed i servizi essenziali delle comunità». Tutto ciò avverrà in una giornata da definire, ribattezzata sin d'ora "Oggi pago".

Nell'invitare l'Esecutivo a sostituire l'austerità «mortale» con una «sobrietà intelligente», Delrio ha ribadito che per sbloccare i pagamenti non c'è bisogno di alcuna autorizzazione di Bruxelles. citando il recente caso iberico: «Se la Spagna ha rinegoziato 27 miliardi non capisco perché non lo possa fare l'Italia che è il Paese europeo con il miglior rapporto deficit/Pil».

Per dare sostanza alla loro minaccia i sindaci hanno anche convocato una manifestazione per il 21 marzo. L'iniziativa pubblica, che si svolgerà alle 11.30 al cinema Capranica di Roma, è aperta «alla partecipazione delle parti sociali, dei soggetti istituzionali ed associazioni, nonché di tutte le forze politiche sul tema dello sblocco dei pagamenti e della crescita e dello sviluppo». Forze politiche - hanno auspicato i primi cittadini - che dovranno «assumere in Parlamento una autonoma iniziativa legislativa, affinché le gravi ed impellenti questioni da noi poste trovino immediata approvazione».

In attesa della risposta del Governo, l'appello dei primi cittadini ha già incassato i primi consensi. Il governatore leghista del Veneto, Luca Zaia, si è detto pronto a schierarsi a fianco dei Comuni nello sfioramento del patto: «Miliardi che potrebbero essere destinati a investimenti, all'occupazione, al sociale, restano bloccati nelle tesorerie con la scusa che lo chiede la Ue. Mentre, in realtà, l'Europa pretende solo il pareggio di bilancio». A sua volta il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, si è detto pronto a sbloccare 2 miliardi di pagamenti alle imprese.

I Comuni hanno ricevuto inoltre l'ok della Confartigianato, della Cgil e del Pd, come hanno confermato l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano («Si aprano in Italia migliaia di piccoli cantieri per le infrastrutture locali e la messa in sicurezza degli edifici pubblici: da qui ripartono occupazione e consumi») e il deputato Pier Paolo Baretta («Già la prossima settimana il Parlamento inizi i suoi lavori, si riunisca, prenda l'iniziativa e deliberi di conseguenza»).

Accanto ai sindaci si sono schierati anche gli architetti: «Non possiamo che condividere le preoccupazioni dei presidenti di Confindustria, Anci e Ance in merito alle pericolose ripercussioni sull'economia delle imprese e sullo stato generale di quella del nostro Paese a causa del perdurare dei ritardi dei pagamenti dovuti dalla Pubblica amministrazione», ha dichiarato Leopold Freyrie, presidente del Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori.

Voce fuori dal coro il sindaco di Padova, Flavio Zanonato (Pd), che si è detto non convinto che lo sfioramento del patto sia il rimedio giusto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Aperte le buste delle offerte

Gara-riscossione, risultati sotto esame

Gianni Trovati

MILANO

Riparte il cantiere di Anci-Riscossioni, la società pensata dall'associazione dei sindaci per affiancare i Comuni nella raccolta delle entrate in vista dell'addio di Equitalia previsto ora per il 30 giugno, e in prima fila per il ruolo di partner privato spunta la Romeo Gestioni. La società napoletana, a quanto risulta al Sole 24 Ore, guida la graduatoria scaturita dal primo esame delle offerte, dopo l'apertura delle buste avvenuta questa settimana: a seguire dovrebbero essersi piazzati nell'ordine il gruppo Maggioli, il raggruppamento temporaneo Ica-Abaco ed Engineering. La graduatoria però è ancora provvisoria, e prima di essere ufficializzata deve passare attraverso un esame ulteriore delle offerte per individuarne gli eventuali profili problematici. Un esame che non si preannuncia "formale", e che potrebbe richiedere qualche giorno.

Iscritta ovviamente all'albo delle società di riscossione, la Romeo è però attiva in particolare nella gestione del patrimonio immobiliare e, sul versante della riscossione, lavora più che altro sull'incasso dei canoni di locazione degli immobili comunali. Una delle attività "storiche" della Romeo era la gestione del mattone di Napoli, durata 22 anni e appena tramontata per la scelta del sindaco Luigi De Magistris di trasferire la partita a Napoli servizi, società in house di Palazzo San Giacomo. Ma negli anni il gruppo si è esteso ben al di là della sua città natale, e ha attivato Global service con molte città fra cui Roma e Milano prima di finire nel ciclone di «Appaltopoli» nel 2009.

Vicende processuali a parte (gran parte delle accuse di aver pilotato le gare sono cadute, ma è in corso il processo d'appello), c'è da considerare la scarsa esperienza della società nell'ambito della riscossione coattiva dei tributi, che potrebbe creare qualche problema se nelle gare locali, com'è prassi, i Comuni chiederanno ai concorrenti di avere in curriculum la gestione complessiva delle entrate locali in ambiti territoriali analoghi. A far uscire vincente nella graduatoria provvisoria la Romeo Gestioni sono state evidentemente le componenti economiche dell'offerta, legate al canone e alla quota degli incassi da versare ad Anci. La decisione definitiva, però, deve ancora essere assunta.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La protesta

Comuni e Province in rivolta "Superare il patto di stabilità"

ROMA - Comuni e Province uniti contro il patto di stabilità.

Ieri l'Anci, Associazione dei municipi italiani, ha chiesto al premier Monti di sbloccare con un decreto 9 miliardi di euro, da impegnare in investimenti e per saldare i debiti verso le aziende: «Senza risposte concrete entro aprile ha detto il presidente Graziano Delrio - inviteremo i Comuni ad autorizzare i pagamenti dovuti». Sforando così il patto di stabilità, vincolo contestato ieri anche dall'Upi, l'Unione delle Province: «Va superato: abbiamo oltre 2 miliardi disponibili da utilizzare per i pagamenti alle imprese», ha detto il presidente Antonio Saitta.

Foto: Graziano Delrio

IL CASO

I sindaci scendono in piazza: «Sbloccare subito 9 miliardi»**L'ANCI E LE PROVINCE PRONTE AD ALLENTARE IL PATTO DI STABILITA' PER PAGARE LE IMPRESE CHE RISCHIANO DI CHIUDERE I BATTENTI**

Michele Di Branco

R O M A Comuni italiani sul piede di guerra sui mancati pagamenti dello Stato nei confronti delle imprese. E pronti alla provocazione istituzionale: violare il patto di stabilità pur di saldare le fatture alle aziende a corto di liquidità. L'Anci promette battaglia e garantisce che stavolta si andrà fino in fondo. Ieri, il presidente Graziano Delrio ha chiesto al premier Monti un decreto che sbocchi subito 9 miliardi da impegnare per spese in investimenti ed opere. Preannunciando che, in mancanza di riposte concrete, entro la prima metà di aprile, i Comuni autorizzeranno tutti i pagamenti dovuti utilizzando un modello di delibera «con l'obiettivo di garantire la coesione sociale ed i servizi essenziali delle comunità». Un atto forte, senza precedenti. Ma ritenuto necessario per sbloccare una situazione gravissima: secondo stime di Bankitalia sono 70 i miliardi che le amministrazioni pubbliche devono alle aziende private. In particolare nel settore sanità. L'Anci ha organizzato, per il 21 marzo a Roma, una iniziativa pubblica aperta alle parti sociali, ai soggetti istituzionali e alle associazioni, per riportare l'attenzione sul tema dello sblocco dei pagamenti, chiedendo di essere ricevuta sia alla Camera che al Senato. Se non giungeranno atti concreti del governo, cioè l'adozione di un decreto da parte di Monti che permetta di sbloccare almeno 9 miliardi di pagamenti (una cifra che consentirebbe all'Italia di restare sotto il 3 per cento nel rapporto deficit-Pil come pretende Bruxelles), l'Anci inviterà i sindaci ad effettuare i versamenti alle imprese con una delibera simbolica nel corso di una giornata denominata «oggi pago». Anche l'Upi, le province, sono pronte a sbloccare 2 miliardi. Fonti del governo, pur riconoscendo la gravità del problema, avvertono che la questione è molto più complessa di quanto appare. e che non è facile trovare una via d'uscita in tempi rapidi. Superare i paletti del patto di stabilità, come minacciano di fare i Comuni, è possibile solo con un atto formale del governo. E l'esecutivo è in carica solo per il disbrigo degli atti amministrativi: elemento che escluderebbe l'adozione di un provvedimento così impegnativo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Patto di stabilità, i Comuni pronti a sfiorare

Il 21 marzo manifestazione dell'Anci: via a pagamenti alle imprese per 9 miliardi In campo anche le Province

Il governo sblocchi investimenti per 9 miliardi di euro oppure saranno i Comuni a procedere per conto proprio, sfiorando il patto di stabilità interno. È l'aut-aut lanciato ieri dall'Anci, l'associazione dei municipi italiani, che annuncia per il 21 marzo una manifestazione di protesta a Roma per rilanciare l'attenzione sullo sblocco dei pagamenti alle imprese e sul rilancio dello sviluppo. Sulla stessa linea le Province, riunite nell'Upi, a loro volta pronte a sbloccare gli oltre due miliardi di euro disponibili per pagare i debiti contratti con le aziende se «il Parlamento non accoglierà» il richiamo giunto l'altroieri dal presidente Napolitano. «Chiediamo al presidente Monti un decreto che sblocchi subito 9 miliardi da impegnare per spese in investimenti ed opere - ha detto il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, ieri al termine dell'ufficio di presidenza dell'associazione -. Ma senza risposte concrete entro la prima metà di aprile, chiederemo ai Comuni di autorizzare tutti i pagamenti dovuti, utilizzando un modello di delibera, con l'obiettivo di garantire la coesione sociale e i servizi essenziali delle comunità». La manifestazione dell'Anci sarà aperta a parti sociali e associazioni e punta a riportare l'attenzione sul tema dello sblocco dei pagamenti e dello sviluppo. Una delegazione dei Comuni chiederà di essere ricevuta alla Camera e al Senato. «Abbiamo chiesto ed ottenuto l'adesione di numerose forze politiche sociali, che hanno in questi giorni pienamente sposato il nostro appello a sbloccare i pagamenti per salvare l'economia dal completo dissesto», ha spiegato Delrio. «Ma ci rivolgiamo anche a tutte le forze politiche perché assumano iniziative legislative che possano portare a soluzione le nostre richieste», ha sottolineato. Secondo il presidente Anci il governo, che sta trattando in Europa l'allentamento del patto di stabilità, ha già tutte le possibilità di intervenire in autonomia. «Non c'è bisogno di alcuna autorizzazione da Bruxelles, il governo faccia un decreto che autorizzi i pagamenti». Del resto, «se la Spagna ha rinegoziato 27 miliardi non capisco perché non lo possa fare l'Italia. L'austerità è diventata mortale e noi chiediamo una sobrietà intelligente».

21 marzo L'Anci protesta «contro il Patto di stabilità che blocca 9 miliardi»

I Comuni scendono in piazza

L'Anci farà una manifestazione il 21 marzo a Roma per protestare contro il Patto di stabilità interno che blocca 9 miliardi di pagamenti. Questi potrebbero essere impegnati per investimenti e opere. La manifestazione sarà aperta alle parti sociali e ai partiti e avrà al centro la crescita e lo sviluppo. Se non giungeranno atti concreti del governo, l'Anci invita a effettuare i pagamenti alle imprese con una delibera simbolica che rinvia a una giornata «oggi pago» da definire. L'Anci ha deliberato ieri nella riunione dell'Ufficio di presidenza di chiedere ancora al governo Monti un atto urgente che sblocchi i 9 miliardi di pagamenti. E sollecita il nuovo Parlamento ad assumere un'iniziativa legislativa autonoma che possa sostenere la loro richiesta. Il presidente dell'Anci Graziano Delrio ha spiegato che non si tratta di «un ultimatum, ma non c'è molto tempo: non andiamo molto oltre, dopo Pasqua noi dobbiamo muoverci. Alla manifestazione del 21, intanto, ci aspettiamo moltissima partecipazione», ha detto, ricordando l'assist di mercoledì da parte del Capo dello Stato Giorgio Napolitano. Delrio ha indicato di puntare a «ottenere una deroga una tantum a livello europeo visto che - ha aggiunto - abbiamo un avanzo primario tra i migliori dei Paesi europei». Dunque, un rinvio del pareggio di bilancio. «Il messaggio che viene dall'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani è inequivocabile: il patto di stabilità deve essere sfornato. E io sono al loro fianco» ha affermato il presidente della Regione del Veneto Luca Zaia. «Miliardi che potrebbero essere destinati a investimenti, all'occupazione, al sociale - ha proseguito il presidente - restano bloccati nelle tesorerie con la scusa che lo chiede la Ue. Mentre, in realtà, l'Europa pretende solo il pareggio di bilancio. Così non va, non possiamo continuare ad assistere ai suicidi dei nostri imprenditori e allo spegnersi delle nostre economie e dei nostri sistemi produttivi». «Come abbiamo ribadito mercoledì col governatore della Lombardia, Roberto Maroni - ha concluso Zaia - la Macroregione del Nord sarà lo strumento per, tutti insieme, Comuni, Province e Regioni, dare la sveglia a Roma e riportare sui territori le risorse che ci spettano. Occorre appoggiare i Comuni in questa battaglia che rischia di sfociare in una manifestazione di piazza. Ci voleva poco a prevedere che sarebbe finita così» «Come Unione delle Province d'Italia abbiamo incalzato più volte i governi e il Parlamento per rivedere il Patto di stabilità interno - ha detto invece il presidente dell'Upi Antonio Saitta - in modo da consentire lo sblocco dei pagamenti dei debiti che gli enti locali hanno nei confronti delle aziende italiane. Solo come Province abbiamo oltre 2 miliardi di euro disponibili da poter utilizzare per i pagamenti alle imprese».

Foto: Protesta Il presidente dell'Anci Graziano Delrio

Lo ha deciso l'Anci. I ragionieri dei comuni piemontesi lanciano l'allarme sui conti

Pagamenti, aut aut dei sindaci

Decreto per sbloccare 9 mld o disobbedienza al Patto

Un decreto legge che consenta di sbloccare 9 miliardi di euro per pagare le imprese e riprendere a fare investimenti. È questa la richiesta formalizzata ieri dall'Ufficio di presidenza dell'Anci al governo Monti. In caso contrario, entro la prima metà di aprile, l'Anci inviterà tutti i comuni a effettuare i pagamenti utilizzando un modello di delibera di giunta che verrà definito nei prossimi giorni. Il nome della delibera tipo è tutto un programma: si chiamerà «oggi pago» e porterà i comuni a sfiorare inevitabilmente il patto di stabilità. Nel frattempo l'Associazione guidata da Graziano Delrio cercherà di raccogliere il maggior consenso possibile dalle associazioni imprenditoriali e dalle parti sociali. E a questo scopo ha organizzato per giovedì prossimo a Roma una manifestazione di sensibilizzazione sul tema dello sblocco dei pagamenti. Nella speranza di coinvolgere anche le forze politiche che siederanno nei due rami del parlamento al lavoro da oggi. «Abbiamo chiesto e ottenuto l'adesione di numerose forze politiche e sociali, che hanno in questi giorni pienamente sposato il nostro appello a sbloccare i pagamenti per salvare l'economia dal completo dissesto», ha spiegato Delrio. L'obiettivo numero uno è evitare il fallimento delle imprese e far ripartire gli investimenti comunali che dal 2007 al 2011 sono crollati di quasi il 23% anche a causa dei tagli subiti: 6 miliardi e 450 milioni in tre anni. Gli emendamenti a questo tanto auspicato decreto legge correttivo in materia di enti locali sono già pronti. E numerosi. Vanno dalla riforma del Patto (si chiede un miglioramento degli obiettivi in proporzione al fondo di cassa e ai residui passivi in conto capitale in modo da rendere possibile l'utilizzo delle risorse disponibili) all'Imu (gli enti vorrebbero conservare il gettito degli immobili di categoria D dal 2013 devoluto allo Stato) passando per la Tares e i contratti a termine delle scuole. Sul nuovo tributo ambientale, l'Anci chiede che venga abolito il termine di luglio 2013 per il pagamento della prima rata. Si tratta infatti, si legge nel dossier di emendamenti messi a punto dall'associazione, di una proroga che rischia di mettere in ginocchio i gestori del servizio di igiene urbana i quali praticamente non incasserebbero nulla per il primo semestre dell'anno. Mentre per quanto riguarda la scuola, i sindaci chiedono che venga chiarito in modo definitivo che i contratti a termine per assumere i supplenti nelle scuole gestite dai comuni siano esclusi dai limiti previsti dal dlgs n. 368/2001 in modo da garantire la continuità didattica. L'allarme lanciato dai ragionieri degli enti Ma non c'è solo il Patto a complicare la vita dei comuni. A denunciare una generale ed insostenibile situazione di incertezza e difficoltà sono i responsabili dei servizi finanziari di dieci grossi municipi piemontesi (Alpignano, Caselle, Collegno, Cuneo, Grugliasco, Moncalieri, Pinerolo, Rivalta di Torino, Rivoli, Venaria Reale), che, in una lettera indirizzata al ministero dell'interno, hanno messo in fila le principali criticità che, allo stato attuale, rendono impossibile non solo l'approvazione dei preventivi 2013, ma financo la chiusura dei consuntivi 2012. Gli stessi ragionieri capo avevano già preso carta e penna un anno fa per lanciare un allarme analogo, ma da allora la situazione è ulteriormente peggiorata, anche a causa di una normativa contabile resa ancora più cogente e restrittiva dal dl 174/2012, che ha accresciuto enormemente le loro responsabilità, senza offrire alcuna tutela a chi ricopre tale ruolo. Come si legge nella missiva, molti sono i dati che i comuni ancora attendono per poter redigere bilanci su cui si possa apporre quel parere di regolarità contabile che dovrebbe attestare la «veridicità delle previsioni di entrata e di compatibilità delle previsioni di spesa». Il primo nodo è legato all'Imu 2012: gli incassi effettivi risultano spesso inferiori alle stime ministeriali, ma sono queste ultime a condizionare le assegnazioni del fondo sperimentale di riequilibrio, il cui esatto ammontare, pertanto, non è ancora noto. I conti, in base all'accordo raggiunto nella Conferenza stato-città il 1° marzo 2012, avrebbero dovuto essere chiudersi entro lo scorso mese di febbraio, ma ad oggi ai comuni non è pervenuta alcuna comunicazione ufficiale. Tali incognite si ripercuotono anche sul 2013, giacché il dato del fsr 2012 costituisce la base di partenza per stimare il nuovo fondo di solidarietà comunale, istituito dalla l 228/2012. Quest'ultima definisce solo i criteri di massima con i quali avverrà la relativa ripartizione, ma nella sostanza ad oggi nessun comune è in grado di sapere se e in quale misura dovrà concorrere ad alimentare il fondo (versando una

quota del gettito Imu), o se viceversa ne sarà beneficiario. Incerto è anche l'impatto dei tagli previsti dal dl 95/2012, che per quest'anno valgono 2.250 milioni e che dovranno essere ripartiti sulla base dei consumi Siope 2011. C'è poi il capitolo Tares. Contabilmente, il principale punto interrogativo riguarda la maggiorazione per i servizi indivisibili. Al riguardo, l'unica certezza è che lo Stato tratterrà 0,30 euro a mq, tagliando di un ulteriore miliardo le spettanze comunali, ma non si sa quali saranno le basi di calcolo e la banca dati a cui attingerà per operare le trattenute sui singoli comuni. Tuttavia, la grana più grossa è legata alla proroga a luglio del termine di pagamento della prima rata, che sta mettendo in ginocchio, oltre che i gestori, anche i comuni, costretti ad erogare anticipazioni per evitare interruzioni del servizio e ricadute occupazionali. A passarsela peggio sono gli enti che, in regime Tia, avevano esternalizzato tutto il ciclo dei rifiuti, compresa la riscossione della tariffa, e che ora si trovano impossibilitati ad intervenire, poiché il bilancio assestato 2012, su cui si basa l'esercizio provvisorio 2013, non contempla i necessari stanziamenti. Tale problema, peraltro, è generalizzato: il regime dei dodicesimi, a cui sono costretti i tantissimi comuni ancora in attesa di approvare il nuovo bilancio, si basa, infatti, su cifre (quelle dello scorso anno) che non sono più attendibili, dal momento che le risorse disponibili per l'esercizio in corso saranno sicuramente inferiori. In una tale situazione, quindi, ad essere a rischio sono gli equilibri complessivi dei conti comunali.

I Comuni in piazza: sbloccare i fondi o muoriamo

. . . Ci sarebbero 13 miliardi immediatamente spendibili, che per ora restano inutilizzati
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Nove miliardi da sbloccare subito, altrimenti si autorizzeranno tutti i pagamenti rimasti in sospeso. Con uno sfioramento senza precedenti del Patto di stabilità interno. È questa in soldoni la richiesta dell'Anci, che ha indetto per il 21 una manifestazione di protesta a Roma. La questione è quella dell'ormai insostenibile rinvio dei pagamenti per lavori già fatti, che non si possono onorare per non sforare i parametri di bilancio, anche nel caso in cui si abbiano le casse piene. Tutti i tentativi per aggredire la montagna di debiti accumulati dalle pubbliche amministrazioni (si parla di circa 40 miliardi complessivi per i soli Comuni) finora sono falliti miseramente. Il sistema dello sconto dei debiti attraverso le banche ha risolto esposizioni per appena 3 milioni: nulla. Intanto le aziende chiudono, i lavoratori perdono il posto, la questione sociale irrompe su una scena già drammatica. E le amministrazioni locali sono in prima linea, come testimoniano gli ultimi episodi di Perugia e di Bari. I sindaci si riuniranno il 21 al cinema Capranica di Roma. «Abbiamo chiesto e ottenuto - ha spiegato il presidente Anci Graziano Delrio - l'adesione di numerose forze politiche sociali, che hanno in questi giorni pienamente sposato il nostro appello a sbloccare i pagamenti per salvare l'economia dal completo dissesto. Ma ci rivolgiamo anche a tutte le forze politiche in Parlamento perché assumano iniziative legislative che possano portare a soluzione le nostre richieste». Secondo il vertice dell'associazione dei Comuni, non ha bisogno di alcuna autorizzazione da Bruxelles: basterebbe un semplice decreto del governo. Del resto «se la Spagna ha rinegoziato 27 miliardi non capisco - continua Delrio - perché non lo possa fare l'Italia che è il Paese con il miglior rapporto deficit/Pil. A noi pare che l'austerità è diventata mortale, chiediamo una sobrietà intelligente». Insomma, la richiesta dell'Anci si lega a doppio filo con la «mission» di Monti in Europa, dove si punta a ottenere maggiori margini di spesa pubblica, in cambio di maggiore trasparenza sul debito accumulato. Gianni Alemanno, sindaco di Roma e presidente del consiglio nazionale dell'Associazione, ha parlato di «una scelta dell'Anci molto forte che è un segnale al governo. Come associazione ancora una volta abbiamo preso una decisione totalmente unitaria, i Comuni potrebbero dare una spinta alla crescita ma il patto di stabilità paralizza qualsiasi scelta. Per questo motivo il primo punto in agenda del nuovo governo deve essere la discussione sul patto di stabilità». LE CIFRE DEI SINDACI Stando ai numeri forniti dalla stessa associazione oggi ci sarebbero circa 13 miliardi immediatamente utilizzabili (se solo fossero sbloccati) e ben 45 miliardi di residui passivi da poter utilizzare più a lungo termine. Ma tutto resta bloccato per norme miopi e senza alcun senso economico. Gli esempi di una macchina ormai impazzita si sprecano. Che dire, ad esempio, del Comune di Pavia a cui il governo chiede di assicurare una nuova sede del tribunale che accorpi quelle di Vigevano e Voghera, ma che non può sborsare neanche un euro per farlo? Oppure del rompicapo di Piobbico, un Comune delle Marche, che ha avuto la brillante idea di costruire una palestra per le scuole e per la cittadinanza, sul cui tetto ha installato i pannelli fotovoltaici. Un sistema che ha garantito all'amministrazione buoni incassi, fino al giorno in cui una abbondante nevicata non ha fatto crollare il tetto. Ebbene, l'assicurazione è pronta a rifondere le spese per ristrutturare lo stabile e ripristinare l'installazione. Ma il Comune non può spendere. Il risultato è che molto probabilmente perderà l'assegno dell'assicurazione, non riavrà l'installazione dei pannelli fotovoltaici e la popolazione non potrà più utilizzare la palestra. Un gioco da masochisti. Eppure finora nessuno è riuscito a riscrivere questo patto perverso, ideato da Giulio Tremonti. La decisione dei Comuni ha incassato il plauso della Cgil, che con Danilo Barbi e Fabrizio Solari condivide le richieste di Delrio. E non solo. A schierarsi a fianco dei sindaci c'è anche Luca Zaia, governatore del Veneto. Dalle Regioni, poi, arriva un'altra richiesta che coinvolge comunque le amministrazioni comunali: il rinvio della Tares al 2014. La richiesta è scritta nero su bianco in una lettera inviata al presidente del Consiglio.

L'Anci di Santarsiero pronta ad azioni forti

POTENZA - L'associazione nazionale dei Comuni scende in campo ufficialmente contro l'imposizione del Patto di stabilità che blocca la spesa per le amministrazioni locali anche in presenza di fondi spendibili. La posizione dell'Anci nazionale è ferma e decisa: «Il governo sblocchi i pagamenti alle imprese, osaranno i comuni a sfiorare il patto di stabilità procedendo per proprio conto. Lo ha stabilito ieri l'ufficio di presidenza dell'Anci, riunitosi stamane a Roma. Inoltre l'associazione dei comuni proclama una manifestazione per il 21 marzo. «È indetta per il prossimo giovedì 21 marzo a Roma un'iniziativa pubblica aperta alla partecipazione delle parti sociali, dei soggetti istituzionali ed associazioni, nonché di tutte le forze politiche sul tema dello sblocco dei pagamenti e della crescita e dello sviluppo», fanno sapere i Comuni, chiedendo al governo «un decreto che autorizzi i pagamenti alle imprese». E ancora prendono posizione i sindaci a cominciare da Graziano De Rio (presidente nazionale dell'Associazione dei Comuni): «Il tempo è scaduto attendiamo provvedimenti urgenti e in assenza di questi provvedimenti l'Anci attiverà per spingere i Comuni ad autorizzare i pagamenti per le opere in corso: se non avremo una risposta in tempi rapidissimi provvederemo ad autorizzare i pagamenti con atti politici. Ci appelliamo a governo e Parlamento perché assumano questa responsabilità altrimenti ci assumeremo noi le nostre responsabilità». Sulla questione è intervenuto anche il sindaco di Potenza e presidente dell'Anci di Basilicata (anche delegato per il Sud), Vito Santarsiero: «La decisione dell'Ufficio di presidenza Anci di chiedere a tutti i comuni d'Italia di deliberare il non rispetto del Patto di stabilità rappresenta un atto di grande responsabilità nei riguardi dei tanti soggetti creditori. Questa decisione è destinata a sostenere l'economia reale dei nostri territori in un momento di crisi drammatica». Il primo cittadino del sindaco di Potenza che ha partecipato alla riunione dell'Ufficio di presidenza Anci ha aggiunto: «La decisione unitaria rappresenta il fallimento delle politiche governative nei riguardi delle esigenze vere degli Enti Locali e ne dimostra la lontananza dal Paese Reale». Per Vito Santarsiero inoltre, «unitamente alla questione Patto di stabilità sarà fondamentale garantire la Cassa dei comuni con un aumento dell'anticipazione di Tesoreria». Proprio su questo tema, Santarsiero, accompagnato dal direttore scientifico dell'Ifel, Silvia Scozzese, ha incontrato i dirigenti del ministero dell'Economia ricevendo «una significativa apertura».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

61 articoli

INDAGINI

Tanti dati da usare contro i veri evasori

Antonio Iorio

La possibilità per l'amministrazione di disporre dei saldi dei conti dei contribuenti incrementa le informazioni a disposizione dell'anagrafe tributaria e quindi, in ultima istanza, le possibilità di contrastare concretamente l'evasione fiscale. Questa ulteriore potestà è tra quelle che maggiormente incidono nella sfera privata, non perché l'amministrazione non potesse già in passato esaminare i conti dei contribuenti ma perché tale attività ispettiva seguiva in genere il controllo. Ora, invece, la consultazione dei conti si inserisce nella fase precedente il controllo: la selezione.

L'entità del sedicente sommerso giustifica tali nuovi poteri. Va però evidenziato che, ormai da vari anni, la lotta all'evasione è caratterizzata dal continuo incremento delle potenzialità dell'amministrazione in termini sia di poteri normativi e dati.

Ogni volta, peraltro, viene attribuito al nuovo "potere" assegnato al fisco, almeno mediaticamente, una valenza risolutiva nella lotta all'evasione. In realtà, al di là dei numeri, l'impressione è che, in molti casi, l'attenzione degli uffici sia quasi esclusivamente rivolta alla "evasione interpretativa": cioè fattispecie che appaiono oggi di dubbia legittimità ma che, al momento in cui sono state poste in essere, erano pienamente legittime. Per il contrasto di queste irregolarità (posto che siano tali) non servono particolari strumenti di indagine, anche perché, in genere, colpiscono le imprese che maggiormente versano imposte e assumono lavoratori. Vi è da sperare che con queste nuove informazioni l'attenzione, e la deterrenza, si rivolga anche nei confronti di chi, sotto gli occhi di tutti, opera in evasione di imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. Il decreto di attuazione del nuovo sistema di controllo è pronto e sarà licenziato dalle Entrate nei prossimi giorni

Il Fisco sorveglia dai conti all'oro

Nel super archivio dei rapporti censiti saldi e operazioni finanziarie a partire dal 2011

Marco Bellinazzo

MILANO

Con il varo del decreto di attuazione della super anagrafe dei rapporti finanziari, l'agenzia delle Entrate disporrà di una mole di informazioni sui risparmi e gli investimenti dei contribuenti senza precedenti.

Il provvedimento che potenzia la sezione dell'Anagrafe tributaria riservata ai conti correnti e agli altri strumenti finanziari - nel solco di quanto impostato dai DI 98/2011 e 201/2011 - è pronto. Dovrebbe essere firmato dal direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, e poi pubblicato nei prossimi giorni (mercoledì 20 è in programma una ulteriore riunione con le associazioni del settore per chiarire gli ultimi dubbi interpretativi).

Entro il 31 ottobre 2013 dovranno essere comunicate le informazioni relative alle diverse tipologie di rapporti attivi nel 2011; entro il 31 marzo 2014, invece, dovranno essere trasmessi i dati relativi al 2012, mentre a regime le informazioni dovranno essere inviate dagli intermediari entro il 20 aprile di ogni anno (per il 2013 la scadenza è il 20 aprile 2014).

L'obbligo riguarda gli intermediari finanziari (come banche, Poste italiane, imprese di investimento, organismi di investimento collettivo del risparmio e società di gestione del risparmio) chiamati a segnalare i dati identificativi dei rapporti finanziari, compreso il codice univoco, dei propri clienti (persone fisiche e non che ne hanno disponibilità, inclusi gli eventuali cointestatari). Dovranno essere indicati il saldo iniziale al 1° gennaio e il saldo finale al 31 dicembre. Per i rapporti avviati o chiusi nel corso dell'anno si terrà conto della data di apertura o di chiusura per contabilizzare i saldi. Ma non basta, perché gli operatori dovranno fornire un documento contenente gli importi totali delle movimentazioni dell'anno distinte tra dare e avere per ogni tipologia di rapporto.

Come evidenzia la tabella pubblicata qui a fianco il monitoraggio telematico coinvolgerà molte tipologie di "rapporti finanziari", a partire dai conti correnti per i quali andranno evidenziati i saldi contabili di inizio e fine anno e gli importi di accrediti e addebiti effettuati nell'anno. Per i conti deposito titoli e/o obbligazioni dovranno essere rilevati il controvalore di inizio e fine anno (riportato nell'estratto conto) l'importo degli acquisti di titoli, fondi (esclusi i rinnovi) e dei disinvestimenti. Dovranno essere censiti, inoltre, i rapporti fiduciari (legge 1966/39), le carte di credito/debito, le operazioni extra-conto, le cassette di sicurezza (relativamente al numero di accessi annuali), i buoni fruttiferi, i contratti derivati, le polizze assicurative e anche l'acquisto e vendita di oro e metalli preziosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA ILRAPPORTOFINANZIARIO LE INFORMAZIONI DA INDICARE Conto corrente Saldo contabile alla data di fine anno precedente Saldo contabile alla data di fine anno Importo totale degli accrediti dell'anno Importo totale degli addebiti dell'anno Conto deposito titoli e/o obbligazioni Controvalore dei titoli rilevato alla fine dell'anno precedente Controvalore dei titoli rilevato a fine anno (come da estratto conto) Importo degli acquisti di titoli, fondi ecc. dell'anno (esclusi i rinnovi) Importo dei disinvestimenti effettuati nell'anno Conto deposito a risparmio libero/vincolato Saldo contabile alla data di fine anno precedente Saldo contabile alla data di fine anno Importo totale degli accrediti dell'anno Importo totale degli addebiti dell'anno Rapporto fiduciario ex lege n. 1966/1939 Controvalore rilevato alla fine dell'anno precedente Controvalore rilevato contabilmente a fine anno Importo totale distintamente individuato dei conferimenti (parziali/ totali) dell'anno. Importo totale distintamente individuato dei prelievi (parziali/ totali) dell'anno Gestione collettiva del risparmio Ammontare del contratto di gestione alla data di fine anno precedente Ammontare del contratto di gestione alla data di fine anno Importo totale delle sottoscrizioni di quote nell'anno Importo totale dei rimborsi di quote nell'anno Gestione patrimoniale Valore del patrimonio alla fine dell'anno precedente Valore del patrimonio a data fine anno Importo degli apporti effettuati nell'anno

Importo dei prelievi effettuati nell'anno Certificati di deposito e buoni fruttiferi Totale importi facciali dei Certificati o dei buoni a fine anno precedente Totale importi facciali dei Certificati o dei buoni a fine anno Importo totale delle accensioni effettuate nell'anno Importo totale delle estinzioni effettuate nell'anno Conto terzi individuale/globale Saldo contabile alla data di fine anno precedente Saldo contabile alla data di fine anno Importo totale degli accrediti dell'anno Importo totale degli addebiti dell'anno Dopo incasso Saldo Contabile alla data di fine anno precedente Saldo Contabile alla data di fine anno Importo totale degli incassi dell'anno Cassette di sicurezza Numero totale degli accessi effettuati nell'anno Contratti derivati Importo totale nozionale dei contratti accesi nell'anno. Importo totale nozionale dei contratti chiusi nell'anno. Carte di credito/debito Utilizzo del plafond a fine anno precedente Utilizzo del plafond di spesa a fine anno L'importo delle carte o delle ricariche dell'anno Importo degli acquisti effettuati nell'anno Prodotti finanziari emessi da imprese di assicurazione Importo degli incrementi della polizza nell'anno Importo dei riscatti della polizza nell'anno Acquisto e vendita di oro e metalli preziosi Totale degli acquisti Totale delle vendite Operazione extra-conto Ammontare delle operazioni nell'anno I dati sotto osservazione I principali strumenti finanziari per i quali dovranno essere comunicati saldi e movimentazioni

L'inchiesta della Procura. Irlanda e blacklist

Dieci filoni d'inchiesta sulle holding italiane

AD AMPIO RAGGIO Il caso Bulgari è solo uno di quelli oggetto dell'indagine romana su chi aggira la normativa costituendo società in paradisi fiscali

ROMA

Un quadro investigativo impressionante: dieci diversi filoni investigativi che coinvolgono importanti holding italiane. Tutte, secondo la Procura di Roma, hanno due elementi in comune: aziende che producono beni in paesi della black list fiscale e società in Irlanda. Uno scenario alla base della più ampia inchiesta del procuratore aggiunto Pierfilippo Laviani. Il sequestro di 46 milioni di euro della società Bulgari spa è, dunque, solo uno dei casi incriminati, il solo per ora emerso dall'attività inquirente dei magistrati della capitale. L'obiettivo criminale, che si ritrova e si ripete nelle inchieste ancora in corso della procura di Roma, è sempre lo stesso secondo l'accusa: aggirare il decreto Bersani, la legge 248 del 2006, che prevede una tassazione pari al 33% per i ricavi conseguiti da aziende italiane in paesi che hanno un fisco più "soft". L'Irlanda, infatti, pur avendo un'aliquota molto bassa, non è contenuta nella black list degli stati con "fiscalità privilegiata". C'è di più: fonti investigative rivelano che l'indagine dell'aggiunto Laviani avrebbe svelato l'esistenza di un vero e proprio trend molto diffuso per aggirare le norme fiscali. L'ipotesi degli inquirenti fa, quindi, un passo ulteriore e ipotizza un'unica regia per la costruzione di questo sistema. Altro non può e non deve trapelare ma a questo punto non si può escludere che l'indagine presto potrebbe riservare nuove sorprese. Dagli elementi raccontati finora, risulta che le società costituite in Irlanda figurano soprattutto come aziende che migliorano la pianificazione del ciclo produttivo e di vendita, oltre che ottimizzare i processi logistici. Società che, in apparenza, hanno compiti essenziali ai fini della produzione e successiva messa in vendita del bene. In realtà, non avrebbero alcun ruolo specifico. Sarebbero state esclusivamente aperte per far figurare i ricavi come ottenuti in Irlanda, aggirando la legge e pagando un'imposta fiscale decisamente più bassa. Questo emergerebbe in modo chiaro dagli atti dell'inchiesta su Bulgari. Si legge, infatti, che «la legge 248/2006 (...) ha tra l'altro modificato il sistema impositivo dei dividendi provenienti da paesi a fiscalità privilegiata, stabilendo che i dividendi provenienti da società ubicate in paesi compresi nella black list partecipate da aziende italiane direttamente o tramite società, sono tassati in Italia ad aliquota fissa pari al 33%». Una norma che quindi determina per queste società «la conseguenza» di vedersi tassare «interamente i dividendi percepiti da società ubicate in paesi black list partecipate da aziende italiane, fino ad allora tassati solo nella misura del 5% del loro importo». Da qui, dunque, sarebbe partito il «trend» rilevato dalla Procura di Roma.

I. Cimm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchiesta italiana

I nuovi ladri del Welfare sussidi ai morti e meno tasse con le carte taroccate dei Caf

All'Inps 60 mila pratiche sospette, boom nelle regioni del Sud
ROBERTO MANIA FABIO TONACCI

ROMA - Quasi trentamila morti chiedono ancora i sussidi sociali. Cinquecento sanissimi vivi vogliono dallo Stato rimborsi per spese mediche che non hanno mai sostenuto. E poi c'è quella pleora di famiglie benestanti che, non si sa come, riesce a mettere i figli all'asilo nido o a pagare meno tasse universitarie, nonostante il parco di suv e redditi reali a cinque zeri. Tutti ladri di welfare. Tutti che usano lo stesso grimaldello, il modellino Isee, e la stessa base, i Centri di assistenza fiscale. In Italia ce ne sono dovunque (83 sono quelli convenzionati con l'Inps), costituiti soprattutto dai sindacati, confederali e autonomi, e dalle associazioni degli artigiani. In questi uffici, tra persone in attesa, pc, luci al neon e scatoloni di carte, viene compilato ogni anno il 95 per cento delle dichiarazioni. Una pila da 15 milioni di pratiche. E dunque, secondo le ultime due relazioni dell'audit interno dell'Inps trasmesse alla Procura di Roma, ce ne sarebbero almeno 60 mila taroccate.

Moduli truffaldini, con redditi autocertificati e verificati dai dipendenti Caf di molto inferiori a quelli reali, buoni per accedere alle agevolazioni previste per chi è in difficoltà economica. Ma come funzionano le truffe? Perché è possibile presentare domande false? AFFARE DI FAMIGLIA A Napoli l'operazione "Parafiscalia" condotta dagli uomini del Primo nucleo della Guardia di Finanza, che proprio un mese fa ha portato alla condanna in primo grado di sette persone (alcune per associazione a delinquere finalizzata all'evasione fiscale), ha scoperto una realtà che era sotto gli occhi di tutti, e da tutti a lungo taciuta. Attorno alla figure di Gaetano Bosco, 57 anni, e di sua nipote Giuseppina, 32 anni, condannati a cinque anni e quattro mesi di carcere, era nato un Caf illegale e immaginario, che ha permesso a 700 persone di ottenere rimborsi per prestazioni mediche mai erogate. «I contribuenti infedeli - sintetizza un investigatore - si sono garantiti così una quattordicesima abusiva per tre anni». I due complici, con l'aiuto di altri familiari e di un avvocato, stampavano fatture sanitarie fasulle, intestandole alle cliniche napoletane "Mediterranea" e "Villa del Sole", inconsapevoli di che cosa stava accadendo. Ne hanno contraffatte per un controvalore di 15 milioni di euro. I documenti venivano allegati alle dichiarazioni dei redditi 730 e poi spediti a due Caf convenzionati, "Acai dipendenti e pensionati srl" con sede a Roma (600 pratiche), e al "Fenapi per dipendenti e pensionati - Federazione nazionale autonoma piccoli imprenditori" (100 pratiche). «Solo il primo centro - scrivono i pm nell'ordinanza di custodia cautelare - ha richiesto l'esibizione della documentazione». L'altro, il Fenapi, secondo la Procura non aveva nemmeno fatto il controllo preventivo sulla modulistica. Un trucchetto che ha generato dal nulla indebite detrazioni d'imposta e rimborsi per 2,7 milioni di euro. La metà dei quali finita a Gaetano Bosco. La stecca per il gruppo.

Un modus operandi basilare, beffardo nella sua semplicità. «Eppure è così - spiega una fonte qualificata della Finanza - il modello unico Isee è di fatto un'autodichiarazione, su cui vengono indicate le somme per cui si chiedono deduzioni e detrazioni d'imposta. Non c'è tracciabilità delle spese mediche. L'evasione può essere scoperta solo se si finisce nelle verifiche a campione dell'Agenzia delle Entrate». È per questo che sulla scia dell'inchiesta "Parafiscalia" ne è nata un'altra ad ampio raggio sui Caf napoletani, su cui c'è il massimo riserbo. La Campania non è un caso isolato. A Roma il Nucleo tributario sta ancora raccogliendo tutte le 40.000 dichiarazioni sostitutive la cui regolarità è stata messa in dubbio dall'Inps. Al momento è aperto un fascicolo contro ignoti. L'indagine coinvolge 35 Caf di Roma e provincia e sta portando alla luce modelli Isee con dati fasulli, casi di persone che si sono presentate a più sportelli inoltrando più volte la stessa dichiarazione, prestazioni sanitarie inesistenti. I Finanziari sospettano l'esistenza, al di là degli errori formali, di forme ben strutturate di collusione tra i contribuenti e alcuni impiegati dei Caf.

Lo pensano anche all'Inps. Sono solo le famiglie coinvolte a guadagnare con i modelli Isee truccati? Oppure ci perdiamo tutti? BUSINESS DA CENTINAIA DI MILIONI A scoprire che qualcosa non funzionava sono stati un anno fa gli ispettori dell'Istituto previdenziale. Anche con una buona dose di casualità perché uno di loro si è ritrovato nell'elenco dei contribuenti che avevano presentato una dichiarazione Isee senza che l'avesse mai fatto. Da allora sono state passate al setaccio le dichiarazioni sostitutive uniche (Dsu) relative a 21 milioni di persone presentate nel triennio 2008-2010 ai Caf. Un vero business, costruito sulle lacune della Pubblica Amministrazione.

Perché lo Stato non è in grado di fare alcuni servizi e allora li affida, dopo una convenzione, a soggetti privati, sindacati, associazioni di imprese e di professionisti. È un'attività che può finire per snaturare la funzione delle confederazioni sindacali: il servizio (ben retribuito dallo Stato) permette anche una nuova comoda strada al proselitismo, al posto della tradizionale tutela dei lavoratori. Nel 2012 - sono ancora stime - l'Inps ha versato ai Caf più di 161 milioni di euro per le pratiche seguite. Una cifra che nell'arco di quinquennio è raddoppiata. Per i soli modellini Isee, versava ai Caf 86 milioni nel 2008, passati a 102 nel 2009 fino a oltre 110 milioni dal 2010 in poi.

LE DOMANDE DEI MORTI Dunque ci sono quasi trentamila persone decedute che sembrano non aver mai rinunciato alle prestazioni del welfare. Presentano le domande e lo fanno pure più volte nel corso dell'anno. Morti residenti all'estero che resuscitano apposta per firmare i modelli Isee e che - davvero curioso - sono nati quasi tutti nelle province di Catanzaro e Vibo Valentia. Per queste pratiche l'Inps ha versato ai Caf tre milioni di euro. Ma è solo l'ultima delle stranezze.

Ad esempio è singolare che in Campania, Calabria e Sicilia si concentri il 60 per cento di tutte le dichiarazioni presentate, nonostante in quelle regioni sia residente solo un terzo della popolazione nazionale. E due terzi delle 60 mila pratiche sotto inchiesta, per cui l'Inps ha erogato tre milioni di euro di rimborsi, arriva proprio dai Caf di queste regioni.

Il lavoro dei magistrati di Roma è solo agli inizi, ma c'è chi si è già autodenunciato. Il centro "Lavoro e fisco srl" ha ammesso di aver compilato cinquemila dichiarazioni false nel periodo compreso tra l'ultimo trimestre del 2011 e il primo del 2012, restituendo allo Stato oltre 50 mila euro.

A parte le dichiarazioni presentate da persone morte o da nuclei familiari nei quali viene ancora conteggiato il componente deceduto, gli ispettori dell'ente previdenziale hanno accertato, attraverso l'incrocio dei dati, anomalie davvero smaccate. Perché ci sono Caf che hanno presentato in uno stesso giorno più dichiarazioni (fino addirittura a 18) relative a uno stesso soggetto, facendo riferimento però ad anni differenti così da determinare indicatori Isee diversi. Più sono le pratiche inoltrate, più soldi arrivano. Perché si è arrivati a questo punto? E perché le inefficienze della Pubblica Amministrazione devono pagarle due volte i cittadini? IL SILENZIO DI MONTI In uno dei rapporti dell'audit interno all'Inps, l'ex generale delle Fiamme Gialle Flavio Marica, capo della Direzione di controllo, ammette: «Quello che è successo non è di facile interpretazione». Perché da una parte è vero che i Caf hanno progressivamente rafforzato le proprie competenze tecniche, ma dall'altro le convenzioni incentivano il ricorso agli uffici delle amministrazioni locali. Di certo è interessante notare che nelle regioni del Nord c'è ancora una quota intorno al 10 per cento di pratiche che non passa dai Caf (erano il 30 per cento nel 2002), mentre quella percentuale precipita intorno al 2 (era il 10 per cento nel 2002) nell'Italia meridionale. Qualche mese fa le cose potevano cambiare. Dopo una lunga trattativa, il primo giorno dello scorso anno il presidente dell'ente, Antonio Mastrapasqua, scrive una lettera al premier Mario Monti e al ministro del Lavoro, Elsa Fornero, chiedendo loro un parere e ricordando che l'Inps e i Comuni potrebbero «svolgere le medesime attività attraverso le proprie sedi con un notevole risparmio in termini di spesa pubblica, in ossequio all'ulteriore principio di economicità vigente in tema di affidamento di servizi pubblici». Mastrapasqua è forte di un dato: fino al 2002 la quota di pratiche gestite dai Comuni e da altri enti andava oltre il 15 per cento, contro l'attuale 4-5 per cento. Ma la lettera è rimasta senza risposta, e a fine anno è stata confermata la convenzione tra Caf e Inps, solo leggermente ritoccata. Potenza delle lobby.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così le truffe STESSO ANNO C'è chi ha presentato più domande nello stesso anno facendo riferimento a redditi diversi TANTE DOMANDE Per ottenere il rimborso dall'Inps, il Caf presenta più domande per uno stesso nucleo familiare REDDITI DIVERSI "Anomala" anche la presentazione di più domande con riferimento a redditi diversi da parte di uno stesso soggetto DUE CAF C'è chi ha presentato due domande, nello stesso giorno, a due Centri di assistenza distinti Milioni di euro versati dall'Inps ai Caf 83 Caf convenzionati Milioni nel 2012 110,3 Milioni nel 2010 102,1 Milioni nel 2009 85,9 Milioni nel 2008

Finti modelli Isee per le truffe

A Napoli 700 persone ricevono rimborsi medici non dovuti mentre a Roma la Finanza scandaglia i modelli Isee

Suv in garage, ma non pagano l'asilo

Guidano il fuoristrada e hanno redditi reali a cinque zeri ma non vogliono pagare retta dell'asilo e tasse universitarie

Ai Centri di assistenza 161 milioni

Nel 2012 l'Istituto di previdenza ha versato un assegno da 161 milioni ai Centri di assistenza, alcuni dei quali fasulli

Le domande false

Come funzionano le truffe dei furbetti? E come è possibile presentare domande completamente inattendibili?

Le famiglie coinvolte

In questa partita, lucrano solo le famiglie coinvolte nelle indebite appropriazioni? Oppure siamo tutti noi a perdere qualcosa? APPROFONDIMENTI Testi, dati e approfondimenti sulle truffe perpetrate attraverso i Caf sono disponibili sul sito "RE-Le inchieste"

Gli uffici pubblici

Come mai si è arrivati fino a questo punto? E perché i cittadini pagano le gravi inefficienze della nostra Pubblica Amministrazione?

Le richieste di prestazioni sociali presentate ai Caf, per Regione in % (anno 2010) Fonte: Inps

8,05 Lombardia

1,96 Liguria

4,51 Piemonte

0,19 Valle d'Aosta

3,09 Sardegna

4,45 Emilia- Romagna

4,13 Veneto

3,65 Toscana

0,34 TrentinoAlto Adige

1,37 Friuli-Venezia Giulia

8,85 Lazio

1,66 Marche

2,0 Abruzzo

0,55 Molise

0,86 Umbria

19,61 Campania

16,15 Sicilia

1,56 Basilicata

9,81 Puglia

7,23 Calabria

60 Mila domande sospette Oltre la metà delle richieste si concentra in 4 regioni (Sicilia, Campania, Puglia e Calabria)

Mastrapasqua a Monti "Coinvolgere i Comuni" In una lettera inviata, il primo giugno dello scorso anno, al premier Monti e al ministro del Lavoro Elsa Fornero, il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua (in foto) solleva dubbi sulle convenzioni ai Caf

PER SAPERNE DI PIU' www.gdf.gov.it espresso.repubblica.it

INTERVISTA L'esperto

"L'introduzione dell'Imu ha frenato gli investimenti Andrà meglio a fine anno"

SANDRA RICCIO MILANO

Il mercato del mattone è in profonda crisi. Lo testimoniano la selva di annunci "vendesi" spuntati in molti quartieri delle grandi città e la conferma arriva dai numeri di ieri sul numero di compravendite dimezzate, nell'ultimo trimestre dell'anno passato, rispetto al 2006. «Sono dati che fanno effetto - dice Giampiero Bambagini, vicepresidente e responsabile delle attività scientifiche di Tecnoborsa ma non sorprendono più di tanto. La variazione era attesa e scritta nel trend emerso già nei trimestri scorsi». Cosa succede? La casa non piace più agli italiani? «Ci sono diversi fattori a cui guardare per spiegare il fenomeno. In testa a tutti c'è l'introduzione dell'Imu che ha pesato e continuerà a pesare ancora sulle tasche dei proprietari. La tassa sulla casa ha reso famiglie e investitori più riflessivi e attendisti. Ma non bisogna dimenticare che i numeri usciti ieri vanno confrontati con i dati del 2006, un periodo in cui la crisi ancora non si sentiva. E poi si spiegano con il crollo dei mutui nel Paese. Allo stesso tempo le famiglie si trovano a dover fare i conti con minori risorse a disposizione e con continui rincari che allontanano il progetto delle quattro mura di proprietà». I numeri sono brutti. Dicono che la bolla immobiliare è arrivata anche da noi? «No, è una tendenza in corso da anni. Dunque non un fenomeno repentino e drammatico. Parlerei piuttosto di un aggiustamento significativo in termini di contratti e di valori. Ma molto dipende anche dalla qualità degli immobili». Come sarà il resto dell'anno? «Difficile dirlo. Le banche non mostrano un cambio di atteggiamento sul credito. Ma la gran parte delle previsioni concordano su un una seconda parte dell'anno in miglioramento, anche se solo marginale, rispetto ai primi sei mesi del 2013. Quindi si potrebbe assistere a maggiore fluidità per l'economia e a più apertura da parte delle banche». Quanto potrebbe scendere ancora il mercato, nella peggiore delle ipotesi? «La risposta varia a seconda del tipo di immobile. Se di pregio e in una posizione centrale non scenderà affatto. Per quanto riguarda le zone meno servite, con immobili meno qualificati e che magari hanno costi energetici elevati, la contrazione potrebbe essere anche pesante, fino al 15%. Che andrebbe a incidere anche di più visto che proprio la parte meno ambita del mercato ha già sofferto molto negli ultimi mesi».

Affari e politica

Tre regioni rosse = tre banche in rosso

Non solo Monte Paschi. La Popolare di Spoleto, commissariata da un mese, è sotto la lente dei pubblici ministeri, mentre BancaMarche è in gravissimo imbarazzo per i suoi conti

CARLO CAMBI

Tre regioni rosse con le banche in rosso. Non c'è dubbio che alla sinistra di soldo e di governo piaccia giocare a Monopoli. Peccato che i risultati sono spesso disastrosi. Cosa capita, tragicamente, a Siena è noto. Ma il contagio rosso ha aggredito altri due istituti dove politica, potentati locali, crediti offerti con eccesso di disinvoltura agli amici degli amici, inadeguatezza dei dirigenti ha provocato sconquassi. E se la Popolare di Spoleto che interseca la sua vicenda con quella di Mps - è da un mese commissariata da Banca d'Italia e sotto la lente dei pubblici ministeri, la BancaMarche è in gravissimo imbarazzo per i suoi conti. Già due volte il Consiglio di amministrazione ha rinviato l'approvazione del bilancio 2012 e a Jesi - dove ha la sede centrale l'istituto - sono già volati i coltelli a seguito di ripetute ispezioni di Bankitalia. Lo show down è andato in scena ieri quando per la terza volta in Cda è arrivato il bilancio 2012. Il consiglio di amministrazione di BancaMarche ha quindi approvato il bilancio con una perdita di 518 milioni a fronte di 18,7 miliardi di raccolta. Il presidente Lauro Costa nobiluomo e galantuomo maceratese già sedeva nel precedente Cda e rischia di essere pugnalato alle spalle dalla Fondazione Cassa di Macerata che annuncia azioni responsabilità - ha affidato un'operazione verità al neo direttore generale Luciano Goffi per far emergere tutte le opacità la cui responsabilità viene addossata al precedente dg Massimo Bianconi che ha lasciato su forti pressioni di Bankitalia. La vigilanza ha puntato il dito anche sulle Fondazioni che detengono la maggioranza del capitale di BancaMarche e sono le stanze di compensazione della politica regionale chiedendo la revoca di alcuni consiglieri e di Federico Tardioli, ex presidente della Fondazione Cassa di Jesi, da vicepresidente di Bancamarche per la mancanza del requisito di professionalità. Il governatore marchigiano Gian Mario Spacca si limita a dire che Bancamarche deve restare a capitale locale sull'autonomia della banca c'è stato un durissimo scontro tra le tre Fondazioni - perché è un patrimonio della regione. Ma nulla dice sul fatto che la banca è esposta su otto costruttori e con le aziende ex Antonio Merloni per due terzi delle sue sofferenze incagliate passate da uno a 4 miliardi in due anni. E che questi "soggetti economici" sono molto vicini al "mo dello Marche" che vede Pd, Udc e ultrasinistra consociati al potere. A Spoleto per contro la sinistra ha allevato una sorta di dominus del credito che ha portato la Popolare a sbattere. Tutto ruota attorno alla figura di Giovannino Antonini presidente della cooperativa Spoleto Crediti e Servizi che detiene il 51% del capitale della Popolare di cui Mps deteneva il 26%. Ma quanto Montepaschi ha deciso di vendere in base al patto parasociale la CSC non aveva i soldi per comprare. Si è fatta allora avanti una cordata di imprenditori umbri con il Fondo Clitumnus capitanato da Francesco Carbonetti col sostegno del re del cemento Giovanni Colaiacovo pronta a rilevare l'intero pacchetto. La risposta è stata "niet". Risultato: la Popolare di Spoleto è commissariata, c'è un'inchiesta penale che parte dai conti della banca, attraversa quelli della CSC e arriva chissà dove. Forse al cuore del sistema. Che si scrive Umbria ma si legge Pd.

Foto: DESTINI INCROCIATI A Spoleto il destino della sua Banca popolare è strettamente legato con quello di Monte Paschi. La sinistra ha allevato una sorta di dominus del credito che ha portato la banca a sbattere. (Ima goeconomica)

Parere del Consiglio di stato sul decreto: su tende, insegne ecc. troppa mano libera

Sul paesaggio no al fai-da-te

Autorizzazioni semplificate? Ok, ma se circoscritte

Autorizzazioni paesaggistiche, no al fai-da-te. La bozza di regolamento del governo sugli interventi di lieve entità, che godono di una autorizzazione semplificata, lascia troppo le mani libere agli interessati. Che, per esempio, potrebbero piazzare tende da sole o insegne senza regole. Non solo. Va chiarita anche la vigilanza sulle occupazioni temporanee, che rischiano di rimanere prive di controllo. E infine il decreto ministeriale è uno strumento inadatto a fissare le regole, visto che la legge demanda la disciplina a un decreto del capo dello stato. Questo il parere del Consiglio di stato n. 1136 dell'11 marzo 2013 sullo schema di regolamento sul procedimento semplificato di autorizzazione paesaggistica per gli interventi di lieve entità (articolo 146, comma 9, del dlgs 42/2001, codice dei beni culturali e del paesaggio).L'obiettivo del provvedimento è di precisare le ipotesi di interventi di lieve entità, anche perché senza linee di indirizzo si rischiano confusioni e complicazioni. E la prassi di questi anni lo ha dimostrato.Lo schema di regolamento in esame modifica il precedente dpr 139/2010 e applica il regime semplificato a tutti gli interventi di lieve entità, indipendentemente dalla tipologia di vincolo al quale è assoggettata l'area sulla quale l'intervento deve essere realizzato. Solo pochi casi sono esclusi dal regime autorizzatorio semplificato. Lo schema inoltre indica con maggiore dettaglio la documentazione illustrativa del progetto nei casi in cui la semplificazione era esclusa del tutto: viene, tra l'altro, arricchito il contenuto della relazione paesaggistica. La bozza elenca gli interventi di maggiore impatto esclusi dalla «semplificazione». Inoltre rimane esclusa dal regime semplificato l'autorizzazione al taglio di alberi nelle aree sottoposte al vincolo di «bellezza individua».LA LIEVE ENTITÀPalazzo Spada muove alcune obiezioni di dettaglio con riferimento alla individuazione degli interventi di lieve entità.Secondo Palazzo Spada va approfondita la definizione di installazione di insegne con riferimento alla individuazione della collocazione. Anche per le tende da sole va chiarito il concetto di «piccole dimensioni», tali da escludere la necessità dell'autorizzazione paesaggistica. Un discorso generale sul concetto di lieve entità tocca un aspetto formale del regolamento. Lo schema di dpr consente di specificare e rettificare l'elenco degli interventi con decreto ministeriale. Qui il consiglio di stato fa un problema di competenza: la legge a monte (articolo 44 del decreto legge 5/2012) ha rinviato a un regolamento (adottato con decreto del presidente della repubblica) l'individuazione degli interventi; se il regolamento rinvia a un semplice decreto ministeriale si pone un problema di rispetto della gerarchia delle fonti.E non si può ribattere che il decreto ministeriale sarebbe idoneo in quanto si tratta di rettificazioni di carattere tecnico. Palazzo Spada sottolinea che basta scorrere l'elenco degli interventi di «lieve entità» analiticamente indicati nell'allegato al provvedimento per pervenire alla conclusione che i tipi degli interventi medesimi sono, nella quasi totalità, di natura tale da essere suscettibili di stravolgimento proprio per effetto di scelte «tecniche» (dimensioni, altezze, volumetrie).OCCUPAZIONI TEMPORANEEUn ultimo rilievo riguarda le occupazioni temporanee. Secondo il parere va migliorata la norma sulla esclusione dell'autorizzazione per le occupazioni temporanee «fino a trenta giorni». Ciò perché lo schema di regolamento non prevede strumenti di verifica della data di inizio delle occupazioni medesime.© Riproduzione riservata

Entro lo stesso termine il ricorso in Commissione contro i provvedimenti catastali

Immobili fantasma all'appello

Scade il 2 aprile il termine per la regolarizzazione

Scade il 2 aprile il termine per la presentazione da parte dei contribuenti degli atti di aggiornamento dei fabbricati non dichiarati in catasto ai quali l'Agenzia del territorio ha attribuito la rendita presunta. Gli interessati possono regolarizzare la loro posizione presentando gli atti di aggiornamento catastale entro 120 giorni dalla pubblicazione del comunicato dell'Agenzia nella Gazzetta Ufficiale, al quale è allegato l'elenco dei comuni interessati dall'attività di attribuzione della rendita presunta. Considerato che il comunicato è stato pubblicato il 30 novembre 2012, il termine per la regolarizzazione scade il prossimo 2 aprile. In caso contrario i contribuenti sono soggetti al pagamento delle sanzioni amministrative. Entro lo stesso termine è possibile presentare ricorso contro i provvedimenti catastali innanzi alla commissione tributaria provinciale competente per territorio. Al comunicato dell'Agenzia del territorio del 30 novembre scorso è allegato l'elenco dei comuni interessati dalla seconda fase dell'attività di attribuzione della rendita presunta ai fabbricati cosiddetti fantasma. Sul sito internet dell'Agenzia è ancora disponibile per la consultazione l'elenco delle particelle del catasto terreni e le corrispondenti unità immobiliari del catasto edilizio urbano alle quali è stata attribuita la rendita presunta. Gli atti di aggiornamento devono essere presentati entro 120 giorni dalla pubblicazione del comunicato nella Gazzetta Ufficiale. Mentre i termini per la proposizione del ricorso (60 giorni) iniziano a decorrere trascorsi 60 giorni dalla data di pubblicazione del comunicato. Quindi, sia per gli aggiornamenti che per l'impugnazione dei provvedimenti adottati dall'Agenzia il termine di scadenza è fissato al 2 aprile, poiché il 30 marzo è sabato e i due giorni successivi sono festivi. In effetti, dal 2011 l'Agenzia del territorio può attribuire, provvisoriamente, la rendita presunta (in attesa della rendita definitiva) agli immobili non dichiarati in catasto. Le modalità e i criteri per l'attribuzione della rendita presunta sono indicate in un provvedimento del direttore del Territorio del 19 aprile 2011, pubblicato sul sito dell'Agenzia. L'articolo 19, comma 8, del decreto legge 78/2010 convertito, con modificazioni, dalla legge 122/2010, ha imposto l'obbligo ai titolari di diritti reali sugli immobili non dichiarati di presentare la dichiarazione di aggiornamento catastale. L'Agenzia del territorio sulla base di nuove informazioni connesse a verifiche tecnico-amministrative, effettuate con telerilevamento e con sopralluogo sul terreno, infatti, monitora costantemente il territorio, individuando, in collaborazione con i comuni, i fabbricati fantasma. Decorso il termine di legge (7 mesi) senza che il titolare dell'immobile abbia provveduto all'accatastamento, l'Agenzia è legittimata ad adottare il provvedimento attribuivo della rendita presunta. Se per gli immobili ai quali è stata attribuita la rendita presunta i soggetti obbligati non presentano gli atti di aggiornamento, scattano le sanzioni amministrative che sono state quadruplicate. Il 75% dell'importo delle sanzioni è devoluto ai comuni in cui sono ubicati gli immobili accertati. © Riproduzione riservata

Intesa

Evasione, Inail e Gdf si alleano

Inail e Guardia di finanza a braccetto contro il lavoro nero. Ieri, infatti, l'istituto di assicurazione ha sottoscritto, presso il comando generale della Guardia di finanza, il protocollo d'intesa che prevede e disciplina una collaborazione tra i due istituti, per l'attivazione di azioni comuni contro l'evasione fiscale e contributiva, a tutela del lavoro regolare. Lo rende noto un comunicato stampa diffuso ieri dall'Inail. Sulla base della nuova intesa, si legge nel comunicato, il nucleo speciale entrate della Guardia di finanza, insieme all'Inail, provvederà a elaborare le linee di sviluppo dell'attività di collaborazione, anche per singoli settori, attraverso analisi di contesto e delle aree di rischio, per la verifica delle dinamiche macroeconomiche e l'individuazione di soggetti potenzialmente irregolari verso cui indirizzare le azioni ispettive. L'Inail, da parte sua, procederà alla segnalazione di informazioni, notizie ed elementi utili per la prevenzione e la repressione del lavoro nero, anche nel settore marittimo, al nucleo speciale Entrate della Guardia di finanza che, conseguentemente, potrà attivare i comandi provinciali e i reparti operativi aeronavali per lo sviluppo di autonome attività ispettive, anche attraverso specifici piani di controllo su base progettuale, con obiettivi, metodologie operative e tempi predefiniti. Lo scambio di informazioni è uno dei punti di forza del protocollo sottoscritto ieri, che prevede, altresì, lo svolgimento di riunioni di coordinamento anche a livello locale tra comandi e reparti territoriali e uffici periferici dell'Inail, nonché l'organizzazione di iniziative didattiche a favore del personale interessato alle specifiche attività oggetto del protocollo. Il presidente dell'Inail e il comandante generale della Guardia di finanza hanno sottolineato la loro soddisfazione per l'adozione di questo nuovo strumento, che contribuirà a potenziare la lotta al lavoro nero e all'evasione fiscale e contributiva, a tutela dei lavoratori e dei datori di lavoro onesti.

Strutture obbligate a incassare per conto dei comuni. Ammesso solo un rimborso spese

Tassa di soggiorno, hotel a secco

Nessun aggio agli alberghi per la riscossione dell'imposta

I titolari di alberghi e di strutture ricettive che sono ex lege obbligati a riscuotere l'imposta di soggiorno, non hanno diritto ad alcun compenso o aggio per l'attività di esazione svolta per conto dei comuni. Tutt'al più gli enti possono riconoscere un rimborso delle spese sostenute per l'espletamento degli adempimenti posti a loro carico. I gestori di strutture ricettive non sono agenti della riscossione. Quindi, contrariamente a quanto sostenuto da alcuni comuni, non hanno diritto a un compenso per l'attività esercitata (Tar Veneto, sentenza 653/2012). Nonostante la Corte dei conti, sezione regionale di controllo per il Veneto (deliberazione 19/2013), li abbia qualificati agenti contabili «di fatto». Per gli obblighi strumentali che sono tenuti a osservare, la legge non prevede né compensi né indennizzi. I comuni possono limitarsi solo a rimborsare le spese sostenute per la riscossione dell'imposta: aggiornamenti del software di gestione, personale dedicato, stampa ricevute, oneri e commissioni varie in caso di pagamenti dell'imposta con carta di credito o di riversamento delle somme incassate tramite bonifici. L'articolo 4 del decreto legislativo 23/2011 demanda ai regolamenti comunali la facoltà di disporre le modalità applicative del tributo, ponendo a carico dei titolari adempimenti funzionali alla riscossione. Per il Tar Veneto (sentenza 1283/2012), però, hanno soprattutto un fondamento normativo gli obblighi imposti ai gestori di alberghi e strutture ricettive, strumentali all'esazione. Sempre il Tar Veneto (sentenza 1165/2012) ha chiarito che albergatori e titolari di strutture ricettive non sono responsabili degli obblighi tributari e della riscossione dell'entrata. Infatti, non assumono la qualifica di sostituti o responsabili d'imposta, ma sono solo tenuti al versamento nel caso in cui le somme vengano corrisposte dagli ospiti. La qualifica di sostituti o responsabili l'articolo 64 del dpr 600/1973 la riserva a determinati soggetti per la riscossione dei tributi erariali (per esempio, i notai). Pertanto, le espressioni «responsabile degli obblighi tributari» e «responsabile della riscossione», contenute nei regolamenti comunali, sono illegittime perché evocano fattispecie normative nelle quali un soggetto è chiamato in luogo di altri o insieme ad altri al pagamento di un'imposta. Diversi comuni hanno già deliberato l'istituzione dell'imposta di soggiorno, nonostante non sia stato ancora emanato il regolamento governativo che avrebbe dovuto fornire indicazioni di dettaglio in ordine alla sua applicazione. L'articolo 4, infatti, rinvia a un apposito provvedimento la disciplina di attuazione. Tuttavia, la sua mancata approvazione non condiziona le scelte degli enti locali che, con proprio regolamento, possono istituire l'imposta e disporre le modalità di pagamento, con le relative agevolazioni. Soggetto passivo del tributo è colui che pernotta nelle strutture ricettive. La norma stabilisce che i comuni capoluogo di provincia, le unioni di comuni e gli enti inclusi negli elenchi regionali delle località turistiche o città d'arte possono istituire, con deliberazione del consiglio, un'imposta di soggiorno. Le somme richieste devono essere proporzionali al prezzo fissato dalla struttura ricettiva e non possono superare il tetto massimo di 5 euro per ogni notte di soggiorno. Dunque, vanno osservati criteri di gradualità in proporzione al prezzo che ciascun ospite è tenuto a pagare per ogni notte. Il gettito del tributo è destinato a finanziare interventi in materia di turismo, compresi quelli a sostegno delle strutture ricettive. Le risorse possono inoltre essere utilizzate per le opere di manutenzione, fruizione e recupero dei beni culturali e ambientali o per servizi pubblici locali. L'articolo 4 consente poi ai comuni di sostituire l'imposta di soggiorno, in tutto o in parte, con eventuali oneri imposti agli autobus turistici per la circolazione e la sosta nell'ambito del loro territorio. Ferma restando la facoltà di disporre limitazioni alla circolazione nei centri abitati. © Riproduzione riservata

Gli ultimi orientamenti sull'istituto

Mobilità volontaria resta fuori dai tetti

La mobilità volontaria è uno strumento centrale per arrivare alla migliore allocazione del personale nelle amministrazioni pubbliche; i suoi oneri non entrano nel tetto alla spesa per le assunzioni ed i suoi risparmi non possono essere calcolati al fine di determinare il tetto di spesa per le nuove assunzioni. Essa deve essere attivata necessariamente prima della indizione di un concorso pubblico, mentre vi sono opinioni diverse sul vincolo della sua attivazione prima della utilizzazione di una graduatoria esistente nell'ente. Occorre in ogni caso il consenso dell'amministrazione cedente, consenso che si esprime tramite il parere del dirigente competente; continua ad essere utilizzabile la mobilità per interscambio e, fatta salva la preferenza per il personale in comando, occorre attivare procedure comparative e dare adeguata pubblicità preventiva alla sua utilizzazione. Sono queste le principali indicazioni che sintetizzano gli ambiti e le caratteristiche della mobilità volontaria, anche tenendo conto delle letture fornite nei giorni scorsi dalla deliberazione della sezione regionale di controllo della Corte dei conti del Veneto n. 65 e dal parere del dipartimento della funzione pubblica n. 10395. Prima della indizione del concorso pubblico è necessario attivare le procedure di mobilità volontaria ex articolo 30 dlgs n. 165/2001. Le regole per la mobilità volontaria devono essere dettate da ogni singolo ente e devono rispettare i principi di pubblicità previsti dall'ordinamento. Il personale in comando presso lo stesso ente ha diritto di precedenza nelle assunzioni in mobilità. Il ricorso a questo istituto non può essere esteso al personale non dipendente delle p.a., neppure a quello delle società in house assunti con concorso pubblico. Essa non può essere limitata al personale dello stesso comparto e, in attesa della tabella di equiparazione, tale operazione deve essere effettuata da ogni ente. La mobilità, come chiarito dalla sezione regionale di controllo della Corte dei conti del Veneto, parere n. 65 del 6 marzo 2013, può continuare ad essere disposta anche come interscambio tra enti, nonostante l'avvenuta abrogazione delle norme contrattuali a opera del dl n. 5/20112, articolo 62. Il parere chiarisce che «l'abrogazione della disposizione contrattuale di cui all'articolo 6, comma 20, del dpr 268/1987 non preclude alle amministrazioni locali di poter attivare una mobilità reciproca o bilaterale con altre amministrazioni locali in applicazione del principio generale contenuto nell'articolo 6 del dlgs 165/2001». Il parere pone numerose limitazioni nella sua concreta utilizzazione: «La mobilità deve avvenire tra enti soggetti entrambi ai medesimi vincoli assunzionali; l'interscambio deve avvenire tra dipendenti appartenenti alla stessa qualifica funzionale; l'interscambio deve avvenire entro un periodo di tempo congruo (contestualità) che consenta agli enti di non abbattere le spese di personale (derivanti dalla cessione del contratto del dipendente transitato in mobilità ad altro ente) qualora l'assunzione del dipendente in entrata slitti dal punto di vista temporale rischiando di traslarsi all'esercizio successivo». Ed ancora, occorre garantire «la neutralità finanziaria» ed «il personale soggetto ad interscambio non deve essere stato dichiarato in eccedenza o sovrannumero». Come chiarito dal parere del dipartimento della funzione pubblica n. 10395/2013, la mobilità richiede il consenso tanto dell'ente cedente che di quello ricevente, oltre che, ovviamente, l'iniziativa del dipendente. A differenza del passato, con il testo dell'articolo 30 del dlgs n. 165/2001 per come modificato dal dlgs n. 150/2009, c.d. legge Brunetta, il nulla osta continua quindi di fatto a sussistere, ma nella forma del parere del dirigente individuato come competente dall'amministrazione, parere che deve essere preceduto da quello del dirigente dell'articolazione organizzativa presso cui il dipendente presta la sua attività lavorativa. Per cui, contro la volontà dell'ente presso cui il dipendente presta servizio, non è possibile dare corso alla mobilità. © Riproduzione riservata

Il dipartimento della protezione civile ha fissato i criteri per la ripartizione delle risorse

Rischio sismico, ecco i fondi

Stanziamiento di 195 mln per la messa in sicurezza

Ammonta a 195,6 milioni di euro lo stanziamento che il Dipartimento della protezione civile mette in campo, per finanziare gli interventi di prevenzione del rischio sismico. Si tratta dei fondi 2012 previsti dall'articolo 11 del decreto-legge 28 aprile 2009 n. 39, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 giugno 2009, n. 77. Attraverso l'ordinanza n. 52/2013 il dipartimento ha fissato le modalità e i criteri per la ripartizione delle risorse e per procedere alla richiesta dei contributi. L'attuazione dell'ordinanza avverrà attraverso appositi programmi di attuazione predisposti dalle regioni e dalle province autonome. Finanziabili indagini e interventi infrastrutturali. I contributi possono essere destinati a indagini di microzonazione sismica. Sono ammissibili anche interventi strutturali di rafforzamento locale o di miglioramento sismico. Lo sono, anche, interventi di demolizione e ricostruzione, degli edifici di interesse strategico, la salvaguardia delle opere infrastrutturali la cui funzionalità durante gli eventi sismici assume rilievo fondamentale per le finalità di protezione civile, protezione degli edifici e delle opere che possono assumere rilevanza in relazione alle conseguenze di un collasso, di proprietà pubblica. Sono esclusi dai contributi gli edifici scolastici, poiché per essi sono disponibili altri contributi pubblici, fanno eccezione quegli edifici che nei piani di emergenza di protezione civile ospitano funzioni strategiche. È, altresì, consentita la delocalizzazione degli edifici oggetto di demolizione e ricostruzione, nei casi in cui sia garantito, ad invarianza di spesa, un maggiore livello di sicurezza sismica, con contestuale divieto di ricostruzione nel sito originario e un miglioramento di efficienza del sistema di gestione dell'emergenza. La ricostruzione può essere attuata attraverso appalto pubblico ovvero mediante contratto di acquisto di cosa futura o il contratto di disponibilità. Sono anche finanziabili interventi strutturali di rafforzamento locale o di miglioramento sismico, o, eventualmente, di demolizione e ricostruzione di edifici privati. Infine, i contributi sostengono altri interventi urgenti e indifferibili per la mitigazione del rischio sismico, con particolare riferimento a situazioni di elevata vulnerabilità ed esposizione, anche afferenti alle strutture pubbliche a carattere strategico o per assicurare la migliore attuazione dei piani di protezione civile. L'individuazione degli interventi finanziabili è effettuata dal dipartimento della protezione civile della presidenza del consiglio dei ministri, sentito il presidente della regione interessata. Contributi a fondo perduto con massimali prefissati. L'entità dei contributi massimi per lo svolgimento degli studi di microzonazione sismica va dagli 11.250 euro richiedibili in comuni fino a 2.500 abitanti ai 32.250 euro in comuni con oltre 100 mila abitanti. Per gli interventi di rafforzamento locale o di miglioramento sismico, il costo standard massimo riconosciuto varia in base alla tipologia di intervento e va da 100 a 200 euro, per ogni metro cubo di volume lordo di edificio soggetto ad interventi e da 300 a 600 euro, per ogni metro quadrato di impalcato di ponte soggetto ad interventi.

Dall'Europa arrivano 4,2 milioni

Vanno inoltrate entro il 12 aprile 2013 le richieste di contributo a valere sul bando comunitario rivolto a progetti di preparazione e di prevenzione in tema di protezione civile e inquinamento marino. Gli enti locali possono richiedere un contributo fino al 75% della spesa prevista con un massimo di 500 mila euro per progetto a carattere transnazionale. Sono finanziabili progetti di prevenzione e preparazione ad eventi catastrofici di origine naturale e/o umana che abbiano l'obiettivo di valutare le misure per la protezione dell'ambiente e del patrimonio culturale. Il bando è disponibile sul sito internet http://ec.europa.eu/echo/funding/opportunities/calls/2013_call_prevprep_cp_marine_pol_en.htm

La scadenza È il 3/6

Sicurezza stradale, l'Emilia-Romagna stanZIA 7,4 milioni

Scadrà il 3 giugno 2013 il termine concesso agli enti locali per accedere alle risorse del «Piano nazionale della sicurezza stradale». Possono presentare proposte di intervento per accedere ai cofinanziamenti, relativi al 4° e 5° programma annuale di attuazione, i comuni e le province, in forma singola o associata. Il bando incentiva e finanzia interventi, in conto capitale, dedicati in modo specifico al miglioramento della sicurezza stradale con riferimento al rafforzamento della capacità di governo della sicurezza sulle strade, alla formazione di una nuova cultura della sicurezza stradale, ad interventi su componenti di incidentalità prioritarie. Obiettivo dei finanziamenti è quello di elevare il numero dei controlli, aumentare la consapevolezza del rischio nella popolazione e ridurre l'incidentalità correlata allo stato psico-fisico del conducente. La quota percentuale massima di cofinanziamento per ogni proposta di intervento non potrà superare il 50% dell'importo complessivo fino a 500 mila euro. Una quota di fondi per circa 467 mila euro è riservata per l'acquisto di idonee attrezzature per i controlli su strada. Le risorse finanziarie potranno essere utilizzate esclusivamente per spese in conto capitale, per realizzare le opere e le iniziative che saranno ammesse a finanziamento, comprese le progettazioni necessarie alla loro realizzazione. Possono essere inserite nel quadro economico delle spese ammissibili, anche le spese per personale interno utilizzato per specifiche attività non ordinarie nella misura massima del 5% sull'importo di progetto. © Riproduzione riservata

Lo Scaffale degli Enti Locali

Autori - Massimo Ancillotti, Cataldo Lo Iacono, Antonella Manzione
Titolo - Prontuario delle violazioni al nuovo codice della strada
Casa editrice - Edk editore, Torriana (Rn), 2013, pp. 1.100
Prezzo - 14,50 euro
Argomento - Il volume edito dalla Edk consiste in un vero e proprio prontuario delle violazioni del codice della strada ed è aggiornato, tra le altre novità normative, alle disposizioni sulla patente di guida europea in vigore dal 19 gennaio 2013, al nuovo modello europeo di contrassegno per la circolazione e sosta dei veicoli al servizio degli invalidi e alla relativa segnaletica stradale, nonché ai nuovi importi delle sanzioni amministrative pecuniarie in vigore dall'1 gennaio del 2013. Il volume cataloga tutte le violazioni al nuovo codice della strada e alle relative leggi complementari, indicando per ognuna di esse la disposizione violata, il tipo di infrazione commessa, la principale sanzione amministrativa, l'eventuale sanzione accessoria applicabile, i punti persi e l'elenco degli atti da predisporre nell'immediato. **Autore** - a cura di Vittorio Italia
Titolo - Ricorsi per inquinamento del suolo, acustico, elettromagnetico, delle acque, atmosferico
Casa editrice - Giuffrè, Milano, 2013, pp. 260
Prezzo - 30 euro
Argomento - Il volume contiene i più significativi casi pratici sui problemi dell'inquinamento considerati nell'ottica del legale che debba avviare una causa o resistere in giudizio e analizza gli argomenti che possono essere proposti e dibattuti, con i modelli degli atti processuali. I casi riguardano le ipotesi di inquinamento del suolo (abbandono e rimozione dei rifiuti), inquinamento acustico, inquinamento elettromagnetico (riduzione delle emissioni prodotte da un'antenna radiotelevisiva), inquinamento delle acque (sversamento di reflui in acque pubbliche, divieto di edificazione per vincoli idrogeologici) e inquinamento atmosferico (limitazioni del traffico dei veicoli nei centri abitati). Il libro ha un taglio pratico e operativo e può risultare di indubbio interesse per i legali che collaborano con le p.a.
Gianfranco Di Rago

Parere della Corte conti Lombardia

Sì alle spese per formazione

La Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Lombardia, interviene ulteriormente in merito alla corretta interpretazione dell'art. 6, comma 13, del dl n. 78/2010 in particolare soffermandosi sulla possibilità per i comuni che nell'anno 2009 non hanno sostenuto alcuna spesa di formazione, di assumere per tale finalità impegni di spesa. Con il parere n. 38/2013 la Corte dei conti lombarda fornisce un suggerimento utile e pienamente legittimo. Seguendo rigorosamente il dettato normativo sopra citato, dell'art. 6, comma 13, del dl n. 78/2010 che riferisce «a decorrere dall'anno 2011 la spesa annua sostenuta dalle amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato della pubblica amministrazione per attività esclusivamente di formazione deve essere non superiore al 50 per cento della spesa sostenuta nell'anno 2009». La Corte dei conti lombarda, consapevole di detta stortura, riferisce che «ove si adottasse un'interpretazione meramente matematica, la norma finirebbe per determinare un divieto assoluto alla stipulazione di questa tipologia di contratti, effetto eccedente le finalità della norma e contrastante con la pronuncia della consulta». Conseguentemente la Corte afferma esplicitamente che «nel caso in cui la spesa costituente il parametro sia inesistente occorre colmare la lacuna normativa: pertanto, ai fini dell'applicazione della previsione, per gli enti locali che nel corso dell'anno 2009 non abbiano sostenuto alcuna spesa a detto titolo si dovrà individuare un diverso parametro che rappresenti il limite di spesa anche per gli anni successivi». Le amministrazioni comunali non dovranno quindi più negare la partecipazione ai corsi di formazione adducendo la mancanza di risorse disponibili e i dipendenti comunali potranno riprendere la partecipazione ai necessari corsi di formazione, specialmente quando sono da approfondire novità normative.

POLITICHE PER I RIFIUTI

Materiali riciclati e norme più stringenti per meno discariche

Tra le proposte in tema di sviluppo sostenibile elaborate dal Pd, quelle che riguardano il ciclo dei rifiuti si pongono l'obiettivo di ridurre il più possibile il ricorso alla discarica (aumentando la tassazione) e agli inceneritori (dove si deve puntare a recuperare il calore attraverso impianti di teleriscaldamento, come sta avvenendo a Torino, dove si scaldano le case facendo risparmiare le famiglie) favorendo il recupero di materia attraverso un sostegno ai Comuni e al sistema produttivo. Per quanto riguarda lo sviluppo di un mercato dei materiali/prodotti riciclati lo strumento più efficace rimane il Green Public Procurement (gli acquisti verdi della pubblica amministrazione). Materie e prodotti riciclati a parità di qualità prestazionali consentono infatti un significativo «risparmio di sistema», considerando anche i mancati costi di smaltimento. Previste anche penalizzazioni per il mancato raggiungimento degli obiettivi.

L'ANALISI Fisco & Fiaschi L'imposta rischia di trasformarsi in un boomerang

Tra sette anni arriverà il vero saldo dell'Imu

Raffaele Lungarella

La paternità dell'Imu è già stata rinnegata, in misura minore o maggiore, da tutte le forze politiche che ne hanno votato l'istituzione o la regolamentazione operativa. La politica non si è finora preoccupata di valutare l'impatto di questa imposta sul mercato delle abitazioni in affitto e delle sue conseguenze sui canoni. L'effetto combinato dell'incremento del 60% della base imponibile e delle aliquote elevate, applicate alle abitazioni in locazione, che possono variare dallo 0,76 all'1,06%, comporta una rilevante lievitazione dell'ammontare dell'imposta rispetto all'Ici. Man mano che i contratti in essere arriveranno a scadenza, se la domanda di alloggi sarà elevata i proprietari recupereranno con un aumento dei canoni l'aggravio dovuto all'Imu. Nel caso di domanda facca, verosimilmente i proprietari non ritirerebbero gli alloggi dal mercato e si accontenterebbero di canoni molto bassi. Ma se questa situazione di mercato dovesse protrarsi, i bassi rendimenti scoraggerebbero gli investimenti, con conseguente contrazione dell'offerta di abitazioni in affitto e aumento della tensione sui canoni. L'impatto delle attuali condizioni di applicazione della nuova imposta sul mercato delle abitazioni in affitto potrà essere misurato tra sette anni, quando cioè giungeranno a termine i contratti stipulati nel 2012, primo anno di applicazione dell'Imu (la legislazione prevede contratti della durata massima di otto anni). Nel frattempo, qualche simulazione può contribuire a valutarne gli effetti. Consideriamo l'ipotesi di un alloggio affittato a 800 euro al mese, la cui rendita catastale è di 1.500 euro (appartamento in una città di media dimensione, con un valore intorno ai 300 mila euro). Calcolato con un'aliquota dello 0,7% (prevalentemente applicata dai sindaci agli alloggi locati), l'importo dell'Ici incassata dal comune era di 1.103 euro; mentre quello Imu è di 1.915 euro con aliquota (standard) 0,76%, e di 2.671 euro con aliquota (massima) 1,06%. Il passaggio dall'Ici all'Imu comporta per il proprietario dell'alloggio una riduzione dell'importo del canone, al netto dell'imposta sul reddito e di quella patrimoniale, tanto maggiore quanto più elevato è il suo reddito. Nel caso di canone di mercato, con Imu allo 0,76%, la riduzione oscilla tra un ottavo per i proprietari collocati nel primo scaglione Irpef e un quinto per quelli con i redditi più elevati. Se i comuni applicano l'aliquota dell'1,06%, le quote si elevano rispettivamente a un quarto e un terzo. Le perdite di reddito netto sono percentualmente più contenute per il canone concordato. In presenza di condizioni di mercato favorevoli, i proprietari degli alloggi riverseranno sui loro inquilini l'aumento dell'Imu. Se il reddito da canone è tassato con l'Irpef, quando il comune applica l'aliquota Imu più bassa, per non sopportare il maggior peso dell'imposta patrimoniale i proprietari devono aumentare i canoni di libero mercato in essere in una misura che oscilla tra l'11,2 e il 14,9%, a seconda dei loro redditi; e i canoni concordati nell'ordine del 10-12%. Le percentuali più o meno raddoppiano con l'aliquota pari a 1,06%. I più penalizzati sarebbero gli inquilini a canone libero di proprietari ricadenti nello scaglione di reddito più elevato, i quali potrebbero dovere pagare un affitto maggiorato di quasi il 30%. Nel caso di applicazione della cedolare secca (21% sul canone libero, 19% sul concordato), per entrambi i regimi contrattuali, l'aumento è intorno al 10% con l'Imu allo 0,76% e del doppio con l'aliquota dell'1,06%. Nel caso di alloggi in comuni che non applicavano l'Ici alle abitazioni affittate a canone concordato, l'aumento diventa rilevante con entrambe le aliquote Imu: rispettivamente di un quarto e un terzo.

Enti inutili

Bye bye Regioni

P.Fa.

Ma quali province, gli enti inutili da abolire sono le regioni. È la conclusione cui è giunto uno studio decennale della Società geografica italiana, che ha elaborato un modello per risolvere i costi degli enti locali. Niente accorpamenti funzionali solo sulla carta, ma 36 grandi province sulla base dell'omogeneità storica, geografica e infrastrutturale. Ecco allora come dovrebbe essere ridisegnata la mappa: Calabria, Campania, Lazio e Sardegna divise a metà, Sicilia e Piemonte in tre. Abruzzo, Basilicata, Friuli, Marche, Trentino e Umbria potrebbero restare uguali ma con una sola provincia. Per il resto, un rimescolamento completo da Nord a Sud.

DEBITO PUBBLICO Economia

Soffocate dai crediti

Lo Stato deve tra i 70 e i 150 miliardi di arretrati a fornitori privati. Ma continua a non pagare. Così le aziende falliscono

STEFANO LIVADIOTTI

Spagna batte Italia novemila a uno. È il tragicomico risultato del confronto virtuale tra i governi di Madrid e Roma, impegnati a far rientrare i propri imprenditori privati dei crediti commerciali vantati nei confronti delle rispettive pubbliche amministrazioni. La Spagna in soli cinque mesi è riuscita a restituire 27 miliardi di euro alle aziende fornitrici dello Stato e degli enti locali. L'Italia, che pure era partita prima, è ancora ferma a quota 3 milioni. Come dire: una goccia nell'oceano. La *débâcle* italiana era più che prevedibile. Basti pensare che nessuno sa neanche a quanto ammonti davvero il debito commerciale cumulato negli anni dallo Stato, direttamente o attraverso Comuni, Regioni Province, ministeri, Asl, consorzi e via di seguito. Sembra uno scherzo. Invece è proprio così. La stima finora più accreditata, perché firmata dalla Banca d'Italia, parla di 71 miliardi. Ma è frutto di una semplice indagine campionaria. E quindi non significa granché. Nelle scorse settimane, "Il Sole 24Ore", che essendo il quotidiano della Confindustria dovrebbe ben sapere di cosa parla, ha sparato la cifra di 140 miliardi. E martedì 12 marzo il "Corriere della Sera", citando uno studio condotto da Emanuele Padovani, professore di Public management all'Università di Bologna, per conto del gruppo di consulenza Van Dijk, ha scritto di 136,9 milioni di debiti commerciali cumulati al 2010 solo da Regioni, Province e Comuni. Una cifra che, aggiornata con i dati dei dodici mesi successivi, dovrebbe superare di slancio, a fine 2011, la soglia dei 150 miliardi. Come dire il 10 per cento circa del totale della ricchezza prodotta in un anno dall'intero Paese. E dal conto mancano le fatture non saldate dallo Stato e dai ministeri. Se i numeri sono da tombola natalizia, l'unica cosa certa è come si è formato l'enorme debito. Il fatto è che, tra i tanti record negativi e per non farsi mancare proprio nulla, la pubblica amministrazione italiana s'è aggiudicata anche la palma di peggior pagatore dell'intera Ue. Secondo la Fondazione David Hume di Luca Ricolfi, per onorare una fattura lo Stato italiano o i suoi enti locali impiegano in media 180 giorni, contro i 24 della Finlandia, i 36 della Germania e i 43 del Regno Unito. Già così il quadro sarebbe abbastanza desolante. Forse però è pure peggiore. L'European payment index calcolato da Intrum Justitia, leader europeo nei servizi di gestione e recupero crediti, parla per esempio di 186 giorni. Ma sono soprattutto i diretti interessati a fornire cifre ben diverse. Le aziende edili, titolari da sole di 19 miliardi di crediti commerciali, dichiarano di dover attendere in media 226 giorni per incassare quanto fatturato. A quelle del biomedicale, in attesa di 5 miliardi, va ancora peggio: per vedere i quattrini aspettano tra i 280 e i 317 giorni. E la Asl di Napoli ha pagato un fornitore dopo 1.686 giorni. Anche su questo fronte, dunque, è impossibile sapere come stiano davvero le cose. Con buona pace dell'articolo 23 della legge 69 del 2009, che al quinto comma prevede per ogni amministrazione l'obbligo di pubblicare annualmente i tempi di pagamento. Al netto dell'ordinaria inefficienza della pubblica amministrazione italiana, all'origine del fenomeno c'è comunque un motivo semplice. Lo Stato, in tutte le sue articolazioni, tende sempre a guadagnare tempo, perché i crediti commerciali entrano a far parte del debito pubblico solo quando vengono realmente onorati con il versamento dei quattrini. Fino a quel momento, dal punto di vista della contabilità nazionale, le fatture non contano nulla. A questo vizio generale si sommano situazioni via via diverse. C'è l'ente che non paga perché non ha in cassa un euro bucato. E i comuni che pur avendo i fondi non possono sbloccarli senza rischiare le sanzioni previste dal patto di stabilità interno. Un guazzabuglio. In questo quadro, alle prese da un lato con il crollo dei consumi e dall'altro con le banche che tengono ben stretti i cordoni della borsa, molte imprese si avvicinano all'orlo del burrone. Secondo la società di assicurazione crediti Heuler Hermes, l'indice che misura i mancati incassi delle aziende italiane è peggiorato del 25 per cento nei primi nove mesi del 2012. E il 31 per cento delle 46 mila imprese saltate dall'inizio della crisi è stato condannato proprio dal ritardo nei pagamenti. La situazione è insomma esplosiva. E lo si è visto nel pieno dell'ultima campagna elettorale, quando le fatture non onorate dalla

pubblica amministrazione sono diventate un'arma di propaganda, con Silvio Berlusconi che prometteva di ripianare all'istante l'intero debito cumulato e Pier Luigi Bersani costretto in qualche modo a inseguirlo, garantendo il pagamento di 50 miliardi in cinque anni. Parole in libertà, cui non sono finora seguiti fatti. Per la sistemazione del debito pregresso il governo di Mario Monti si è affidato a Corrado Passera. Il titolare dello Sviluppo economico ha messo in piedi un meccanismo che si è rivelato un colabrodo. In soldoni, le aziende in attesa di pagamento avrebbero dovuto in primo luogo ottenere una certificazione (cartacea all'inizio, da novembre attraverso una piattaforma messa a punto dalla Consip) del proprio diritto, con la quale si sarebbero poi potute presentare in banca per ottenere di scontare il credito o di incassare un semplice anticipo. L'operazione è rapidamente fallita. In primo luogo perché fino a qualche settimana fa solo un migliaio di pubbliche amministrazioni su circa 19 mila (e nessuna regione) risultava abilitata alla piattaforma. Ma anche perché, a differenza di tutti gli altri soggetti, gli enti locali che accettano di certificare un credito non sono tenuti a indicare la data entro la quale si impegnano a onorarlo: e in questo caso le banche si guardano bene dal comprare un titolo che vale poco o nulla. A febbraio Passera è stato costretto ad ammettere mestamente il fiasco, annunciando che erano state presentate 480 domande per 75 milioni e ne erano state approvate 71 per 3 milioni. Né sembra andata troppo meglio sul fronte dei nuovi contratti tra pubblica amministrazione e aziende private. Il governo Monti, per una volta tra i primi, ha recepito una direttiva Ue che impone, a partire dal gennaio 2013, il saldo delle fatture entro 30 giorni, che salgono a 60 per Asl e ospedali e al termine dei quali scatta per il creditore un tasso di interesse dell'8,75 per cento. Con la solita furbata all'italiana, la norma che ha recepito la direttiva lascia però uno spazio ambiguo a deroghe concordate tra le parti (si stabilisce solo che le clausole non devono essere inique per il privato). Concedendo così un formidabile vantaggio alla pubblica amministrazione, che nei confronti di una qualunque singola azienda può sempre trattare da una posizione di forza. E difficilmente verrà trascinata in tribunale da un fornitore, che dovrebbe contemporaneamente accettare il rischio di mettersi nelle mani di uno dei sistemi giudiziari più sgangherati del mondo e la certezza di perdere un cliente. Per questo gli imprenditori sono pessimisti. Anche se ammettono che è ancora presto per dire se e come le cose siano cambiate da gennaio. Per una volta i dati non sono contraddittori. Ma forse solo perché non ci sono proprio.

Con tutta calma 0 Finlandia Estonia Islanda Norvegia Svezia Germania Danimarca Polonia Rep. Ceca Svizzera Regno Unito Austria Olanda Slovenia Irlanda Ungheria Slovacchia Francia Belgio Portogallo Spagna Grecia Italia Italia* 50 24 44 30 32 60 45 28 21 25 34 34 35 36 37 39 42 42 43 44 44 45 48 57 62 65 73 T G 100 80 60 90 30 90 139 79 Tempi di pagamento da parte della Pubblica amministrazione (in giorni, dati anno 2012) Termini contrattuali Giorni di ritardo 100 150 200 90 114 80 160 174 180 120 Totale giorni * Dal 1/01/2013 le Pubbliche amministrazioni hanno tempo 30 giorni per pagare le fatture (60 giorni in alcuni casi come le Asl e gli ospedali) Fonte: Elaborazione Fondazione David Hume su dati Intrum Justitia 2012

I più morosi Regioni e altre amministrazioni locali 6,3 9% Ministeri 11,9 17%

Stima sull'indebitamento commerciale della Pubblica amministrazione italiana nei confronti delle imprese (dati in miliardi di euro) Aziende sanitarie locali 37,8 54% Comuni 14,0 20%

Foto: CORRADO PASSERA. IN ALTO: LA CORSIA DI UN OSPEDALE

Speciale Nord Ovest Business

Solo l'export ci salverà

Il mondo delle aziende diviso in due. Chi punta sul mercato interno annaspa, mentre sopravvive chi vende all'estero e investe in innovazione. Il primato di Liguria e Piemonte

DANIELE CASTELLANI PERELLI

Per fortuna che c'è l'export. All'interno dei patri confini l'economia ristagna, e così gli unici che possono permettersi di guardare con speranza al presente e al futuro sono quelli che, giocando d'anticipo, hanno puntato sulle esportazioni. Ne sa qualcosa il Nord Ovest. Qui, come nel resto d'Italia, i dati economici non mettono proprio di buon umore. Eppure le vendite all'estero reggono. Secondo il rapporto 2011-2012 dell'Ice, Istituto nazionale per il commercio estero, il Nord Ovest conserva con ampio margine il suo primato, passando da una quota del 40,9 per cento del totale delle esportazioni italiane nel 2008 al 40,4 del 2011, mentre il Nord Est passa dal 32,3 al 31,7 e Centro e Mezzogiorno sono rispettivamente al 16,3 e all'11,6. Tra il 2010 e il 2011, nel Nord Ovest l'export ha messo a segno una crescita dell'11,2 per cento, con buone performance di Liguria e Piemonte, che crescono rispettivamente del 14,7 e dell'11,8, mentre per il futuro l'ultimo rapporto di Unioncamere prevede nuovi incrementi in tutto il Nord. «L'economia italiana oggi vive un dualismo. Da un lato ci sono le aziende che si rivolgono solo al mercato interno, che risentono profondamente della crisi che sta decimando la base produttiva italiana. Dall'altro le aziende esportatrici, che sulla scia del modello tedesco hanno costruito un salutare aggancio con la domanda estera e ora riescono a salvarsi», spiega Giuseppe Berta, docente dell'Università Bocconi e curatore di un libro bianco di proposte per il Nord Ovest. Berta individua realtà di successo in aziende come Pirelli e Tenaris: «Vantano degli stabilimenti che, oltre ad essere tra i più belli che mi sia capitato di visitare negli ultimi tempi, hanno saputo riposizionarsi, spostando la produzione verso l'alto di gamma, ovvero il lusso. Penso alla fabbrica Pirelli di Settimo Torinese, progettata da Renzo Piano: un esempio di polo tecnologico di punta, che produce pneumatici per la Porsche o la Lamborghini. Oppure gli stabilimenti della Tenaris a Dalmine, in provincia di Bergamo, da dove escono i tubi dei grandi oleodotti, una produzione oggi di grande importanza nel mondo, se solo pensiamo a quale disastro è potuto succedere nel Golfo del Messico. Ma non sono certo le uniche realtà di rilievo del Nord Ovest che hanno saputo prosperare grazie all'export. Anche nel campo della chimica, per esempio, abbiamo il gruppo Mossi & Ghisol di Tortona, in provincia di Alessandria». Per fortuna, sì, la lista è lunga. C'è K-air, compagnia aerea privata totalmente italiana nata nel 2009 ad Albenga, in Liguria. La sua flotta è composta da sei velivoli italiani Piaggio, serve anche la Ferrari, e il fatturato relativo ai clienti esteri è cresciuto dal 7,4 per cento del 2011 al 18,1 per cento del 2012. E poi ci sono il Gruppo Paglieri e QUI! Group. Il primo è un'azienda familiare al 100 per cento (cinque Paglieri nel cda), nata ad Alessandria nel 1876, proprietaria di marchi molto diffusi nel campo dei prodotti per l'igiene e per la casa, come Felce Azzurra, Clèo e Labrosan. Tutte le attività vengono svolte nel nostro Paese e, per rendere più chiaro il concetto, sui prodotti è stato impresso da ottobre il logo "made in Italy". Il fatturato è in costante crescita, dagli 88 milioni del 2008 ai 116 del 2012, anno che ha visto un incremento del 9 per cento rispetto al precedente. E se chiedi la ragione del successo, loro rispondono: «Lo sviluppo in termini di brand di proprietà, di canali distributivi e di mercati di riferimento ha comportato un'ulteriore decisiva apertura verso nuovi Paesi e una visione strategica sempre più orientata all'export in ogni angolo del mondo. Abbiamo impostato un'espansione che studia e lancia i prodotti direttamente su scala globale e non più, come in precedenza, con riferimento al solo mercato italiano». Grande attenzione a Europa e Stati Uniti, come dimostra la nuova filiale a New York, ma Paglieri è presente in 65 Paesi e punta anche su Nordafrica, Cina, Vietnam e Brasile. Inoltre, nel 2012 è entrato anche in Russia, Giappone, Cina, Emirati Arabi, Kuwait, Messico e Ghana. L'internazionalizzazione è al centro dei pensieri anche di Gregorio Fogliani, fondatore e presidente di QUI! Group, altra azienda familiare nata a Genova nel 1989 che gestisce ticket restaurant, coupon e altri sistemi di pagamento telematici. Forte dei suoi 525 milioni di ricavi (più 5 per cento rispetto al 2011), sta provando a

quotarsi in Borsa proprio per cercare partner internazionali e sbarcare all'estero. «Abbiamo già contatti in Francia, Brasile e Repubblica Ceca», spiega Fogliani. Con oltre settemila clienti tra enti e aziende, il 60 per cento dei ricavi di QUI! Group provengono dalla pubblica amministrazione (in primis Poste Italiane e il sindacato Cisl), il restante 40 per cento da aziende. Oggi è la seconda società nel settore dei buoni pasto, l'unica non multinazionale e a capitale interamente italiano tra le prime cinque, che controllano l'80 per cento del mercato. «Merito della strategia che ci ha portato a puntare tutto sull'innovazione. Negli ultimi tre anni abbiamo investito 15 milioni di euro in ricerca e sviluppo e ora raccogliamo i frutti. Dal buono pasto cartaceo siamo passati a quello elettronico e nel 2013 saremo pronti a trasferire tutti i nostri servizi sul cellulare. Non siamo più solo un'azienda che fa buoni pasto, offriamo soluzioni integrate alle imprese», dice Fogliani, che con la sua Qui Foundation nel 2011 ha distribuito 50 mila pasti a famiglie di nuovi poveri grazie a "Pasto Buono", l'iniziativa benetica che recupera a ni solidali le eccedenze alimentari sane della ristorazione. Gli ottimi risultati valgono ancora di più se si considera che la spending review ha visto livellare a sette euro il valore del buono pasto per la pubblica amministrazione, con una conseguente riduzione dei ricavi per gli operatori del settore. I quali, riuniti nel comitato Cobes, chiedono l'innalzamento del valore defiscalizzato del buono pasto, oggi fermo a 5,29 euro, una soglia tra le più basse in Europa. Export o innovazione: non esistono altre strade per non cadere nella trappola della crisi. Una crisi che altrimenti nel Nord Ovest si fa sentire, eccome. È vero, secondo le stime Istat del novembre scorso il Pil pro capite è quasi due volte quello del Sud (31.452 contro 17.689 euro) e superiore anche a quello del Nord Est (30.847). Il tasso di crescita del Pil, tuttavia, è sceso dal 3,8 per cento del 2010 allo 0,6 per cento del 2011, risultando in questo meno dinamico del Nord Est. E il 2013 sarà un altro anno di sofferenza: le previsioni di Confartigianato su dati Prometeia Calcolo dicono che il Pil calerà dello 0,1 per cento, con punte dello 0,5 in Liguria, che rischia di diventare secondo alcuni la "cenerentola del Nord": per l'anno prossimo si prevede una disoccupazione al 10,3 per cento contro una media dell'8,6 nel Nord Ovest. I consumi calano, l'accesso al credito rimane complicato, e poi gli scandali politici non cessano, dal Piemonte alla Lombardia, tra assessori arrestati, buchi di bilancio e spese pazze in Regione. Ma operare in quest'area è più o meno facile rispetto al resto del Nord? Risponde così il sociologo torinese Luca Ricolfi, già fondatore dell'Osservatorio del Nord Ovest: «È interessante notare come quest'area non rappresenti una regione virtuosa rispetto alle altre realtà che nelle statistiche economiche vengono considerate come Nord, ad esempio Lombardia, Veneto o Emilia Romagna. Dal punto di vista della parsimonia, vale a dire la scarsa spesa di risorse pubbliche per abitante, dell'efficienza dei servizi pubblici o dell'evasione fiscale siamo anzi di fronte a un quasi-disastro, come qualche anno fa ho cercato di mostrare nel libro "Il sacco del Nord". Vale per il Piemonte e la Valle d'Aosta, ma ancora di più vale per la Liguria, che ha livelli di evasione fiscale quasi da regione meridionale». A sentire alcuni imprenditori locali, però, che si operi nel Nord Ovest, nel Nord Est o nel Centro, cambia poco, il problema è nazionale, oltre che globale. La fase è complicata, tutti si lamentano, perché lo Stato non paga, perché le banche non prestano soldi o perché la riforma del mercato del lavoro non ha semplificato le cose, anzi. Giuseppe Berta sottolinea come oggi ogni specificità, come ogni vantaggio o svantaggio locale sia inghiottito dalla recessione: «L'assenza di un governo e di un sistema-Paese peggiora la situazione, perché lascia le aziende a combattere da sole contro la crisi. Se l'interlocutore politico cambia ogni anno, come si può elaborare una strategia efficace?».

L'ASSENZA DI UN SISTEMA-PAESE PEGGIORA LA SITUAZIONE, PERCHÉ LASCIA LE IMPRESE A COMBATTERE DA SOLE

Chi esporta di più

Italia nord-occidentale Italia nord-orientale Italia centrale Italia meridionale e insulare (III trim.2008-III trim.2008, in miliardi di euro)

Foto: LA NUOVA FABBRICA PIRELLI, A SETTIMO TORINESE

Foto: ACCIAIERIE TENARIS A DALMINE. NELL'ALTRA PAGINA: STABILIMENTI PAGLIERI

Criticità in particolare tra Mistretta e Nicosia. Già registrati gravi contraccolpi sulle aziende

Nord-Sud, la viabilità in bilico

Il quadro non è uniforme, su alcuni tratti si attendono i finanziamenti regionali

Cinzia cita Twitter: @ Cindynici ENNA - La sala convegni dell' Ente provinciale ha fatto da location ad un incontro, promosso dall'Assessore alla Programmazione Salvatore Zinna, volto a discutere delle problematiche inerenti la viabilità Nord Sud e a riassumere il quadro procedurale degli interventi. A prendere parte all' incontro sono stati, fra gli altri, Federico Murrone dell'Anas Sicilia; Gildo Matera dell'Ance; rappresentanti della Cna, Confartigianato, Fillea-Cgil, Filca Cisl, Feneal-Uil e i componenti della commissione consiliare per le Infrastrutture. Sulla gazzetta ufficiale dello scorso 31 dicembre è stata pubblicata la delibera Cipe n.62/2011 in cui sono stati inseriti i seguenti interventi: per il lotto C1 dal km.51,2 della Ss.117 a km 4,0 del tracciato in variante incluso il collegamento Leonforte, è stato assegnato il finanziamento di 399 milioni di euro; per la variante di Nicosia B5 sono invece previsti 66 milioni euro; per l'ammodernamento e la sistemazione del tratto compreso tra il km 38,7 e 42,6 (svincolo Ss.120 e svincolo Nicosia Nord-ex intercantieri) lo stanziamento è di 21 milioni e 500 mila euro. Relativamente alle autorizzazioni preliminari il quadro è il seguente: con il decreto n.465 del 7 settembre scorso dell'assessore regionale al Territorio e Ambiente viene espresso giudizio positivo di compatibilità ambientale per la realizzazione dei lotti C1,C2,C3 del l'itinerario Nord-Sud S.Stefano di Camastra-Gela; con il decreto del 12 dicembre 2012 dello stesso assessorato si approva il progetto definitivo dell'Anas per la realizzazione di opere stradali nei territori di alcuni comuni della provincia di Enna con particolare riferimento dei lotti C1 e C2 dell'itinerario S.Stefano di Camastra-Gela. "Tali atti autorizzativi - ha detto l'assessore Salvatore Zinna, dovrebbero consentire di avviare l'iter per la sottoscrizione dell'accordo di programma da parte della Regione e dei ministeri per poi emettere il decreto di finanziamento regionale. Contestualmente occorre sviluppare le iniziative necessarie per avere certezza, all'interno della Apq, di ulteriori risorse (in parte individuate nel terzo aggiornamento del Piano azione coesione) per il percorso di collegamento Leonforteautostrada Catania-Palermo e per il completamento dell'itinerario per Gela". Durante i lavori le parti sociali presenti hanno manifestato forte preoccupazione per i gravi ritardi dei cantieri aperti e interrotti nel tratto tra Mistretta e Nicosia con gravi contraccolpi sulle aziende subappaltatrici e sui lavoratori edili che sono stati licenziati. Più in generale si è affrontato il tema della disoccupazione e della crisi in cui versano le aziende edili sollecitando l'Anas a realizzare la manutenzione delle strade di propria competenza nel territorio. Federico Murrone dell'Anas ha illustrato le difficoltà sopravvenute nell'attuazione dei lavori tra Mistretta e Nicosia con particolare riferimento all'imminente decisione fissata il prossimo 15 marzo sul concordato preventivo aperto per l'impresa Sigenco. Riguardo alla sottoscrizione della Apg ha fatto presente l'impegno dell'Anas per garantire gli aspetti procedurali e progettuali.

L'Agenzia delle Entrate I prestiti per l'acquisto in calo del 38%. A Palermo la caduta peggiore. Unico segno positivo a Napoli

Mutui giù, vendite di case come nell'85

In un anno transazioni crollate del 26%. La rata media è di 700 euro Immobili Assoimmobiliare: puntare sull'ammodernamento delle strutture esistenti
Lorenzo Salvia

ROMA - Non sappiamo se sia felice oppure no (probabilmente no) ma la decrescita è già una solida realtà. Almeno per il mercato immobiliare, in calo da tempo e ormai tornato ai livelli di 30 anni fa. Nel 2012 le abitazioni vendute in Italia sono state 444 mila, appena 14 mila in più rispetto al 1985 quando, tanto per avere un'idea di quante ere geologiche siano passate, Reagan e Gorbaciov si incontravano per la prima volta, Microsoft lanciava Windows 1, e miss Italia veniva presentata da Amanda Lear.

Il crollo non riguarda solo il mercato delle case ma l'intero settore immobiliare, dai capannoni ai garage, dai negozi agli uffici. In tutto il 2012 le compravendite totali si sono fermate sotto il milione (993.339) con una diminuzione del 24,8% rispetto all'anno precedente secondo l'Osservatorio sul mercato immobiliare dell'Agenzia delle Entrate. E la tendenza sta peggiorando ancora perché, se abbassiamo la lente d'ingrandimento sull'ultimo trimestre, viene fuori che la flessione è ancora più marcata, il 29,6%.

Il crollo del numero delle compravendite trascina verso il basso tutti gli altri indicatori del mercato. Calano (tra lo 0,4% di Venezia e il 4,1% di Catania) le quotazioni delle case con l'unica eccezione di Verona, almeno tra le 12 grandi città considerate dall'Osservatorio. Diminuiscono di parecchio, del 38,6%, le case acquistate con un mutuo anche perché la rata iniziale continua a crescere, più 3% nel 2012, superando i 700 euro come valore medio. Scendono anche i trasferimenti della nuda proprietà, per i quali una ricerca aveva parlato di un vero e proprio boom specie per gli anziani in difficoltà con l'Imu. Sarà, ma i dati dell'Agenzia delle Entrate fotografano un calo del 23,4%, in linea con la tendenza generale.

Per cercare qualche segnale in controtendenza bisogna armarsi di pazienza e lanternino. Nell'ultimo trimestre del 2012 il numero delle compravendite è salito del 19,1% a Napoli. Un risultato che non è riuscito a mettere il segno più davanti al bilancio annuale ma che in ogni caso sorprende. C'è una spiegazione, però: nel 2012 il Comune di Napoli ha avviato un piano di dismissione degli immobili pubblici che proprio negli ultimi mesi dell'anno ha cominciato a dare i suoi frutti. Un mercato in qualche modo «drogato», dunque, e nessun segnale di una vera ripresa.

Un'altra piccola luce si intravede nelle tabelle di Immobiliare.it, organizzazione che non ha il timbro dell'ufficialità come l'Agenzia delle Entrate, ma è pur sempre il leader nel settore degli annunci di vendita e affitto. Dicono le loro statistiche che nei primi due mesi del 2013 i prezzi sono scesi ancora ma un po' meno rispetto al passato. Forse è il segnale che stiamo toccando il fondo e più in giù non si può andare, forse solo una variazione non significativa.

In ogni caso se il mercato è in difficoltà, l'edilizia continua ad essere indicata come uno dei settori strategici per far ripartire l'economia. Il come lo spiega Assoimmobiliare, l'associazione dell'industria immobiliare: «L'ammodernamento delle strutture esistenti in modo ecosostenibile e senza ulteriore consumo del suolo deve essere la via italiana per la ripresa».

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier 1 Vendite dimezzate rispetto al record Le abitazioni vendute in Italia in tutto il 2012 sono state 444 mila, appena 14 mila in più rispetto al 1985. Il record nel 1986, quando erano state 869 mila 2 Prezzi giù ovunque Verona l'eccezione I prezzi sono diminuiti in tutte le dodici città considerate con l'eccezione di Verona. Calo minimo a Venezia, 0,4%, massimo a Catania, 4,1%. 3 Meno prestiti e condizioni peggiori Crollano del 38,6%

le compravendite realizzate con un mutuo. Continua a salire, invece, la rata iniziale che in media supera i 700 euro. Nei piccoli comuni frenata più forte. Scendono del 23,4% le abitazioni trasferite per la sola nuda proprietà. La flessione è più forte nei comuni piccoli dove arriva in media al 32,6%

Il piano Ceduta una quota dei giacimenti in Mozambico

Eni incassa 4 miliardi da Pechino Scaroni: dividendi più generosi

Roberto Bagnoli

LONDRA - «Sarà un decennio di forte crescita, stimiamo una produzione di idrocarburi in aumento del 4% all'anno fino al 2016». E per i prossimi quattro anni Eni investirà 56,8 miliardi, quasi due miliardi in più delle previsioni dell'anno scorso. L'amministratore delegato Paolo Scaroni, il presidente Giuseppe Recchi e i manager di prima linea illustrano agli analisti della City il piano strategico 2013-2016 e lo condiscono subito con una notizia niente male: la cessione per 4,2 miliardi di euro alla cinese Cnpc del 20% della società Eni (a cui rimane il 50%) per l'estrazione del gas in Mozambico, la più grande scoperta della storia del cane a sei zampe in grado di soddisfare per i prossimi 30 anni il consumo energetico italiano. Il deal con Pechino ha una valenza geopolitica e strategica: con il colosso Cnpc è stato formato anche un accordo per l'estrazione dello shale gas in Cina «contando di ripetere il successo registrato negli Usa».

Scaroni parla della «nuova Eni», una società che senza Snam è «diversa, fatta di più esplorazione e produzione, meno regolata, più crescita e più volatilità, meno debito e più liquidità». Liberandosi di 12,4 miliardi di debito in carico a Snam oggi Eni ha un indebitamento pari a 15,45 miliardi di euro su 51,4 di ricavi ponendosi tra le più performanti delle società energetiche internazionali. Il board ha annunciato anche un piano di buy back - riacquisto di azioni proprie - per 6 miliardi da realizzare nei prossimi 18 mesi. «Ma lo faremo solo se i prezzi del petrolio - ha specificato successivamente il capoazienda - saranno superiori a 90 dollari al barile come previsto dal piano». Insomma se lo scenario sarà più generoso scatterà il buy back per «dare più cash agli azionisti». Scaroni parla anche di un piano di dismissioni per oltre 10 miliardi (di cui 4,2 già incassati da Cnpc) che prevede la portoghese Galp e la quota del 12% di Snam.

Un insieme di fattori che hanno fatto sbilanciare il management su una futura politica di dividendi «che non si basa più su una remunerazione in linea con l'inflazione Ocse ma che sarà decisa anno per anno in base alla crescita, ai profitti e al cash flow». La Borsa ha premiato il titolo con un +2,45%. Scaroni, a un anno dalla scadenza del suo terzo mandato (aprile 2014), presenta una holding in forte progressione e prenota una possibile conferma. «Come prevede il mio contratto - precisa - ho dato disponibilità per un ulteriore mandato, naturalmente toccherà agli azionisti decidere».

Agli analisti Scaroni chiarisce la strategia del gruppo in Iraq mostrando «cauto ottimismo» ma ammettendo che occorre «cambiare i contratti perché tutto è rallentato». Eni non ha fretta di decidere cosa fare con la quota di controllo in Saipem (43%), e ribadisce che si tratta di un investimento fenomenale: dalla quotazione il titolo si è moltiplicato per 18. Il gruppo sarebbe, invece, interessato a rilevare la quota di Enel in Severenergia, pari a circa il 19%, ma non può farlo a causa di una nuova legge russa più restrittiva. Il consiglio di San Donato ieri ha approvato i dati di bilancio 2012 già anticipati a metà febbraio: 7,79 miliardi l'utile netto complessivo per il consolidato e un dividendo di 1,08 euro per azione.

RIPRODUZIONE RISERVATA

In Cina L'operazione

Eni ha ceduto il 20% dell'Area 4 in Mozambico alla cinese Cnpc per 4,2 miliardi di dollari (nella foto una piattaforma petrolifera nel paese africano).

Alleati

«È un'alleanza strategica», ha spiegato il ceo Paolo Scaroni (sopra) ricordando che Eni entrerà nel gas non convenzionale in Cina.

CRESCITA E RIGORE

Il colpo di genio che manca

Adriana Cerretelli

«Un vertice prevedibile», preannunciava un diplomatico europeo parlando di quello che ieri pomeriggio ha riunito a Bruxelles i 28 capi di governo Ue per discutere di rilancio della crescita, rigore, riforme e competitività.

Fuori emergenza economica e sociale, la manifestazione anti-austerità dei lavoratori arrivati da Francia, Spagna, Belgio, Portogallo e Germania. Dentro il Palazzo, invece, business as usual, calma quasi olimpica. Le conclusioni sono pre-confezionate: un po' di flessibilità nelle regole anti-deficit, compresa qualche tolleranza per gli investimenti produttivi (però tutti da definire) e poi avanti tutta con la lotta alla disoccupazione giovanile, il mantra del momento, sempre che si attivino davvero le risorse disponibili dal giugno scorso, ha sottolineato ieri il cancelliere Angela Merkel.

Niente guizzi né belle sorprese. Come se l'Europa non boccheggiasse nella recessione per il secondo anno consecutivo, i disoccupati non fossero schizzati in 5 anni dal 7% al 12%, gli occupati crollati ai livelli del 2006 e la produzione industriale non avesse perso un altro 1,3% annuo in gennaio. Come se la crisi non avesse spaccato in due l'Unione, accentuandone i divari invece di attenuarli.

Come se lo tsunami elettorale in Italia, con il suo carico di enormi incognite e potenziale instabilità politica ed economica, non fosse un preoccupante presagio per l'Europa intera: specchio e insieme paradigma delle difficoltà in cui oggi si dibattono quasi tutti i suoi Stati membri.

Come se l'Europarlamento, fatto senza precedenti, non avesse appena bocciato a larghissima maggioranza il bilancio pluriennale Ue (2014-17) licenziato solo un mese fa dall'ultimo vertice. Motivo? Strategicamente e finanziariamente inadeguato.

Cioè privo dei mezzi concreti per rendere l'economia europea più dinamica, competitiva e aggressiva sul mercato globale. Ennesimo segnale dell'inadeguatezza dell'Europa, della sua voglia di denegare i problemi rimandandoli, invece di provare a risolverli subito. Perché l'interesse nazionale tende sempre a schiacciare quello collettivo.

E così al vertice di primavera si è parlato di "semestre europeo" come fino a non molto tempo fa si discuteva dei "Grandi orientamenti di politica economica" (senza che poi seguissero i fatti). E così si è consumato l'eterno diverbio ideologico tra i promotori del rigore e quelli della crescita. Germania e nordici contro Francia, Italia, Spagna e euro-sud.

Scontro sterile. I fatti hanno dimostrato che l'eccesso di rigore produce disastrosi effetti boomerang. Così come accadrebbe con una ricetta per la crescita amputata del rigore. Tutti lo sanno. Come sanno che, smentendo i timori del nord, gli aiuti erogati a Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna, non hanno prodotto nessun tipo di "moral hazard", nessuna deviazione dagli impegni assunti.

Al contrario. Secondo gli ultimi dati di Bruxelles e del Lisbon Council, risanamento e aggiustamento di conti e competitività nei Paesi periferici dell'euro procedono bene, Italia compresa. Esempio: il "buco" dei conti correnti nella mini-area è passato dal 7% del 2008 allo 0,6% del 2012 e si ripianerà a fine anno. Quando si attendono spiragli di ripresa, a patto che le attuali politiche siano mantenute.

Più che da Sud oggi paradossalmente le maggiori inadempienze europee vengono da Nord dove non si fanno con altrettanto zelo i compiti a casa. Anche tralasciando, si fa per dire, l'enorme attivo dei conti correnti tedeschi (6% del Pil) che certo non aiuta la ripresa europea, ci sono promesse non mantenute o volutamente pasticciate a continuare a privare l'euro di alcuni essenziali strumenti anti-crisi.

Prendiamo il Fondo salva-Stati (Esm) e la ricapitalizzazione diretta delle banche decisa al vertice di giugno 2012 per rompere il legame perverso tra debiti sovrani e banche. Quasi un anno dopo non è successo niente. La Germania ci ha ripensato: troppo poco il capitale Esm, troppo alte le potenziali domande. Dove reperire fondi sufficienti? E poi chi potrebbe pagare per gli istituti tedeschi, se necessario?

Sempre in giugno si disse che, su richiesta di uno Stato membro e a precise condizioni, l'Esm avrebbe fatto scattare lo scudo anti-spread della Bce attraverso il programma Omt. Anche qui niente di fatto, sempre nebbia sulla condizionalità. Quindi né Spagna né Italia che avevano invocato il meccanismo l'hanno mai attivato per evitare salti nel buio. Prima o poi, però, questo Nord riluttante potrebbe complicare la vita di Mario Draghi e del suo impegno alla difesa "illimitata" dell'integrità dell'euro. Soprattutto oggi che la futura stabilità dell'Italia, terza economia dell'area, è diventata un'incognita tutta da sciogliere.

«Nonostante i segnali di miglioramento, per superare la recessione l'austerità va mantenuta» ha ribadito ieri, irremovibile, il tedesco Wolfgang Schäuble. Ci vorrebbe un po' di geniale imprevedibilità, di inconsueta volontà collettiva per portare l'Europa fuori dal tunnel della crisi con meno chiacchiere e un pugno di serie misure concrete. Inutile sperarci però, almeno fino alle elezioni tedesche di settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice di Bruxelles LA POSIZIONE ITALIANA

Monti: ora meno vincoli sul bilancio

Lettera a Van Rompuy: più flessibilità per lo sviluppo - Resta l'allarme per i debiti Pa IL CONFRONTO Il capo del Governo ha cercato di rassicurare i partner su Grillo Moavero: «L'Italia ha ottenuto l'ok a deviare dal pareggio per investimenti produttivi»

Gerardo Pelosi

BRUXELLES. Dal nostro inviato

L'Italia, nonostante Grillo, resterà agganciata all'Europa. È un messaggio di fiducia quello che il premier uscente Mario Monti si sente di affidare ai partner europei nell'ultimo Consiglio europeo al quale partecipa da presidente del Consiglio. Monti si dice «istintivamente sicuro che le soluzioni che verranno, spero presto, per l'assetto istituzionale e il governo in Italia diano segno, magari con modalità e stili nuovi, di un'Italia che continua su questa strada, ovvero quella del rispetto degli impegni di risanamento e di riforme strutturali per crescita e occupazione, avviata nell'ultimo anno dal governo». «Mi auguro che gli italiani - aggiunge - continuino a vedere l'Europa come un riferimento fondamentale, non come una potenza straniera ostile». Monti osserva che l'incertezza politica ha avuto riflessi fortunatamente «abbastanza limitati» sullo spread «anche se mi dispiace vederlo salito dopo le elezioni, ma non si può comparare l'attuale incertezza politica da transizione con quella dell'autunno 2011: allora la finanza pubblica non era stabilizzata». Quanto alle trattative sulla scelta dei presidenti di Camera e Senato Monti precisa che Scelta civica «non è interessata a partecipare a decisioni pur condivise» che non intendano percorrere la strada di «una forza nata per unire i riformatori ancorandosi all'Europa e alle riforme economiche».

Sta di fatto che a Bruxelles al Ppe prima al Consiglio e all'Eurogruppo poi Monti risponde alle preoccupazioni degli altri colleghi europei sull'europesismo dell'Italia minacciato dalla compagine di Beppe Grillo, "l'uomo più pericoloso per l'Europa" secondo il settimanale tedesco Spiegel. Alcuni leader come la stessa Merkel giustificano la bocciatura elettorale di Monti perché, dice la cancelliera, «il periodo del governo di Monti è stato molto breve e per questo il premier non ha avuto la possibilità di vedere i benefici delle riforme avviate». Ma la parola d'ordine sull'Italia in tutta Europa torna ad essere una sola: "Preoccupazione". Dopo 14 mesi di ritrovata credibilità, sarebbe infatti questo il sentimento prevalente tra i leader del Ppe e i capi di Stato e di Governo europei per le posizioni del M5S. Difficile dire se Monti abbia fugato proprio tutti gli interrogativi che i leader Ue gli hanno manifestato. Lui, il professore, accompagnato dal fido Enzo Moavero (che ha tentato senza successo l'approdo in Parlamento) ha utilizzato a un vertice Ue per riaffermare la linea italiana che, insieme a Francia e Spagna, sollecita maggiore equilibrio tra "fiscal consolidation" e misure a favore di crescita e occupazione, utilizzo di adeguati «margini di flessibilità» per scomputare gli «investimenti produttivi» dal calcolo del debito (la "golden rule") e una soluzione per il ritardo nei pagamenti delle Pubbliche amministrazioni.

In una lettera consegnata al presidente del Consiglio Ue Van Rompuy e altri colleghi Monti ha spiegato che «l'Italia dovrebbe poter utilizzare ogni possibile ulteriore margine previsto dal patto di stabilità per attuare immediatamente un piano di sostegno alla creazione di posti di lavoro stabili e di migliore qualità, alleggerendo il cuneo fiscale sui nuovi contratti di lavoro a tempo indeterminato, favorendo l'apprendistato dei giovani e rafforzando i servizi per l'infanzia».

«Per quei paesi che si trovano nella parte preventiva del Patto di Stabilità e di Crescita, dopo aver corretto il disavanzo eccessivo di bilancio - ha scritto Monti ai suoi colleghi - il progresso verso l'obiettivo a medio termine (del rapporto deficit/Pil all'1%) dovrebbe essere valutato tenendo in considerazione l'impatto sulla crescita di investimenti produttivi e sociali, in linea con le priorità concordate in sede Ue». Adeguata considerazione dovrebbe essere assegnata anche alla nozione di «fattore rilevante» contenuta nel "Six Pack", per valutare la sostenibilità delle finanze pubbliche». Alla fine della riunione il solito linguaggio ambiguo dei comunicati del Consiglio avrebbe soddisfatto il premier italiano, date anche per scontate le forti

resistenze tedesche ad ammorbidire in qualunque modo il rigore fiscale soprattutto da qui alle prossime elezioni di settembre. L'Italia ha ottenuto che nelle conclusioni del Consiglio sia prevista la possibilità di «deviare dal pareggio di bilancio per fare investimenti produttivi», ha spiegato Moavero Milanese. Secondo Monti i 14 mesi al Governo non sono comunque trascorsi invano: «Anche in futuro - ha spiegato il premier uscente - saremo ascoltati perché l'Italia ha dimostrato nei fatti una straordinaria fiducia nell'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE COORDINATE

La bocciatura di Strasburgo

La plenaria del Parlamento Ue ha deciso due giorni fa di «respingere» l'accordo sul "Quadro finanziario pluriennale 2014-2020" trovato dai leader nel vertice-maratona di febbraio, quando Cameron e Merkel più i rigoristi avevano imposto tagli da 100 miliardi sforbiciando le spese sugli investimenti innovativi e privilegiando le tradizionali risorse per i fondi di coesione e la politica agricola

La richiesta sul deficit

Gli eurodeputati italiani sostengono il premier uscente Mario Monti per il riconoscimento della sua vecchia idea della "golden rule" (investimenti produttivi fuori dal computo del deficit pubblico ai fini del Patto di Stabilità e delle sue sanzioni) visto che l'Italia con un deficit/Pil sotto il 3% in primavera potrebbe uscire dalla procedura d'infrazione prevista dai Trattati

Pagamento dei debiti Pa

Componenti della delegazione italiana del Ppe hanno insistito con Monti affinché dallo scorporo dal Patto di stabilità delle spese finalizzate a realizzare investimenti si aggiungano anche i rimborsi dei debiti delle pubbliche amministrazioni nei confronti dei fornitori: «I provvedimenti già varati per ridurre i debiti pubblici, contenendo la spesa, non bastano per uscire dalla crisi»

SPIEGEL ONLINE

Grillo «pericolo europeo»

«Grillo è l'uomo più pericoloso d'Europa». Questo il titolo con cui l'edizione on line di «Der Spiegel» pubblica un fondo del suo columnist Jan Fleischhauer. Il leader del M5S viene «visto anche in Germania come una speranza, ma il suo antiparlamentarismo è antidemocratico»

Foto: Missione a Bruxelles. Il presidente del Consiglio, Mario Monti

La gestione del debito. Oggi l'asta

Il Tesoro pronto a riacquistare titoli fino a 5,6 miliardi

I PRECEDENTI L'ultimo riacquisto più importante risale al Duemila (11,2 miliardi) poi nel 2011 operazione su altri 1,44 miliardi

Isabella Bufacchi

ROMA.

Ridurre l'ammontare dello stock del debito pubblico in circolazione con operazioni una tantum, a colpi di accetta, in aggiunta al calo strutturale del debito/Pil si può. È quello che farà oggi il Tesoro riattivando, tramite il riacquisto di titoli di Stato, il "fondo di ammortamento per la riduzione del debito pubblico" alimentato prevalentemente dalle dismissioni delle partecipazioni azionarie dello Stato.

L'offerta è mirata a cinque titoli, due BTp e tre CcT, di cui uno soltanto indicizzato all'Euribor. L'ammontare del riacquisto non viene predefinito. Il fondo tuttavia dispone di 5,6 miliardi di euro di cui 5,4 provenienti dall'acquisto nel 2012 da parte della Cassa depositi e prestiti del 100% di Sace e di Fintecna (proprietà Mef) e 76% di Simest (proprietà del ministero dello Sviluppo economico).

L'obiettivo prioritario di riduzione dell'ammontare del debito pubblico in circolazione tramite il fondo di ammortamento viene perseguito utilizzando due modalità: gli acquisti sul mercato secondario dei titoli di Stato in circolazione (buy-back) o pagando direttamente al momento del rimborso a scadenza. Il Tesoro ha prescelto in questo caso il buy-back per rastrellare titoli con prezzi sotto la pari (che abbattano con minor spesa lo stock calcolato sul valore nominale dei titoli a 100) e per ridurre gli ammontari in scadenza più pesanti nel 2015 e nel 2017. I due BTp oggetto dell'asta, che è riservata agli operatori Specialisti, hanno un importo in circolazione pari a 34,6 miliardi.

L'ammontare dell'operazione che si terrà questa mattina (le offerte dovranno pervenire entro le 11) verrà comunicato dopo la chiusura dell'asta: il Tesoro si riserva la facoltà di respingere le offerte avanzate con prezzi «ritenuti non convenienti». La disponibilità della cassa del fondo è comunque elevata. La Cdp ha corrisposto al Mef un primo acconto, lo scorso novembre, per 5,422 miliardi per le tre società acquisite. Lo scorso dicembre, la Cassa ha versato il conguaglio, pari a 2,451 miliardi, per Sace e Simest: manca all'appello il saldo di Fintecna, che dovrebbe aggirarsi attorno a 1 miliardo di euro, perchè la Cdp è in attesa della firma al decreto che autorizza l'operazione. Solo il 30% dell'importo del saldo complessivo (pari a 1 miliardo sui 3,5 totali), tuttavia, sarà utilizzato per rimpinguare il fondo di ammortamento: il 70% servirà al pagamento dei debiti commerciali della PA.

Il buy-back centerà l'obiettivo di ridurre il debito pubblico alleggerendo l'ammontare in circolazione dei titoli con maxi-scadenze in annate pesanti (2015 e 2017) e per riacquistare titoli con prezzi sul mercato secondario sotto la pari: alle quotazioni di ieri di sicuro i tre CcT.

Dal 1995, il riacquisto più elevato è stato fatto nel 2000 per 11,275 miliardi. Tra il 2005 e il 2009, il fondo è stato fermo per queste operazioni. Il Tesoro si è riattivato con i buy-backs nel 2010, raccogliendo 720 milioni, poi nel 2011 per 1,443 miliardi e infine l'anno scorso per 650 milioni. I rimborsi dei titoli in scadenza, ad opera del fondo, hanno avuto in media ammontari più elevati rispetto ai buy-backs ma sono fermi dal 2007. Tra il 1995 e il 2012, il Tesoro ha realizzato riacquisti per 41,267 miliardi e rimborsi per 72,768 miliardi per un totale a riduzione dello stock del debito pubblico pari a 114,035 miliardi.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

@isa_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA Tipo di titolo Ammontare in circolazione (mld) Prezzi di mercato secondario
BTp 01/03/2015 16,008 100,80 BTp 15/04/2015 20,404 101,60 CcT 01/09/2015 11,794 97,60 CcTeu
15/12/2015 17,999 96,70 CcT 01/03/2017 8,053 93,80 I titoli nell'asta di riacquisto di oggi

La lettera al governo. Nuovo richiamo del vicepresidente della Commissione sul decreto che fissa il limite di 30 giorni

Tajani a Passera: pagamenti Pa, troppe deroghe

SITUAZIONE DI STALLO Lo Sviluppo studia una circolare interpretativa Caos sulla piattaforma per le certificazioni: da banche e Consip critiche reciproche
Marzio Bartoloni

Carmine Fotina

ROMA

Tajani insiste: il decreto italiano che recepisce la direttiva europea sui tempi di pagamento va corretto. Quella del vicepresidente della Commissione europea responsabile per l'industria è la seconda lettera inviata al ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera: nella prima, a dicembre, si chiedeva tra l'altro di chiarire che le nuove regole si applicassero anche al settore dei lavori pubblici. Un punto sul quale lo Sviluppo economico ha risposto a fine gennaio con una dettagliata circolare che ha incluso anche l'edilizia. Nessuna risposta era invece arrivata sull'altro aspetto critico: quello della mini-deroga prevista dalle norme italiane (il Dlgs 192/2012) che consente nei fatti a tutte le Pa, e non solo ad Asl e ospedali, di pagare a 60 giorni (anziché 30) quando sia «giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto» oppure - questa l'anomalia segnalata da Tajani -, «dalle circostanze esistenti al momento» della conclusione del contratto di fornitura. Una eccessiva estensione delle regole Ue - la direttiva 7/2011 consente la deroga a 60 giorni solo per la «natura particolare» del contratto - che va cassata perché rischia di diventare una scappatoia troppo facile: l'appiglio delle «circostanze esistenti» del decreto italiano non solo va oltre il dettato della direttiva - scrive Tajani -, presenta «un carattere vago e c'è il rischio che il pagamento a due mesi per la Pa diventi «la regola piuttosto che un'eccezione». Infine, vengono chieste altre due modifiche: chiarire meglio l'obbligo per lo Stato italiano «di assicurare la piena trasparenza dei diritti e degli obblighi previsti dalla direttiva» e inserire accanto alle «clausole gravemente inique» anche le «prassi» che i debitori spesso utilizzano per aggirare i tempi stretti di pagamento o la scure degli interessi. In più occasioni Tajani ha ricordato che il tempo per recepire in modo corretto la direttiva scade il 16 marzo (domani), ma l'Italia avrebbe comunque un margine di tempo per mettersi in regola ed evitare la procedura d'infrazione. Dal ministero di Passera filtra tranquillità sulle modalità con le quali è stato scritto il decreto e ad ogni modo si sta studiando una nuova circolare interpretativa per esemplificare e chiarire l'applicazione di eventuali deroghe ai 30 giorni.

Il decreto che è ancora sotto i riflettori della Ue regola i tempi di pagamenti a partire dal 1° gennaio 2013. Per quanto riguarda invece i pagamenti pregressi i problemi come noto sono diversi: di contabilizzazione ai fini del debito pubblico e di natura tecnica. Il primo bilancio è ampiamente inferiore alle attese, sulla piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti gestita dalla Consip le Pa si registrano con il contagocce e le parti in causa si rimpallano le responsabilità.

Come anticipato dal Sole 24 Ore l'Abi ha messo in rilievo come le banche allo stato non possano avere certezze sui crediti. Nel mirino i ritardi di collegamento tra la piattaforma e il sistema bancario, dovuti - secondo la stessa Abi - ai ritardi della Consip che solo il 20 febbraio ha inviato al consorzio Cbi (Customer to business interaction) «le informazioni essenziali per il proseguimento dei lavori». Secca la replica della Consip che, anzi, ribalta le critiche: «Nessun ritardo attribuibile a noi. Il passaggio dal collaudo all'operatività della connessione piattaforma Cbi è avvenuto il 2 febbraio in quanto il "certificato digitale di sicurezza", richiesto da Consip già il 23 novembre, è stato rilasciato da Cbi solo il 23 gennaio». Le ulteriori informazioni richieste dal consorzio-banche a Consip «sono relative a tecnicità definite da Cbi stessa non essenziali per il funzionamento del collegamento».

Ciò che è certo, per il momento, è che le imprese sembrano finite in un pantano, anche perché con l'entrata in funzione della piattaforma per le certificazioni (nonostante i problemi di cui sopra) non è più possibile richiedere la certificazione cartacea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Nel bollettino mensile l'Eurotower invita a riformare in profondità il mercato del lavoro

La Bce: disoccupazione troppo alta

IL MONITO SUL DEBITO L'istituto centrale invita anche a proseguire con il consolidamento adottando strategie ambiziose di riduzione

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

La Banca centrale europea mette in guardia i Paesi dell'eurozona che vogliono rinviare il risanamento dei conti pubblici: questo potrebbe non avere l'effetto sperato di migliorare le prospettive di crescita, ma addirittura ottenere l'effetto opposto. Nella situazione attuale, afferma la Bce, «strategie ambiziose per la riduzione del debito pubblico sono essenziali».

Al tempo stesso, la Bce, nel suo bollettino mensile pubblicato ieri, ribadisce la preoccupazione più volte espressa dal suo presidente Mario Draghi per l'alta disoccupazione, in particolare quella giovanile, e sollecita i Governi a promuovere riforme del mercato del lavoro. Dati diffusi ieri dall'ufficio di statistica europeo Eurostat, relativi all'ultimo trimestre dello scorso anno, mostrano che l'occupazione nell'eurozona è scesa ai livelli più bassi dal 2005.

La questione del rapporto fra austerità fiscale e crescita è sul tavolo del Consiglio dei leader europei. Nel bollettino, la Bce fa riferimento a uno studio condotto dai suoi economisti e che esamina un periodo a partire dal 1970. Oltre a una soglia del 90-100% del prodotto interno lordo, il debito pubblico ha in media un effetto negativo sulla crescita di lungo periodo, sostiene la Bce. Esaminando gli ultimi due decenni, i suoi economisti osservano che rimanendo attorno ai livelli prescritti dai criteri di Maastricht (60% del pil), non ci sono conseguenze negative per la crescita nel breve periodo, mentre oltre certi livelli (sopra il 95%), il debito addizionale ha ripercussioni negative significative. La media dell'eurozona è attorno al 90%, la Francia, uno dei principali sostenitori dell'allentamento dell'austerità, è su questi livelli, la Germania, principale fautore del rigore (che ha annunciato questa settimana un bilancio in pareggio e la possibilità di ridurre il rapporto debito/pil a partire dall'anno prossimo) resta sopra l'80, l'Italia vicina al 130% del pil. «Se i Governi sceglieranno di rinviare l'aggiustamento fiscale - afferma la Bce - questo daneggerà le prospettive di crescita e creerà ulteriori difficoltà per la sostenibilità dei bilanci». I Governi, secondo l'Eurotower, dovrebbero puntare a tornare verso i livelli fissati da Maastricht o anche al di sotto.

Nell'analisi del bollettino, emerge anche la preoccupazione della Bce per la disoccupazione in aumento. La Bce ricorda che la disoccupazione, oggi all'11,9% nell'eurozona, è superiore di 2 punti percentuali ai livelli dell'aprile 2011, quando ha cominciato a salire e che «le deboli aspettative congiunturali emerse dai sondaggi fra le imprese suggeriscono un ulteriore aumento della disoccupazione nei prossimi mesi». La Bce evidentemente non ritiene che il problema possa essere risolto con un allentamento del rigore fiscale, anzi mette l'accento sulle riforme del mercato del lavoro e dei prodotti per creare nuove opportunità di occupazione. La disoccupazione di solito tende a diminuire solo qualche tempo dopo l'inizio della ripresa economica e la Bce prevede anche per il 2013 una contrazione dell'eurozona dello 0,5%. Secondo Eurostat, il numero degli occupati è sceso a fine 2012 a 146,1 milioni, con la perdita di un milione di posti in un anno. Tutti i trimestri del 2012 hanno registrato un calo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Maastricht

La cittadina olandese dà il nome a un famoso (e controverso) trattato che ha definito tra l'altro i limiti che i Paesi Ue devono rispettare nella loro politica di bilancio per evitare che i più indisciplinati scaricassero il peso della loro generosità sui partner. Il tetto del 60% del rapporto debito/Pil avrebbe dovuto permettere un po' di spazio per intervenire durante le crisi, mentre quello del 3% del deficit/Pil, con la crescita "giusta", avrebbe dovuto permettere al debito, anche se elevato, di rientrare nel tempo a quel livello.

L'Italia bloccata LE MISURE PER LA RIPRESA

«Ora debiti Pa, giovani, legge sul voto»

Abete: subito un decreto del Governo per sbloccare i pagamenti alle imprese CONFINDUSTRIA «Bene il manifesto degli industriali per la legislatura promosso da Squinzi» LA COPERTURA «In prima battuta possono intervenire le banche, poi Cassa depositi e prestiti può immettere liquidità»

Dino Pesole

Non c'è tempo da perdere. Siamo in presenza di un «grave deterioramento della situazione economica», che non ammette esitazioni di sorta. Luigi Abete ha appena riunito in seduta straordinaria il Consiglio direttivo di Assonime, e alla vigilia della prima seduta delle nuove Camere lancia una proposta da consegnare al Governo, l'attuale e quello che auspicabilmente si formerà tra breve, e alle forze politiche: due decreti legge da varare immediatamente per far fronte alla grave crisi di liquidità che colpisce buona parte del sistema produttivo e alla persistente crisi occupazionale («può farlo anche l'attuale Governo»), e un disegno di legge di iniziativa parlamentare, «che potrebbe essere messo a punto anche lunedì», per modificare la legge elettorale.

Presidente Abete, è il segnale che il mondo produttivo è in allarme, come nel novembre del 2011?

Nel Consiglio direttivo di Assonime, cui partecipano anche il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, così come il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli e dell'Ania, Aldo Minucci, è emersa una forte preoccupazione per lo stato attuale della nostra economia. Nel documento finale si parla appunto di grave deterioramento, con l'aggravarsi della crisi di molte medie e piccole imprese, alla quale contribuiscono sia la fase di acuta incertezza politica, sia le condizioni di severa riduzione della liquidità. Viviamo in una zona di sospensione. Al timore, diffuso a tutti i livelli, che la reazione dei mercati alla situazione di incertezza politica preludesse a una nuova crisi finanziaria, è subentrata quella che a mio avviso può essere definita una sottovalutazione dei rischi con i quali dobbiamo fare i conti. I mercati non hanno reagito in modo drammatico anche grazie ai provvedimenti obbligati, varati negli ultimi due mesi del Governo Berlusconi e alle misure messe in campo dal Governo Monti, che hanno stabilizzato la nostra finanza pubblica. Ed è anche il risultato di quanto deciso in sede europea nell'ultimo anno e mezzo, quando è stata riaffermata l'irreversibilità dell'euro e, cito una delle misure più importanti, si è avviato l'iter per la supervisione bancaria e la vigilanza unica in capo alla Bce. Due elementi che hanno per così dire bilanciato l'effetto negativo determinato dalla debolezza del quadro politico italiano.

Questa situazione di relativa tranquillità può modificarsi però anche rapidamente.

Il rischio appunto è che la sopravvalutazione di questi elementi induca a ritenere che sia sufficiente risolvere il problema della governabilità attraverso le procedure ordinarie. Ma anche al di là di questa pur decisiva precondizione, la sensazione è che non si abbia l'esatta percezione degli effetti della recessione in atto, con gran parte del sistema delle piccole e medie imprese in notevole sofferenza. In tale contesto, il rischio è che si rimetta in moto una pericolosissima spinta a scardinare il sistema europeo, che per noi resta il baricentro essenziale e irreversibile. Ecco allora che il fattore tempo diviene decisivo.

Veniamo allora al merito delle proposte che consegnate all'attenzione del Governo e del nascente Parlamento.

L'auspicio è che in Parlamento si formino maggioranze stabili in grado di garantire la formazione di un Governo che si presenti al Paese con un progetto condiviso. Noi intravediamo però un rischio, una miccia che può detonare con esiti disastrosi per il Paese. E allora proponiamo il varo immediato di due decreti legge, per far fronte al deterioramento della situazione economica evitando il rischio di un pericoloso avvitamento. Il primo provvedimento mira ad allentare le condizioni di liquidità delle imprese, rimborsando i crediti che esse vantano nei confronti delle pubbliche amministrazioni, così come proposto da Confindustria nel suo condivisibile manifesto per la legislatura. Operazione in primo luogo di trasparenza: chiediamo alle amministrazioni pubbliche di dichiarare il debito nel momento stesso in cui esso matura, trattando con

Bruxelles le condizioni, da estendere erga omnes, per far emergere il cosiddetto debito implicito, che come sappiamo oscilla tra i 70 e i 100 miliardi. Si tratta di sbloccare almeno 48 miliardi, così come proposto da Confindustria.

Possibili obiezioni sulle modalità di attuazione?

Sono possibili diverse soluzioni tecniche. Da Astrid è stato individuato un percorso che consentirebbe di chiudere l'operazione in tempi rapidi. Interventi in prima battuta delle banche, poi della Cassa depositi e prestiti, che immetterebbero liquidità al sistema delle imprese per almeno 50 miliardi. Si tenga conto che il 50% del nostro sistema produttivo, quello per intenderci meno internazionalizzato e con minore propensione all'esportazione, non può trovare altrove risposte alla grave situazione di liquidità.

E il secondo decreto legge?

Se con il primo decreto puntiamo a tutelare le imprese e i lavoratori attualmente occupati, con il secondo ci rivolgiamo alla platea degli attuali disoccupati e potenziali nuovi occupati. La proposta è di procedere alla detassazione e decontribuzione dei nuovi occupati o lavoratori indipendenti che avviino una nuova attività. Operazione da proiettare su tre anni, rivolta in particolare agli under 35, siano essi dipendenti o autonomi. Si potrebbe applicare la tassazione separata del 10% già applicata ai contratti di produttività ed escludere sia il contributo che la relativa prestazione previdenziale: si potrà valutare, in un diverso contesto economico, l'applicazione nel futuro di eventuali contributi figurativi.

Con quali modalità di finanziamento?

In questo modo il costo fiscale è assolutamente compatibile con gli equilibri di finanza pubblica. L'effetto sul conto economico sarebbe minimo. Sottolineo che l'approvazione di questi due decreti, accanto al disegno di legge sulla legge elettorale, costituirebbe un valido paracadute anche nella malaugurata ipotesi che non dovesse essere possibile formare un nuovo Governo e che si vada dunque a nuove elezioni. Ora siamo in un pericoloso vuoto temporale, che occorre riempire con decisioni immediate, superato il quale si potrà puntare al programma di legislatura nonché al varo delle necessarie riforme costituzionali, riduzione del numero dei parlamentari e abolizione delle province. Nell'immediato - ribadisco - non è sufficiente accelerare i tempi delle procedure ordinarie.

Ritiene che, con le divisioni già emerse finora, e ora con l'incognita dell'atteggiamento che terrà il Movimento Cinque Stelle, vi possano essere le condizioni per approvare una nuova legge elettorale?

Guardi, almeno a parole, sia il Pd che il Pdl che il movimento di Beppe Grillo si sono detti favorevoli a modificare l'attuale legge elettorale, che come abbiamo visto non garantisce la governabilità. Io resto dell'idea che da noi occorrerebbe il doppio turno alla francese. L'ho proposto vent'anni fa, da presidente di Confindustria, e ora siamo ancora qui a discuterne. Se emergono altre ipotesi, le si valuti. Si presenti già lunedì una proposta di iniziativa parlamentare e si avvii il confronto. Una nuova legge elettorale che garantisca governabilità e stabilità. Nel Consiglio direttivo di Assonime l'abbiamo definita una priorità essenziale per l'economia. Occorre un'assunzione di responsabilità dei partiti e movimenti presenti in Parlamento, perché un ritorno alle urne con l'attuale legge potrebbe avere effetti disastrosi. Insisto: i tre provvedimenti vanno visti insieme, andrebbero realizzati contemporaneamente, così da creare una rete di sicurezza in grado di far fronte alle nostre attuali tre emergenze, istituzionale, economica e sociale. Ne è pienamente consapevole il presidente della Repubblica. La nostra impressione è che i partiti purtroppo non sembrano percepire i rischi enormi che stiamo correndo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TRE INTERVENTI

Il rimborso dei crediti

Il primo decreto legge dovrebbe mirare ad allentare le condizioni di liquidità delle imprese, rimborsando i crediti che esse vantano nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Per la copertura in prima battuta potrebbero intervenire le banche, poi la Cassa depositi e prestiti potrebbe immettere liquidità per almeno 50 miliardi

La detassazione del lavoro

Il secondo decreto legge sarebbe finalizzato a detassare e decontribuire le nuove assunzioni o i lavoratori indipendenti che avviano nuove attività; l'operazione dovrebbe essere articolata su tre anni, rivolta in particolare agli under 35 e potrebbe consistere in una tassazione separata del 10%, come per i contratti di produttività, e nell'esclusione della relativa contribuzione

Legge elettorale

Il presidente di Assonime propone che già lunedì sia presentato un Ddl di riforma della legge elettorale: «Un ritorno alle urne con l'attuale legge potrebbe avere effetti disastrosi»

Foto: Presidente Assonime. Luigi Abete propone a Governo e Parlamento tre provvedimenti anticrisi da approvare subito

Il caso del depuratore in Campania. Regione in ritardo di un anno nel saldo al gestore dell'impianto

Pagamenti attesi per 12 mesi e il costo del prestito lievita

Alla Passavant Impianti di Novate Milanese i ritardi di pagamento della pubblica amministrazione costano almeno 200mila euro all'anno. Soldi incassati dalle banche, a cui l'azienda, attiva negli impianti di trattamento di acque e fanghi, si deve rivolgere sempre più spesso per farsi anticipare parte delle fatture non pagate.

La "sfortuna" di Passavant è di dipendere quasi interamente dal mercato interno, con le pubbliche amministrazioni a valere quasi il 50% dei 21 milioni di ricavi realizzati lo scorso anno. I ritardi medi, che l'azienda ha visto dilatarsi progressivamente a partire dal 2008, sono di circa sei mesi, ma arrivano a quasi il doppio in Campania, dove l'azienda è impegnata nella costruzione e nella gestione di diversi impianti di depurazione delle acque.

Per il sito di Angri, in particolare, il contratto con la Regione Campania prevede pagamenti a 30 giorni mentre ad oggi il ritardo arriva a 12 mesi, che si traduce in 2,5 milioni di fondi bloccati. Interrompere il servizio, con la possibile accusa di concorso in disastro ambientale, è di fatto impossibile e dunque bisogna arrangiarsi.

Per far fronte ai mancati incassi l'azienda è così costretta a rivolgersi alle banche, ottenendo gli anticipi necessari per pagare i fornitori e i 20 dipendenti che lavorano a tempo pieno nell'impianto campano.

Fondi ottenuti tuttavia a caro prezzo, con un tasso d'interesse del 5,3%, che solo per questa commessa (per cui la richiesta d'anticipo presso gli istituti di credito è stata pari a 1,5 milioni) rappresenta per Passavant un costo annuo che sfiora gli 80mila euro.

Problemi analoghi si incontrano nella stessa regione per la costruzione del nuovo impianto di depurazione a Castellammare di Stabia, dove i mancati incassi valgono 2,6 milioni di euro, con ritardi di pagamento relativi a scadenze dello scorso agosto.

Per sua fortuna, Passavant lo scorso anno è riuscita in parte ad "affrancarsi" dalla schiavitù della Pubblica amministrazione, vincendo una commessa importante con Mossi & Ghisolfi. Il mercato interno tuttavia vale ancora il 90% dei ricavi e l'obiettivo dell'azienda è spingere l'acceleratore sull'export, con il target di realizzare oltreconfine almeno il 40% dei ricavi.

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banche e mercati DIRETTIVE PRUDENZIALI

Banche, stop a bonus e dividendi

Bankitalia: niente cedole e premi ai manager se i risultati di bilancio sono in rosso CREDITI IN SOFFERENZA
Via Nazionale chiede più rigore sulle svalutazioni dei finanziamenti deteriorati: il tasso di copertura è sceso dal 46% del 2007 al 38%
Rossella Bocciarelli

ROMA

Tre indicazioni molto chiare su come redigere i bilanci del 2012 in modo da irrobustire i presidi anti-crisi economica. Sono quelli fissati dalla Banca d'Italia che con una circolare diramata il 13 marzo richiama le aziende di credito a usare l'intera tastiera di strumenti disponibili per rafforzare il patrimonio, a cominciare dalle politiche di autofinanziamento.

In primo luogo si richiede alle banche che chiudono in perdita l'esercizio del 2012 di non distribuire dividendi. Per l'esattezza, la circolare chiede di evitare di procedere alla distribuzione di dividendi, anche a valere sulle riserve patrimoniali, agli intermediari che chiudano il bilancio in perdita o che abbiano un core tier 1 ratio inferiore al livello "obiettivo" comunicato alla Vigilanza.

La circolare precisa, peraltro, che nel caso di gruppi bancari si deve fare riferimento al bilancio consolidato (in base alla normativa civilistica, invece la distribuzione dei dividendi si fa in relazione al bilancio individuale).

Questo significa che resta possibile la distribuzione dei dividendi anche in un gruppo come UniCredit, dove gli utili si generano prevalentemente nelle controllate e solo nell'esercizio successivo vengono trasferiti alla capogruppo.

Se poi si presentassero casi in cui singole unità di gruppi bancari volessero distribuire dividendi, in considerazione del fatto che il gruppo esce in utile, pur chiudendo in perdita il bilancio individuale, Bankitalia si riserva la possibilità di intervenire con provvedimenti specifici se questo non fosse compatibile con la fisiologia di un adeguato patrimonio, attuale e prospettico della singola banca o dell'intero gruppo bancario.

E veniamo al secondo punto: la circolare impartisce un richiamo generale a tutto il sistema creditizio, in considerazione del fatto che «anche nell'esercizio 2012 la redditività bancaria rimane fragile» affinché vi sia una significativa riduzione della remunerazione variabile.

Ma per le banche che hanno adottato piani di incentivazione basati su un periodo annuale di valutazione della performance e che chiudono l'esercizio in perdita oppure con un risultato di gestione, rettificato per tener conto dei rischi, negativo, le indicazioni sono nette: non devono riconoscere o pagare bonus a valere sull'esercizio 2012 ai componenti degli organi con funzione di supervisione strategica e di gestione, al direttore generale, nonché ad altro «personale rilevante», la cui remunerazione variabile sia esclusivamente o prevalentemente collegata a obiettivi riferiti all'intera azienda.

Non basta: l'austerità sul salario variabile si applica anche a tutto il resto del personale per le banche in perdita, che dovranno applicare almeno una significativa riduzione del bonus anche nel caso in cui siano stati raggiunti gli obiettivi di performance individuali e della business unit di appartenenza.

C'è infine un terzo paletto nelle linee guida diramate alle banche dalla Vigilanza di via Nazionale e riguarda la questione dei crediti deteriorati e della loro copertura mediante accantonamenti in bilancio e/o rettifiche di valore.

Il peggioramento della qualità dei crediti dall'inizio della crisi finanziaria è stato significativo, ricorda Bankitalia: dalla fine del 2007 alla fine di settembre 2012, l'incidenza media sui crediti del complesso delle attività deteriorate (vale a dire, esposizioni scadute e/o sconfinanti deteriorate, esposizioni ristrutturata, incagli, sofferenze) è passata dal 4,5 al 12,2 per cento.

Questo deterioramento, riconosce il documento della Banca d'Italia, si è accompagnato a un graduale rafforzamento delle garanzie acquisite a tutela del credito concesso: la percentuale di esposizioni deteriorate coperte da garanzie è passata, nello stesso arco temporale, dal 42,3 per cento al 50,6 per cento.

Tuttavia il tasso di copertura dei crediti anomali, vale a dire il rapporto fra il complesso delle rettifiche di valore effettuate sui crediti e i crediti lordi erogati è sceso, per l'intero sistema creditizio italiano, dal 45,9 per cento del 31-12 del 2007 al 37,9 per cento del 30 settembre 2012.

«Con riferimento alle sole sofferenze - precisa il documento Bankitalia - che costituiscono la componente sulla quale le aspettative di recupero sono minori, il coverage ratio a settembre del 2012 era pari al 54,1 per cento, anch'esso in significativa flessione dal 62,4 per cento registrato a fine 2007).

Dato il quadro, Bankitalia richiama le banche sulla necessità di adeguare le rettifiche di valore complessive sui crediti alla dinamica della situazione economica, attuale e prospettica.

È noto che le aziende di credito, anche nel corso delle recenti ispezioni della Vigilanza, hanno espresso forti timori che un innalzamento della copertura sui crediti deteriorati chiesto ora, mentre la recessione è in corso, potesse avere effetti prociclici.

La tesi portata avanti dalla Vigilanza si basa sull'assunto che la richiesta di accrescere il coverage ratio non incide sull'attitudine delle banche a erogare nuovi crediti, perchè si applica a situazioni di perdita già emerse: si tratta quindi di un atto di prudenza dovuta, da non confondere con un innalzamento preventivo dei requisiti patrimoniali.

Tra l'altro, nonostante nel corso delle recenti ispezioni condotte sul campo dalla Vigilanza si sia discusso a lungo anche di come valutare gli immobili, per accertare se a fronte di crediti garantiti da case, palazzi e altre strutture immobiliari, le banche abbiano apportato adeguate verifiche tenendo conto delle tendenze cedenti del mercato. Ebbene, la circolare non entra nel dettaglio degli immobili, nè fissa soglie di svalutazione.

Va ricordato, peraltro, che una recente indagine realizzata proprio da via Nazionale segnalava che l'importo medio erogato da banche e finanziarie copre solo il 57,8% degli immobili (in pratica, gli istituti hanno già scelto una linea d'azione molto prudente a fronte del calo dei prezzi delle abitazioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA UNICREDIT - INTESA SANPAOLO - MONTE DEI PASCHI DI SIENA - BANCO POPOLARE - UBI BANCA - BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA - BANCA POPOLARE DI MILANO - BANCA CARIGE La fotografia delle banche italiane 10,7% 11,1% 10,8% 10,4% 10,5% 8,1% 8,9% 6,5% Dati in milioni di euro Rettifiche nette Roe (%) Core Tier 1 3.253 3,37 5.119 1,79 Banca popolare 420 1,07 dell'Emilia Romagna 1.300 -3,94 495 1,41 602 -2,86 209 0,11 118 3,76

Sviluppo. Presentato ieri il documento

Il piano per tagliare la bolletta energetica di 9 miliardi l'anno

RIGASSIFICATORI Il ministro Passera: nessun ridimensionamento abbiamo deciso di incentivare impianti per otto miliardi di metri cubi

Celestina Dominelli

Celestina Dominelli

ROMA

L'ultimo piano del paese riporta indietro le lancette di quasi trent'anni. E, forse, basta questo a spiegare la determinazione con cui il Governo ha voluto e messo in campo la strategia energetica nazionale presentata ieri dal ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, e dal titolare dell'Ambiente, Corrado Clini, e trasformata in un decreto interministeriale. «Era nostro dovere arrivare fino in fondo e mantenere gli impegni che c'eravamo presi. L'Italia attendeva da decenni queste linee guida», sottolinea Passera. «Lasciamo al nuovo Parlamento e al prossimo Governo un modello di lavoro integrato», gli fa eco Clini.

Già, l'esecutivo che verrà, ancora avvolto dall'incertezza. Nessuno osa sbilanciarsi, ma «la strada è tracciata», riconosce Passera. E la sua realizzazione ricadrà necessariamente sulle spalle di chi li seguirà. Non a caso Claudio Andrea Gemme, presidente di Confindustria Anie, auspica «che il decreto sia messo in cima all'agenda delle priorità del nuovo governo, che ci auguriamo sia operativo prima possibile».

Il percorso è ambizioso ed è il frutto, come ricorda il sottosegretario Claudio De Vincenti, «di uno scambio intenso e proficuo», reso possibile dalla consultazione pubblica avviata a metà ottobre e che ha prodotto contributi e osservazioni recepiti nell'ultima versione della Sen illustrata ieri. Quattro gli obiettivi con un primo, importante, step già al 2020 (ma l'orizzonte è ancora più lungo): risparmio di circa 9 miliardi di euro l'anno sulla bolletta nazionale di elettricità e gas (pari oggi a 70 miliardi), superamento di tutti gli obiettivi ambientali europei al 2020 per fare dell'Italia una best practice; minore dipendenza di approvvigionamento con una riduzione della fattura energetica estera di 14 miliardi l'anno - circa l'1% del Pil - e un calo dall'84% al 67% della dipendenza dall'estero; spinta alla crescita - perché l'energia, dicono all'unisono Passera e Clini, «è un volano per l'economia» - grazie a 170-180 miliardi di euro di investimenti privati da qui al 2020, solo in parte incentivati.

La rotta, insomma, è chiara, come i benefici. Alcuni dei quali già evidenti grazie al lavoro portato avanti finora. «Nel corso del 2012 il prezzo all'ingrosso dell'energia elettrica si è ridotto del 20%», sottolinea Passera che annuncia poi un ribasso per il costo del gas - di circa il 6-7% - che scatterà dal primo aprile. Per effetto del nuovo metodo di calcolo adottato dall'Autorità per l'energia e previsto nel Dl liberalizzazioni che riduce il "peso" del take or pay nella bolletta a favore dei prezzi di riferimento sul mercato spot. E un ulteriore allineamento rispetto all'Europa potrebbe arrivare anche dalla voce rigassificatori e dal progetto dell'Italia come hub sud-europeo del gas. Passera ribadisce i piani dell'esecutivo e nega che ci sia una revisione al ribasso. «Abbiamo deciso di incentivare la realizzazione di impianti per 8 miliardi di metri cubi», rispetto ai 12 assicurati attualmente da due rigassificatori già in funzione (Rovigo e Panigaglia) e ai 4 del terminale in arrivo (Livorno). Otto miliardi di metri cubi aggiuntivi dunque che potrebbero diventare 16 se non arrivasse l'ulteriore supporto del Tap (Trans Adriatic Pipeline), il gasdotto che punta a portare il gas azeri fino alle coste italiane passando per Grecia e Albania, in corsa con Nabucco West nella gara che vede come arbitro il consorzio di sfruttamento di Shah Deniz, cui spetta la scelta finale fissata per giugno. Nell'attesa, però, il governo ha deciso intanto di incentivare quegli 8 miliardi di metri cubi in più. Per finanziare i quali serviranno, calcola Leonardo Senni, capo del dipartimento Energia del Mise, «un miliardo di euro, con un peso di 100 milioni l'anno sulle bollette».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controlli. I limiti alle procedure

L'anomalia finanziaria va intrecciata con altre fonti

Benedetto Santacroce

Il provvedimento che definirà il contenuto e la tempistica per l'invio delle informazioni da parte degli intermediari finanziari alla nuova sezione dell'anagrafe dei rapporti, dando attuazione alle regole imposte dall'articolo 11 del DI 201/2011, aprirà la strada all'agenzia delle Entrate per elaborare con procedure centralizzate delle liste selettive dei contribuenti a maggior rischio di evasione. Liste che evidenzieranno, secondo una specifica analisi del rischio delle anomalie di natura finanziaria non saranno di per sé idonee per attivare dei controlli fiscali mirati e di sicuro successo.

In effetti tali elaborazioni, per quanto mirate, potendo far riferimento solo all'individuazione dei rapporti che un contribuente ha attivato con gli intermediari finanziari, alle differenze annuali degli importi relativi a specifici rapporti finanziari (ad esempio saldo al 1° gennaio del 2012 e saldo finale al 31 dicembre di un conto corrente) o al dato aggregato e integrato delle movimentazioni in dare e in avere di determinati rapporti, sono in grado di rilevare, rispetto a un modello predefinito, delle semplici anomalie finanziarie. Per tradurle in anomalie fiscali e giustificare un'attività di controllo diretto e di accertamento proficuo e mirato, l'agenzia delle Entrate sarà costretta a integrare le elaborazioni con i dati dichiarativi o le informazioni che sono a sua disposizione sulla posizione dei singoli contribuenti.

In altre parole, l'attività per masse che sarà fatta dagli uffici centrali dell'agenzia delle Entrate fornirà degli spunti che vanno integrati con altre fonti informative.

Questo, a dire il vero, è sancito direttamente nell'articolo 11 del DI 201/2011, dove viene espressamente stabilito che le informazioni acquisite servono solo e unicamente a selezionare soggetti a elevato rischio di evasione e non anche soggetti da sottoporre ad una specifica attività di verifica fiscale. Proprio da questo punto di vista risultano molto importanti le connessioni che esistono tra queste elaborazioni e gli strumenti di controllo automatizzato, ovvero le informazioni che sono disponibili presso gli archivi informatizzati del fisco. In particolare, è interessante considerare i rapporti che potrebbero scaturire da un utilizzo contestuale delle elaborazioni finanziarie con il redditometro o con lo spesometro/elenco clienti e fornitori.

In effetti il redditometro, per esempio, è uno strumento che consente di individuare in modo automatico delle anomalie fiscali/dichiarative che ben potrebbero essere corroborate dai risultati delle elaborazioni finanziarie. In pratica, se dalle due elaborazioni dovessero scaturire nei confronti di un determinato contribuente delle anomalie finanziarie, corroborate con una chiara incompatibilità dei redditi dichiarati rispetto a quelli attesi in base alle spese sostenute, l'attività di controllo che potrebbe essere attivata sarebbe sicuramente mirata e puntuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alternativa. Due scadenze, il 17 giugno e il 17 luglio

Con Unico possibile il rinvio

I contribuenti che presentano i conti annuali Iva con Unico 2013 possono spostare il versamento entro i termini previsti per il saldo delle imposte sui redditi, cioè entro il 17 giugno o dal 18 giugno al 17 luglio 2013. In questo caso, essi possono versare il saldo Iva entro i termini previsti per i pagamenti di Unico 2013, applicando la maggiorazione dello 0,40% per ogni mese o frazione di mese successivo al 18 marzo. Il contribuente che chiude la dichiarazione annuale Iva per il 2012 a debito può: a) versare il saldo Iva entro il 18 marzo 2013 senza maggiorazione; b) rateare l'intero debito; questa facoltà è consentita sia ai contribuenti che presentano la dichiarazione Iva in via autonoma, sia ai contribuenti che presentano i conti Iva con l'Unico 2013; c) versare il saldo Iva insieme ai pagamenti che scaturiscono dall'Unico. Chi non paga il saldo Iva entro il 18 marzo può farlo entro il 17 giugno, con la maggiorazione dello 0,4% per ogni mese o frazione di mese successiva al 18 marzo 2013.

Si può fare l'esempio di un contribuente che chiude la dichiarazione annuale Iva per il 2012 (che va nell'Unico 2013) con un debito di 20mila euro e che non esegue il versamento entro il 18 marzo. In questo caso, il versamento dell'Iva, maggiorato dello 0,4% per ogni mese o frazione di mese successiva al 18 marzo 2013, si può fare insieme ai versamenti che scaturiscono dall'Unico 2013. Se il contribuente esegue il pagamento il 17 giugno, il versamento dell'Iva relativa al conguaglio annuale 2012 è pari a: debito Iva, 20.000 euro; maggiorazione totale 1,2%, 20mila euro per 1,2% = 240 euro; importo dovuto, 20.240 euro. Il debito di 20.240 euro può essere: pagato a rate con i versamenti di Unico 2013; versato in unica soluzione insieme agli altri versamenti di Unico.

Nel caso in cui il saldo Iva si effettua nel periodo dal 18 giugno al 17 luglio 2013, è dovuta una ulteriore maggiorazione dello 0,4% che si calcola sull'importo determinato al 17 giugno 2013. Nel caso sopra esemplificato, 20.240 euro, più 0,4% pari a 80,96 euro, in totale 20.320,96 euro. In caso di compensazione di debiti con crediti dell'Unico 2013, se i crediti superano i debiti, la maggiorazione dello 0,4% non è dovuta. Se i debiti dell'Unico 2013 sono superiori ai crediti, lo 0,4% si applica sulla differenza.

T. Mor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imposta sul valore aggiunto. Entro lunedì il versamento in unica soluzione o la prima rata

Alla cassa per il saldo Iva

Chi è a credito può iniziare a compensare da marzo con l'F24

Luca De Stefani

Scade lunedì 18 marzo il termine per il pagamento con F24 del saldo Iva 2012, ma il versamento può essere rateizzato fino ad un massimo di nove rate, con il pagamento della prima entro lunedì prossimo. La presentazione della dichiarazione Iva autonoma 2013, entro lo scorso 28 febbraio, ha consentito di non inviare alle Entrate la comunicazione dati Iva, ma per i modelli a debito Iva l'invio anticipato (rispetto alla scadenza ordinaria del 30 settembre) è possibile solo per chi pagherà entro il 18 marzo il saldo Iva 2012, anche in modo rateizzato, partendo dalla stessa data (circolare 25 gennaio 2011, n. 1/E). Sulle rate successive alla prima è dovuto l'interesse fisso dello 0,33% mensile, quindi, la seconda rata va aumentata dello 0,33%, la terza dell'0,66% e così via. Il mancato pagamento del saldo o della prima rata non comporta sanzioni amministrative in capo all'intermediario telematico che ha inviato il modello annuale, solo se il relativo impegno alla trasmissione è stato firmato dallo stesso e consegnato al cliente, prima dell'invio della dichiarazione. Se invece, si presenta la dichiarazione Iva 2013, assieme a quella dei redditi, il versamento del saldo Iva 2012 può essere differito al 17 giugno, con la maggiorazione dello 0,40% per ogni mese o frazione di mese successivo al 18 marzo.

Chi chiude il modello annuale Iva 2013 a credito, invece, dal 18 marzo può iniziare a compensare in F24 il credito Iva 2012, per importi superiori a 5mila euro, con altre imposte o contributi di natura diversa e/o nei confronti di diversi enti impositori, a patto che abbia già presentato, entro il 28 febbraio scorso, la dichiarazione Iva 2013. Il credito annuale Iva 2012 poteva essere compensato in F24 per pagare imposte o contributi di natura diversa e/o nei confronti di diversi enti impositori, per un importo complessivo inferiore a 5mila euro annui, già dal primo gennaio 2013 (risoluzione 29 luglio 2008, n. 321/E), mentre la compensazione per importi superiori a 5mila e fino a 15mila euro è possibile solo dal 16 del mese successivo a quello di presentazione del modello Iva annuale. Serve il visto di conformità nel modello, infine, oltre i 15mila e fino a 516.456,90 euro.

In questi casi, naturalmente, si deve fare attenzione al fatto di non essere una società di comodo nel 2012, in quanto ciò fa perdere il diritto al rimborso o alla compensazione in F24 dell'eccedenza Iva. Invece, il credito viene definitivamente perso se si è non operativi per tre periodi di imposta consecutivi (articolo 30, comma 4, legge 23 dicembre 1994, n. 724). L'utilizzo del credito annuale Iva 2012 concorre a determinare il limite dei 15mila euro (come quello dei 5mila euro), se viene utilizzato per pagare, con ravvedimento operoso, debiti Iva relativi alle liquidazioni mensili o trimestrali del 2012. Invece, non concorre a determinare i due limiti, se viene utilizzato in F24 o in liquidazione Iva per pagare gli eventuali saldi a debito delle liquidazioni periodiche 2013, in quanto si tratta di debiti Iva relativi a periodi successivi "rispetto a quello di maturazione del credito" (circolare 3 giugno 2010, n. 29/E, risposta 1.1).

© RIPRODUZIONE RISERVATA SU INTERNET Iva, tutte le regole sulle compensazioni Da lunedì 18 marzo chi chiude il modello annuale Iva 2013 a credito può iniziare a compensare in «F24» il credito Iva 2012, per importi superiori a 5.000 euro, con altre imposte o contributi di natura diversa e/o nei confronti di diversi enti impositori, a patto che abbia già presentato, entro il 28 febbraio scorso, la dichiarazione Iva 2013 relativa al 2012. Il sito internet del Sole 24 Ore propone da oggi, nella sezione «Norme e tributi», uno speciale sulle modalità per la compensazione e sulle regole e le avvertenze per il rilascio del visto di conformità. A corredo dello speciale, oltre alla necessaria documentazione, anche una serie di domande e risposte sull'argomento

Le scadenze

01 | IL TERMINE

Scade il 18 marzo il termine per il versamento del saldo Iva 2012. Il versamento può essere anche rateizzato in 9 versamenti separati con aggravio dello 0,33% per singola rata

02 | POSSIBILE RINVIO

Chi presenta la dichiarazione Iva 2013 assieme a Unico può differire il versamento del saldo Iva 2012 al 17 giugno con la maggiorazione dello 0,4 per cento

03 | A CREDITO

Dal 18 marzo chi chiude il modello Iva 2013 (sul 2012) a credito può iniziare a compensare in F24 il credito Iva 2012, per importi oltre i 5mila euro, con altre imposte o contributi di natura diversa e/o nei confronti di diversi enti impositori, solo se ha già presentato, entro il 28 febbraio, la dichiarazione Iva 2013

Le risposte ai temi dei lettori. L'uscita dal regime speciale

Ex minimi al conguaglio

Salvina Morina

Tonino Morina

Gli ex minimi, in regime di contabilità super semplificata, non devono alcuna maggiorazione sul saldo Iva, che può essere versato in modo rateale.

Per "ex vecchi minimi" si intendono le persone fisiche che, dal 2008, erano passate al regime dei minimi, in quanto già in attività nel 2007 o in anni precedenti. Per questi contribuenti, è esclusa dal 2012 l'applicazione del regime dei superminimi con il forfait del 5%, di cui all'articolo 27, del DI 98/2011 che è invece applicabile per cinque anni, con possibile prolungamento per i giovani fino ai 35 anni.

Dal 2012, gli ex minimi possono però applicare il regime contabile agevolato di cui all'articolo 27, comma 3, del decreto legge 98/2011, che prevede semplificazioni contabili. Gli ex minimi, che escono dal regime di vantaggio devono versare in un'unica soluzione le rate residue dell'Iva dovuta per effetto della rettifica eseguita al momento dell'accesso al regime dei minimi, al netto dell'eccedenza a credito emergente dalla rettifica di segno opposto eseguita sulle merci in giacenza e sui beni strumentali acquistati da meno di cinque anni. In particolare, le residue rate andranno computate nel primo versamento periodico successivo all'uscita del regime, al netto della rettifica. Questo significa che il contribuente potrà recuperare l'eventuale Iva a credito emergente dalla rettifica della detrazione a proprio favore già nel primo versamento periodico successivo all'uscita dal regime senza attendere la presentazione della dichiarazione annuale. Per le persone fisiche che, uscite dal regime dei minimi di cui all'articolo 1, commi da 96 a 117, legge 244/2007, applicano il regime contabile di cui all'articolo 27, comma 3, del DI 98/2011, il primo versamento utile con il quale recuperare il credito emergente dalla rettifica della detrazione è il versamento dell'Iva annuale relativa al 2012, in scadenza lunedì 18 marzo, essendo gli stessi esonerati dai versamenti periodici. La norma prevede particolari semplificazioni contabili per le persone fisiche che possiedono i requisiti previsti per il regime dei minimi applicabile fino al 2011, ma non quelli previsti per il regime dei superminimi con il forfait del 5 per cento. Questi contribuenti possono però beneficiare di un regime contabile super semplificato, che esonera dagli obblighi di registrazione, di tenuta delle scritture contabili rilevanti ai fini delle imposte sui redditi, Irap e Iva e dalle liquidazioni, dai versamenti periodici, nonché dal versamento dell'acconto Iva e dalla presentazione della dichiarazione e dal versamento dell'Irap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

VERSAMENTI

La mancata liquidazione

Un contribuente ex minimo

dal 1° gennaio 2012 - ci chiede Michele Sanna - non ha liquidato l'Iva trimestralmente. Il 18 marzo deve aggiungere

la maggiorazione

dell'1 per cento?

Può pagare ratealmente?

Lavoro. Il sostegno per i lavoratori di settori senza Cig in caso di sospensione dell'attività aziendale

Da Aspi e fondi aiuto anti-crisi

Dall'ente bilaterale o di solidarietà almeno il 20% dell'importo LINEE-GUIDA L'Inps spiega le misure transitorie (fino al 2015) contenute nella legge 92 La copertura vale anche per gli apprendisti

Antonino Cannioto

Giuseppe Maccarone

Con la circolare 36/2013, l'Inps interviene nuovamente sull'Aspi. Questa volta lo fa per regolamentare in via amministrativa quanto disposto dall'articolo 3, comma 17 della legge 92/2012. Oggetto dell'attenzione dell'istituto è l'erogazione, in via transitoria (2013-2015), dell'indennità collegata all'Aspi, a favore dei lavoratori sospesi per crisi aziendali o occupazionali, con alcuni requisiti assicurativi e contributivi, in presenza dell'intervento anche di un fondo bilaterale o di solidarietà che eroghi almeno il 20% dell'indennità stessa. Si tratta di un sostegno per lavoratori di settori non coperti dalla Cig.

Si tratta, più o meno, delle stesse misure già previste dal Dl 185/2008, la cui regolamentazione è contenuta nel Dm 46441/09 a cui l'Inps rimanda, in attesa di nuove disposizioni. Il sostegno economico è previsto nei casi di sospensioni (non di cessazioni) dal lavoro per crisi aziendali o occupazionali derivanti da situazioni di mercato o eventi naturali transitori e di carattere temporaneo che determinino, per qualunque tipologia di datore di lavoro privato, la mancanza di lavoro, di commesse, di ordini o di clienti. Nel Dm sopra richiamato e nella circolare 73/2009 sono riportate, a titolo esemplificativo, alcune situazioni per cui l'intervento è possibile. Possono beneficiare di questa tutela i lavoratori con contratti a tempo indeterminato e determinato, dipendenti da aziende escluse dalla Cigo (comprese quelle speciali per l'edilizia, i lapidei e l'agricoltura) nonché dalla Cigs. Vi rientrano anche i dipendenti di imprese artigiane dell'indotto a cui si applica la legge 223/91 e gli apprendisti il cui rapporto di lavoro viene sospeso.

Per fruire la prestazione, i lavoratori (apprendisti compresi) devono avere due anni di assicurazione contro la disoccupazione e un anno di contribuzione (Ds e/o Aspi) nel biennio precedente l'inizio del periodo di sospensione.

Con altra circolare (37/2013), l'istituto di previdenza illustra la portata delle modifiche apportate dalla legge di stabilità 2013 sulla durata - a regime - delle prestazioni Aspi e mini Aspi, nonché sulla regolamentazione dei casi di sospensione di quest'ultima nuova indennità.

Dal 2016, l'Aspi avrà la seguente durata: 12 mesi per i lavoratori di età inferiore ai 55 anni; 18 mesi per i lavoratori di età pari o superiore ai 55 anni.

Per quanto attiene la durata della mini Aspi, l'Inps precisa che l'indennità è corrisposta mensilmente per un numero di settimane pari alla metà di quelle oggetto di contribuzione nei dodici mesi precedenti la data di cessazione del rapporto di lavoro e che non si computano i periodi contributivi che hanno già dato luogo a erogazione della prestazione.

Con riferimento alla disciplina della sospensione della mini Aspi, si fa presente che, nel caso in cui il percettore si occupi con contratto di lavoro subordinato, la prestazione è sospesa fino a un massimo di cinque giorni e, al termine del periodo di sospensione, riprende a decorrere dal momento in cui era rimasta sospesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Finanziaria non sono state stanziato le risorse

Agli statali niente indennità di vacanza contrattuale

TUTELA PARZIALE Anche senza il Dpr che congela le intese rimane in pagamento la tutela economica relativa al 2010-2012

Gianni Trovati

MILANO

Niente indennità di vacanza contrattuale aggiuntiva per il pubblico impiego, nemmeno se il provvedimento che la congela espressamente insieme ai rinnovi contrattuali non dovesse arrivare entro il mese di aprile. L'unico fattore di urgenza per il Governo, in questo quadro, sarebbe legato al riconoscimento contabile degli scatti di anzianità nella scuola, che in mancanza del blocco entrerebbero nei tendenziali di finanza pubblica.

Il blocco di fatto delle retribuzioni pubbliche anche dopo la scadenza di quello "di diritto" a fine 2012 emerge dalla lettura combinata delle regole sulla «tutela retributiva» dei dipendenti pubblici. Il blocco di rinnovi contrattuali e stipendi individuali introdotto con la manovra estiva 2010 (articolo 9 del DI 78/2010) è scaduto a fine 2012, e la sua estensione al biennio 2013-2014, prevista nella prima manovra estiva 2011 (articolo 16 del DI 98/2011), ha bisogno di un Dpr per essere applicata. Il Dpr è già stato predisposto, ma si sta incagliando anche per ragioni legate all'opportunità o meno per un Governo uscente di assumere un atto di forte peso simbolico. I sindacati nei giorni scorsi sono passati all'attacco, e non è ancora stata presa una decisione sul suo approdo o meno al prossimo consiglio dei ministri.

Qui si innesta il problema dell'indennità di vacanza contrattuale per i dipendenti pubblici. Introdotta per il primo biennio dalla Finanziaria 2009 e prolungata fino al 2012 dalla manovra 2010, l'indennità è stata resa strutturale dalla riforma Brunetta, che l'ha introdotta nel Testo unico del pubblico impiego (articolo 47-bis del Dlgs 165/2001). L'indennità andrebbe pagata a partire da aprile dell'anno successivo alla scadenza del contratto nazionale di riferimento, ma la sua partenza non è automatica: l'attribuzione deve infatti avvenire «entro i limiti previsti dalla legge finanziaria in sede di definizione delle risorse contrattuali». E qui sta il punto.

Nella sua prima versione la legge di stabilità bloccava per il 2013-2014 sia i rinnovi contrattuali sia l'indennità di vacanza contrattuale, con una previsione che è poi stata espunta per essere trasferita nel Dpr sul tema. Ovvio, quindi, che nella stessa legge non sia stato predisposto alcuno stanziamento per l'indennità, e nemmeno per i rinnovi contrattuali che quindi non possono partire senza risorse. In questo quadro, rimane in vita solo l'indennità che copre la prima vacanza contrattuale, quella del 2010-2012, senza aggiunte per l'ulteriore stallo dei rinnovi.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monti scrive ai partner Ue: più flessibilità

Braccio di ferro sulle misure per la crescita. Juncker: si rischia la rivolta sociale Lettera del premier: l'Italia deve poter utilizzare tutti i margini per creare occupazione

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - Mario Monti ha scritto una lunga lettera ai colleghi europei riuniti da ieri al vertice di Bruxelles per chiedere maggiore flessibilità nei conti pubblici italiani. «Crediamo che l'Italia, che ha rigorosamente rispettato tutti gli impegni presi, dovrebbe oggi poter utilizzare ogni possibile e ulteriore margine consentito dal Patto per attuare immediatamente un piano di sostegno alla creazione di posti di lavoro stabili e di migliore qualità, alleggerendo il cuneo fiscale sui nuovi contratti di lavoro a tempo indeterminato, favorendo l'apprendistato dei giovani e rafforzando i servizi per l'infanzia». Lo scontro tra chi, come Monti e il francese Hollande, chiede più flessibilità nei conti pubblici per stimolare la crescita, e chi teme che questo possa compromettere il risanamento finanziario è l'essenza di questo vertice, che potrebbe anche aprire ad un ammorbidimento del rigore europeo. Nella sua missiva, il premier ricostruisce l'evoluzione del Paese negli ultimi anni, i risultati ottenuti dal suo governo e le difficoltà nel far accettare il costo delle riforme: «In questo contesto, il sostegno dell'opinione pubblica per le riforme e - cosa ancor più preoccupante - nei confronti della stessa Ue, sta subendo un drammatico declino: una tendenza che è visibile anche in molti altri paesi dell'Unione». Nessuno lo dice apertamente, ma il risultato delle elezioni italiane pesa come un macigno al tavolo dei capi di governo, che ieri ancora una volta hanno reso omaggio all'operato di Monti. Come ha ricordato anche la Banca centrale europea, verosimilmente l'Italia sarà il primo Paese dell'Eurozona ad uscire dalla procedura per deficit eccessivo aperte da Bruxelles, mentre Spagna, Belgio e Francia non centreranno gli obiettivi di risanamento che erano stati concordati.

Ma la dura sconfitta elettorale del partito del rigore in Italia, oltre a far temere che il Paese possa tornare alle finanze allegre di Berlusconi, lascia capire ai leader europei che l'elastico della tenuta sociale è arrivato, in Europa, al punto di rottura. «Attenti a non sottovalutare le implicazioni del risultato elettorale in Italia - ha avvertito il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz - Sia a livello nazionale sia a livello europeo abbiamo fallito nel far arrivare alla gente il nostro messaggio: le nostre politiche sono offensive per il senso di giustizia di molte persone». Il premier lussemburghese Jean Claude Juncker si spinge a parlare di «rischio di rivolta sociale» arrivando ad un vertice assediato da quindicimila manifestanti, alcuni dei quali hanno occupato gli uffici della Commissione.

La bozza di compromesso, messa a punto dagli sherpa, lascia come sempre margini di ambiguità che consentiranno a tutti di dichiararsi soddisfatti: «La stagnazione dell'attività economica prevista per il 2013 e gli inaccettabili alti livelli di disoccupazione dimostrano quanto sia cruciale accelerare gli sforzi per sostenere la crescita come priorità mentre si persegue il consolidamento di bilancio favorevole alla crescita». Resta da vedere se queste timide aperture sopravviveranno al dibattito della notte, che si annuncia vivace. Ma intanto la Germania comunica che il prossimo bilancio nazionale ridurrà la spesa pubblica al minimo storico degli ultimi 40 anni: segno che, ancora una volta, la locomotiva tedesca si rifiuta di trainare il convoglio europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: IL VERTICE Un momento del summit del Consiglio europeo

La vigilanza Bankitalia: la recessione prosegue, necessari ulteriori sforzi. Nel mirino chi ha chiuso in perdita il 2012

"Banche in rosso, niente bonus e dividendi" la scure di via Nazionale sugli istituti di credito

"Necessario rettificare crediti e attivi in portafoglio e rafforzare i patrimoni"
ELENA POLIDORI

ROMA - Altolà della Banca d'Italia alle aziende di credito: chi chiude il bilancio 2012 in rosso, non può elargire bonus ai manager né distribuire dividendi. Il nuovo stop è contenuto in una circolare della Vigilanza in cui si consiglia anche agli istituti, visto che la recessione continua, «di adeguare le rettifiche di valore sui crediti al contesto economico attuale e futuro».

Letteralmente: a chi ha i bilanci in perdita è fatto divieto di «riconoscere o pagare bonus a valere sui risultati 2012 ai componenti degli organi con funzione di supervisione strategica e di gestione, al direttore generale, nonché ad altro personale più rilevante la cui remunerazione variabile sia esclusivamente o prevalentemente collegata ad obiettivi riferiti all'intera azienda». E più avanti: «Si ricorda, per quanto ovvio, che la contrazione o l'azzeramento dei bonus non dovranno essere aggirati attraverso impropri aumenti della componente fissa o di quella variabile negli anni successivi». Chi chiude in rosso dovrà anche «evitare di distribuire dividendi».

La nota di Via Nazionale arriva dopo una serie di richiami del governatore Ignazio Visco e si inserisce in un clima di generale protesta verso premi e buonuscite d'oro. In Svizzera, per esempio, è passato un referendum popolare contro i maxi stipendi: nel paese, Ubs annuncia bonus milionari nonostante un 2012 di tagli per 10 mila posti. Negli Usa, le maggiori banche d'investimento stringono sui bonus, alle prese come sono con deboli performance, regole più stringente grande pressing delle autorità. In Italia, oltre al no per dividendi e bonus, via Nazionale già da tempo ha inviato gli ispettori nei primi 20 gruppi, per consigliare o imporre rettifiche di valore nei crediti e negli asset, in modo da adeguarli alla realtà economica. «Il prolungarsi della recessione economica e l'incertezza sulle prospettive di ripresa della domanda interna», si legge nella nota di Vigilanza, richiedono «un ulteriore sforzo alle banche, chiamate ora anche a rafforzare i presidi a fronte del deterioramento della qualità delle attività detenute. È necessario che le banche adeguino le rettifiche di valore complessive sui crediti all'evoluzione presente e prospettica del contesto economico».

Al momento sono pochi i gruppi che hanno già presentato i propri conti. Si sa però che Banca popolare dell'Emilia Romagna chiude con un risultato consolidato 2012 in negativo per 32 milioni; Banco Popolare ha annunciato una perdita di 330 milioni. Negativo sarà anche Mps. Ubi e IntesaSanpaolo chiudono invece in attivo. A breve i risultati degli altri istituti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia

LA CRISI EMERGENZA LAVORO

"La disoccupazione aumenterà ancora"

La Banca centrale europea avverte: un debito pubblico alto frena la crescita Peggiorano le stime sul Pil e sull'inflazione Ma Nowotny: «Niente taglio dei tassi» La ripresa arriverà nella seconda metà dell'anno, soprattutto grazie all'export
TONIA MASTROBUONI

Una delle regole d'oro dei banchieri centrali della Bce è che prima di riunirsi per discutere dei tassi, ogni primo giovedì del mese, tengono la bocca ben chiusa sulle mosse che riguardano il costo del denaro. «We never pre-commit», non ci impegniamo ex ante, ripete Mario Draghi come un automa ad ogni giornalista che prova a chiedergli se abbasserà i tassi. Ma c'è chi ama invece giocare d'anticipo, e in genere sono i «falchi», gli esponenti delle banche centrali dei paesi del nord. Così, il governatore della Banca centrale austriaca Nowotny ha fatto sapere ieri che «non è opportuno impiegare misure relative ai tassi di interesse», pur riconoscendo che «la situazione attuale della crescita è insoddisfacente». Insomma, niente calo dei tassi, fosse per l'austriaco. Eppure, guardando anche ai dati diffusi ieri dal bollettino mensile della Banca centrale europea diffuso ieri, la pessima costellazione di dati sembrerebbe favorire un alleggerimento del costo del denaro. L'economia peggiora, anche se la Bce resta dell'idea che nella seconda metà dell'anno ricomincerà la ripresa, e l'inflazione continua a scendere. C o m e a n t i c i p a t o g i o v e d ì scorso da Draghi, le previsioni sono state riviste in peggio e per la crescita dell'eurozona la Bce prevede una forbice tra -0,9% e 2% per l'anno in corso e tra zero e 2% nel 2014, con «rischi al ribasso». Allo stesso tempo l'inflazione continua a rallentare (1,2%-2% nel 2013 e 0,6%-2% nel 2014). La Bce ha tracciato oltretutto un quadro preoccupante che riguarda l'occupazione. La situazione nel mercato del lavoro «è ulteriormente peggiorata negli ultimi trimestri, a causa della debole attività economica e degli aggiustamenti del mercato del lavoro in corso». E gli economisti di Francoforte non vedono «alcun miglioramento nel prossimo futuro». A gennaio il tasso di disoccupazione dell'eurozona è salito all'11,9%, due punti sopra il livello di aprile del 2011, quando ha cominciato a salire. E le previsioni non lasciano adito a ottimismo: «la scarsa creazione di posti di lavoro e le deboli aspettative congiunturali emerse dalle indagini - scrive la Bce suggeriscono un ulteriore incremento della disoccupazione nel breve termine». L'Eurotower è preoccupata in particolare per la disoccupazione giovanile. Attualmente è «importante» per i governi «far fronte alla disoccupazione giovanile e di lunga durata e dei beni e servizi per creare nuove opportunità di occupazione, promuovendo un contesto economico dinamico, flessibile e concorrenziale». Nel documento gli economisti di Francoforte hanno dedicato anche un focus al debito, mettendo in evidenza che i paesi afflitti da un livello oltre il 90-100% - come l'Italia - subiscono «in media, un effetto negativo sulla crescita di lungo periodo» e «significativo» nel breve termine. Quanto alle prospettive di recupero dell'economia nella seconda metà dell'anno, il bollettino sostiene che sarà favorita anzitutto dal «rafforzamento della domanda mondiale». Secondo la Bce il Pil mondiale crescerà del 3,8% nel 2013 e del 4,4% l'anno prossimo. Se d'un lato sulla ripresa peseranno ancora le misure di aggiustamento che continuano a deprimere la domanda interna, è vero anche che «si ritiene che nelle economie emergenti l'espansione continuerà vigorosa». La domanda esterna dell'area euro è prevista aumentare del 3,5% quest'anno e addirittura del 6,3% nel 2014. E sarà «solo in parte compensata dalla minore competitività dovuta al rafforzamento dell'euro». Un elemento di preoccupazione resta la stretta al credito: le condizioni per le piccole e medie imprese restano «restrittive», scrive la Bce. Mentre del Ltro a tre anni lanciato l'inverno scorso, il 40% circa è già stato restituito dalle banche alla Bce. twitter@mastrobradipo

Tasso di disoccupazione giovanile Fonte: elaborazione DAVID HUME (under 25 anni) LA STAMPA su dati Eurostat d i

"Troppa austerità fa male" Ue, un fronte anti-rigore

Monti sullo scorporo degli investimenti: il caso Italia preoccupa tutti
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

I leader socialisti arrivano al vertice Ue e dicono cose di sinistra. Il francese François Hollande avverte che «troppa rigidità porta troppa disoccupazione», mentre il belga Elio di Rupo rivela che «troppa austerità fa male alla salute». Si forma così il fronte del «No al troppo», al quale si unisce anche il fuori area Jean-Claude Juncker, popolare. «Non escluderei - dice il premier lussemburghese - che si stia correndo il rischio di assistere a una rivolta sociale». Insieme fanno pressing sui falchi del nord, quelli che il rigore lo esigono senza discussioni, duri ma non abbastanza da bloccare l'appello italiano per una maggiore flessibilità nel computare nel deficit gli investimenti pubblici anticiclici. Il premier Monti non può che dirsi soddisfatto: «Si combina rigore e crescita, ampliando i margini di manovra senza eludere il risanamento dei conti». Sono venuti a Bruxelles per fare il punto di primavera sulla drammatica situazione dell'economia di una buona parte del continente. Prima, dopo e durante il vertice, si è rivisto lo scontro sull'austerità fra Sud e Nord, fra chi la crisi la soffre e chi la capisce meno perché non la vive. Duri i finlandesi e svedesi, col premier di Helsinki, Jyrki Katainen, pronto a giurare che «non c'è margine» per accettare la possibilità di escludere gli investimenti produttivi dal calcolo del deficit, chiesta dall'Italia. Il margine c'era, invece. Il summit ha dato il via libera nelle conclusioni, aprendo alla moderazione di giudizio purché si rispetti la gabbia del Patto di Stabilità. «Le nostre politiche offendono il senso di giustizia sociale di molte persone», ha detto aprendo i lavori il presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz. Socialista pure lui, ma parlava a nome dell'assemblea. Dovevano avergli raccontato che la manifestazione per il Lavoro organizzata nella capitale europea è arrivata sino al quartiere di Beaulieu, dove un centinaio di persone hanno occupato la direzione Economia della Commissione. Lo sapeva il presidente dell'esecutivo, José Manuel Barroso, che ai leader ha presentato numeri su sviluppo e occupazione, grandi assenti della stagione: «Servono politiche di consolidamento differenziate e favorevoli alla crescita». Sulle sue diapositive si è discusso sino a tarda sera. Poi, in formato dell'Eurogruppo, il confronto è proseguito con il presidente Bce, Mario Draghi. L'Italia ha giocato l'ultimo atto della battaglia della coppia Monti/Moavero sugli investimenti pubblici da ringraziare. E' un sorvegliato speciale, il nostro paese. Si teme l'instabilità della politica. Un cronista chiede a Juncker se Roma debba essere aiutata e lui risponde «non credo che l'Italia abbia bisogno di salvataggio presto», dove il «presto» non tranquillizza sino in fondo. Risulta che anche per questo, la cancelliera Merkel abbia fatto garbata sponda ai nostri. «La cancelliera sa bene - ha spiegato uno sherpa - che se crolla la domanda in paesi come Italia e Francia, non si rifarà con la Finlandia». Monti ha illustrato la sua visione sullo scorporo degli investimenti, gli esempi di azione che pensa possano essere fattibili. Non spese pazze, «bisogna rimanere nell'ambito del Patto di Stabilità e del 3% per il rapporto deficit/pil». Altri hanno avuto sconti, ha sottolineato con malizia. Ha ricordato gli sforzi e le riforme. Per questo ha promesso interventi per i giovani e sui processi di cofinanziamento dei fondi Ue. A fine vertice Monti ha detto che il «caso italiano è stato molto seguito» dai leader «interessa, impressiona e preoccupa tutti i governi». Su energia e Tlc occorre una comunicazione della Commissione e una delibera del Consiglio. La Francia ci è vicina. Hollande parla per sé, ma ci aiuta. «Sono stati presi degli impegni e c'è un percorso da rispettare - incalza -, ma proprio per questo ci deve essere flessibilità visto che la sola priorità, ora, è la crescita». Il Belgio è in linea, come la Spagna. I nordici li hanno fatti passare. «Non è un discorso solo di bianco e nero - concesso il presidente del Consiglio, Herman Van Rompuy -. Ci sono molte sfumature di grigio». Cinquanta, almeno, per rendere sexy il discorso.

-0,9%

il Pil di Eurolandia LA STIMA DELLA BCE La crescita prevista oscilla tra il -1% e il massimo del +2% per l'anno in corso

11,9%

senza lavoro NELL'EUROZONA Il tasso di disoccupazione a gennaio è salito di due punti rispetto aprile 2011

Foto: Bruxelles, una manifestazione di protesta contro le politiche di austerità imposte dall'Unione europea

Retrosce

Il Professore all'Europa: "Più spesa per il lavoro"

Lettera a vertici Ue e partner: non conteggiare nel 3% gli sgravi fiscali «Ad alcuni è stato concesso più tempo per raggiungere gli obiettivi di bilancio» La lettera messa a punto con Bersani senza il contributo di Grillo e Berlusconi Protestano per il rigore minacciando di non rispettare i limiti sugli investimenti «L'Italia ha rigorosamente rispettato tutti gli impegni, c'è il pareggio strutturale»

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Faceva effetto ieri sera vedere Mario Monti entrare nella sala del Consiglio europeo e camminare spedito verso Jyrki Katainen, giovane premier finlandese e front runner del partito rigorista. I mesi passano, i problemi restano. La crescita europea stenta, i sindaci in Italia lamentano l'eccesso di rigore e minacciano di non rispettare i limiti sugli investimenti, la Germania continua imperterrita sulla strada del pareggio di bilancio grazie anche a tassi di finanziamento bassissimi. La burocrazia europea - i Barroso e i Van Rompuy continuano a giocare con le parole per costruire compromessi possibili fra punti di vista apparentemente inconciliabili. E così i vertici dei Capi di Stato sono sempre più spesso lunghe maratone notturne per mettere a punto formule capaci di accontentare tutti. La frase chiave messa a punto dagli sherpa e base per le conclusioni dell'ultimo appuntamento recita così: «Possono essere sfruttate le possibilità offerte dalle norme di bilancio esistenti per equilibrare i bisogni di investimenti produttivi con gli obiettivi della disciplina di bilancio». È quel che intende Van Rompuy quando scende sulle «cinquanta sfumature di grigio» possibili fra ortodossi del rigore e partito della spesa. Compromessi buoni per ogni stagione, frasi che consono, nelle pieghe di formule rigidissime, la flessibilità utile ad alcuni e non ad altri. Si dirà: l'Europa non si può fare in una notte. Ma la coazione a ripetere cui assistiamo sembra solo il tentativo di spostare più in là le lancette della storia, e sperare che una solida ripresa (quale?) ci conduca fuori da una stagnazione continentale che non sembra vedere la fine. La mancanza di un governo a Roma non aiuta ad uscire dall'impasse: Mario Monti è costretto suo malgrado nel ruolo di premier nel pieno dei suoi poteri. Ieri, in quello che potrebbe essere il suo ultimo vertice da Capo del governo, Monti ha consegnato ai vertici europei e agli altri partner una lettera che è allo stesso tempo un testamento politico e la linea per chi verrà dopo di lui a Palazzo Chigi. È il testo che Monti avrebbe voluto concordare anche con Berlusconi e Grillo, e alla fine concordato con Napolitano e con il leader Pd Bersani, l'unico disponibile ad affrontare temi tanto noiosi quanto decisivi per il Paese. Monti rivendica un anno di austerità, ma chiede a Bruxelles di attrezzarsi per «affrontare i costi sociali della crisi», «l'alto tasso di disoccupazione», «ricompensare gli Stati membri che si impegnano ad attuare riforme difficili». Monti ricorda come nel 2013, «sulla base delle ultime previsioni della Commissione», l'Italia «raggiungerà il pareggio di bilancio in termini strutturali», mentre «ad alcuni è stato concesso più tempo per raggiungere gli obiettivi di bilancio». Monti non li cita, ma pensa fra gli altri a Francia, Spagna, Portogallo. Poiché invece l'Italia «ha rigorosamente rispettato tutti gli impegni presi», oggi «dovrebbe poter utilizzare ogni possibile e ulteriore margine consentito dal Patto di stabilità per attuare immediatamente un piano di sostegno alla creazione di posti di lavoro stabili e di migliore qualità, alleggerendo il cuneo fiscale sui nuovi contratti di lavoro a tempo indeterminato, favorendo l'apprendistato dei giovani e rafforzando i servizi per l'infanzia». L'ultima battuta al tavolo europeo è in queste poche righe: ottenere per il governo che verrà la possibilità di non conteggiare nel deficit quelle spese utili ad aumentare l'occupazione dei giovani e delle donne. Difficile dire se Monti uscirà dalla maratona notturna con vere concessioni. Montodipenderà dalla tattica di quei partner vedendosi o l'Olinda - che si vanno convincendo della necessità di stimolare la domanda, spostando più in là la linea invalicabile del rigore al 3%. Difficile dire se di qui passi un futuro diverso per l'Europa. Twitter @alexbarbera

UNA COMUNICAZIONE VINCOLANTE DI PALAZZO KOCH IMPEGNA GLI ISTITUTI A LEGARE LE REMUNERAZIONI AI RISULTATI

Banche, niente bonus con i conti in rosso

La Banca d'Italia passa alle vie di fatto: in caso di bilanci negativi vietati anche i dividendi Il peggioramento della qualità del credito dall'inizio della crisi è stato «significativo»
TONIA MASTROBUONI TORINO

La Banca d'Italia passa alle vie di fatto. Dopo i ripetuti suggerimenti del passato, ha fatto sapere in una comunicazione che alle banche sarà sostanzialmente vietato di distribuire dividendi e di riconoscere bonus ai manager se presenteranno conti in rosso per il 2012 o un core tier ratio 1 inferiore al livello richiesto dalla vigilanza. E in ogni caso l'istituto guidato da Ignazio Visco si attende una «significativa riduzione della remunerazione variabile» per i vertici degli istituti di credito. Siccome sarebbe possibile non attenersi alla norma incrementando semplicemente lo stipendio nei prossimi anni, Bankitalia mette le mani avanti sottolineando che la nuova regola «non va aggirata». E anche per gli istituti che raggiungeranno indici di patrimonio appena sopra la soglia richiesta, Ignazio Visco raccomanda «prudenza». Via Nazionale si attende ora che queste indicazioni vincolanti vengano recepite dagli organi sociali in vista delle assemblee sui bilanci, e che gli istituti di credito rafforzino i propri capitali in funzione anticrisi. Chi non si atterrà alla comunicazione rischia misure di vigilanza e provvedimenti disciplinari, ricordano da Palazzo Koch. Nel testo si legge in particolare che il deterioramento della qualità del credito registrato dalle banche italiane dall'avvio della crisi finanziaria «è significativo». L'incidenza media sui crediti del complesso delle attività finanziarie deteriorate (dunque esposizioni scadute o sconfinanti deteriorate, esposizioni ristrutturate, incagli, sofferenze), è passato, per l'insieme delle banche domestiche, dal 4,5 per cento della fine del 2007 al 12,2 per cento della fine di settembre del 2012. Il peggioramento del quadro, rileva Bankitalia, «si è accompagnato ad un graduale rafforzamento delle garanzie acquisite a tutela del credito concesso: la percentuale di esposizioni deteriorate coperte da garanzie è passata, nel medesimo arco temporale, dal 42,3 per cento al 50,6 per cento». Inoltre, il tasso di copertura dei crediti anomali «è passato per l'intero sistema dal 45,9 per cento di fine del 2007 al 37,9 per cento di sei mesi fa». Se si guarda alle sole sofferenze, «che costituiscono la componente sulla quale le aspettative di recupero sono minori», secondo Bankitalia, «il coverage ratio a settembre 2012 era pari al 54,1 per cento, anch'esso in significativa flessione dal 62,4 per cento registrato a fine 2007». Il testo difende di conseguenza i criteri della Banca d'Italia, accusati da qualcuno di essere troppo severi e potenzialmente anticiclici. La prudenza «è un fattore di salvaguardia dell'integrità del capitale delle banche e concorre ad accrescere la fiducia dei mercati verso di esse».

Foto: Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco

Bilancio Ue, l'Italia chiede meno rigore

Monti: «Impegni rispettati dal Paese ma l'economia ha avuto un crollo»
David Carretta

B R U X E L L E S La crisi in Europa è più grave del previsto e il Consiglio europeo sembra pronto ad allentare la morsa del rigore. Nella bozza di conclusioni del vertice di ieri l'Italia è riuscita a strappare la possibilità di utilizzare gli «investimenti pubblici produttivi» per la crescita. Ma l'apertura non è bastata al presidente del Consiglio, Mario Monti, che ha scritto una lettera senza precedenti agli altri leader per chiedere «misure efficaci per rilanciare la crescita e combattere la disoccupazione» a pag. 11 **B R U X E L L E S** La crisi in Europa è più grave del previsto, i risultati delle elezioni italiane preoccupano diversi leader e così, malgrado lo scontro tra il fronte pro-austerità e quello pro-crescita, il Consiglio europeo sembra pronto ad allentare la morsa del rigore. Nel Vertice di ieri l'Italia è riuscita a strappare la possibilità di utilizzare gli «investimenti pubblici produttivi» per la crescita. Ma l'apertura non è bastata al presidente del Consiglio, Mario Monti, che ha scritto una dura lettera agli altri leader per chiedere «misure efficaci per rilanciare la crescita e combattere la disoccupazione» perché «sarebbe il miglior messaggio per contrastare la marea montante del populismo». Per Monti occorre dimostrare che l'Europa è «capace di ascoltare le preoccupazioni dei cittadini e essere un alleato nella costruzione di un futuro più equo e prospero per tutti». Insomma, serve più flessibilità per l'Italia: la Ue «deve ricompensare i Paesi che fanno riforme difficili» Al suo ultimo Vertice, Monti ha puntato il dito contro l'austerità cieca. La ricetta di Bruxelles ha stabilizzato le finanze, ma l'Italia «ha registrato un drammatico crollo nell'attività economica». La lezione delle elezioni è che «il sostegno dell'opinione pubblica per le riforme e - cosa ancor più preoccupante - nei confronti della stessa UE, sta subendo un drammatico declino». Secondo Monti, «l'Italia, che ha rigorosamente rispettato tutti gli impegni presi, dovrebbe oggi poter utilizzare ogni possibile e ulteriore margine del Patto di stabilità per attuare un piano di sostegno alla creazione di posti di lavoro, alleggerendo il cuneo fiscale sui nuovi contratti a tempo indeterminato, favorendo l'apprendistato dei giovani e rafforzando i servizi per l'infanzia». **ALLARME PER IL POPULISMO** Al Vertice si sono moltiplicati i segnali d'allarme per la situazione in Italia. «Le implicazioni del risultato delle elezioni italiane non devono essere sottovalutate», ha avvertito il presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz. «Siamo molto preoccupati per la situazione in Italia», ha spiegato il consigliere di Angela Merkel, Elmar Brok. Secondo la cancelliera, che si augura la formazione di un esecutivo dopo la prima seduta del Parlamento, «il periodo di governo di Monti è stato molto breve» e «non ha avuto la possibilità di vedere i benefici delle riforme». Monti ha spiegato che la Commissione sta lavorando per rendere operativi i meccanismi di flessibilità e che il presidente José Manuel Barroso, «non ritiene che ci siano elementi di contraddizione con le richieste italiane». Uno spazio c'è, ma «dovrà essere confermato». Dalle conclusioni del Vertice, però, arrivano solo timide concessioni sugli investimenti pubblici e i tempi di rientro sul deficit per alcuni paesi come la Francia. Come chiesto dalla Germania, gli sforzi per il pareggio di bilancio «devono conti nuare». Sui mercati per ora prevale una calma relativa: lo spread si è ridotto a 318 punti, Milano ha guadagnato il 2,45%. Secondo il bollettino della BCE, la domanda per i titoli spagnoli e italiani è stata «vigorosa» negli ultimi mesi, nonostante l'«incertezza». David Carretta © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Mario Monti con Francois Hollande durante una pausa dei lavori del Consiglio europeo a Bruxelles

MORAL SUASION

Cedole e bonus, Visco striglia le banche**«LA CRISI SI PROLUNGA E GLI ISTITUTI IN ROSSO NON DEVONO ACCORDARE AI MANAGER SUPER STIPENDI O PREBENDE INDEBITE»**

U. Man.

R O M A Niente dividendi e nemmeno super bonus per le banche in rosso. Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia, insiste nella campagna di moral suasion. Di più infatti non può fare. Perché i top manager degli istituti di credito sono comunque liberi di scegliere quale politica adottare sia sul fronte delle cedole sia su quello dei premi aziendali. In assoluta autonomia rispetto alle indicazioni che vengono da Palazzo Koch. Certo, l'indicazione non potrà essere ignorata perché le parole sono molto chiare. Oltre allo stop immediato ai super stipendi, Bankitalia invita anche a non aggirare il blocco con aumenti dello stipendio fisso o della parte variabile nei prossimi anni. O almeno fino a quando il conto economico non sarà di nuovo solido. Ribadita poi la necessità di adeguare le rettifiche di valore sui crediti al contesto economico attuale e, in prospettiva, a quello futuro. La recessione si sta infatti prolungando e c'è grande incertezza sulla ripresa della domanda interna. Insomma, in tempi di vacche magre meglio mettere fieno in cascina, rafforzando il patrimonio. Quella di Via Nazionale resta per ora un'azione di moral suasion, ma già a febbraio, come si ricorderà, Visco aveva chiesto di rafforzare i poteri di Bankitalia consentendo, quando opportuno, di rimuovere i vertici delle banche e impedire agli istituti in perdita di distribuire i bonus. Al Forex di Bergamo aveva proposto nuove direttive volte a impedire la distribuzione dei premi: «Le banche in perdita - aveva detto - non dovranno distribuire bonus, e la parte variabile delle remunerazioni deve essere in linea con i risultati reddituali. Se non si avrà un adeguamento spontaneo, norme e controlli saranno più stringenti». La Banca d'Italia si attende «particolare prudenza» anche per gli istituti di credito il cui indice patrimoniale Core Tier1 superi con un margine limitato (meno di un punto percentuale) il valore soglia. L'ammontare dei dividendi da distribuire, in ogni caso, è da «contenere entro il 50% dell'utile di esercizio distribuibile».

GRAZIE A MONTI

Mercato della casa giù del 30% Ritornati al 1985

FAUSTO CARIOTI

Mercato della casa giù del 30% Ritornati al 1985 a pagina 15 Mentre le trattative di governo tra Pd e grillini si concentrano sulla «decrescita», Mario Monti consegna agli italiani il suo ultimo regalo: la distruzione del valore della casa, bene primario per le famiglie del ceto piccolo e medio. Ieri l'Agenzia delle Entrate ha diffuso i dati del mercato immobiliare nell'ultimo trimestre del 2012, e quindi il bilancio dell'intero anno passato. Un bagno di sangue: il volume complessivo delle compravendite immobiliari è crollato del 24,8% rispetto al 2011, riportando il mercato ai livelli di trent'anni fa. La decrescita è già tra noi. Transazioni e prezzi diminuiscono ovunque, in ogni zona d'Italia e per ogni tipologia d'immobile, anche se gli acquisti delle abitazioni, nell'ultimo trimestre del 2012, sono crollati (-30,5%) più della media. Trovare i responsabili non è difficile: si chiamano Imu sulla prima casa e Tares, e l'autore è il governo dei professori, quello che doveva rimettere in piedi l'Italia. Il bilancio finale non è disastroso solo per i contribuenti, ma anche per lo stesso Stato gabelliere: meno transazioni e volumi più bassi significano meno entrate fiscali. Tutti più poveri, tassatore e tassati. Il mercato degli immobili residenziali lo scorso anno ha riguardato appena 444.018 transazioni: il 25,8% in meno rispetto al 2011. Per trovare un livello peggiore bisogna tornare al 1985, quando le abitazioni vendute furono 430mila. Rispetto al dato migliore, registrato nel 2006 (869.000 operazioni), il numero di compravendite di case si è addirittura dimezzato. Va male in tutti i comuni, da Milano (-23,7%) a Roma (-23,6%) sino a Palermo (-26,4%). Unica eccezione è Napoli, dove la flessione è appena dello 0,8%: ma questo è dovuto al fatto che il comune partenopeo ha dismesso una quota ingente del proprio patrimonio abitativo, facendo così impennare il numero delle transazioni. Assieme ai volumi delle compravendite scende il valore delle case passate di mano. Come risultato del crollo del numero dei contratti e del prezzo degli immobili, il fatturato del mercato delle abitazioni si è ristretto a 74,6 miliardi di euro, in calo di oltre 26 miliardi sul 2011 (-26%). Non va molto meglio a chi deve mettere sul mercato altre tipologie di immobili: diminuiscono le transazioni nel settore del terziario, ovvero per gli immobili destinati a uffici e istituti di credito (26,6%); nel commerciale, vale a dire per i negozi (-24,7%); nel produttivo, cioè negli immobili accatastati come capannoni e industrie (-19,7%). Tirando le somme, le unità immobiliari vendute nel 2012 sono state 993.339, quasi 330mila in meno del 2011, con una discesa del 24,8%. Altro segno della crisi, il calo dei mutui: il capitale prestato da banche e società finanziarie per l'acquisto di un immobile si è ridotto del 42,8% rispetto al 2011, mentre le compravendite di abitazioni con mutuo sono scese del 38,6%. Dati che non lasciano molto spazio alle interpretazioni. Confedilizia denuncia che un calo di queste dimensioni «fa pensare ad un'altrettanto pronunciata caduta dei valori, a riprova del fatto che sulla proprietà diffusa si è abbattuta un'altra patrimoniale, oltre all'Imu e alla Tares». Alle forze politiche l'associazione dei proprietari di casa chiede «un intervento che attenui la smodata fiscalità, specie dell'Imu sperimentale varata dal governo Monti, e che molti non sarebbero comunque in grado di pagare». Eppure chi si candida a governare parla di tutto tranne che di questo. Il Paese è appeso a un gruppo di improvvisati tra le cui scarse letture figura Serge Latouche, filosofo francese che predica la decrescita come soluzione a tutti i mali. Vito Crimi, capogruppo al Senato dei Cinque Stelle, spiegava ieri al Corriere della sera che i grillini puntano a un governo le cui priorità siano «l'acqua pubblica, la decrescita, la mobilità intelligente». Ma più decrescita di così si muore: il mercato più importante, quello della casa, è appena tornato ai livelli di trent'anni fa. Peggio dei grillini c'è solo il disperato che li insegue pietendo un accordo di governo, ovviamente alle condizioni imposte da loro. Un esecutivo che magari porterebbe Pier Luigi Bersani per qualche mese a palazzo Chigi, ma darebbe al ceto medio in ginocchio la mazzata finale.

La Consob ha predisposto la modulistica e le istruzioni per l'invio online delle istanze

Tobin tax, esenzioni da inviare

Arrivano i modelli con l'indicazione del contratto

Esenzione dalla Tobin tax con modelli semplificati. Nei moduli va indicato, però, il contratto che lega gli esclusi ai mercati finanziari. La commissione nazionale società e borsa (Consob) ha pubblicato una delibera con la quale vengono resi noti i modelli da inviare per ottenere l'esenzione dal pagamento dell'imposta. Nello specifico la delibera è la n. 18494 del 13 marzo 2013. I soggetti coinvolti sono solo una parte degli intermediari finanziari, i market maker (banche, sim che hanno l'obiettivo di garantire sui mercati che si possa liquidare uno specifico strumento finanziario, assicurano che ci sia sempre un compratore se si intende vendere o un venditore se si intende comprare). Altre categorie sono invece esentate per legge senza necessità di alcuna comunicazione. Grazie al loro ruolo, i market maker conservano una serie di vantaggi rispetto ad altri operatori. La legge istitutiva della Tobin Tax, la n. 228 del 24 dicembre 2012 (legge stabilità 2013), ha escluso fra i soggetti passivi questa categoria di contribuenti a seguito però di una specifica istanza. I market maker per ottenere l'esclusione devono compilare uno specifico modello scaricabile sul sito web della Consob. Il modulo va poi inviato per posta elettronica certificata alla Divisione mercati ufficio post trading presso l'Autorità di vigilanza. In alternativa potrà essere usato il mezzo più tradizionale della raccomandata. In questo secondo caso il contenuto della raccomandata andrà anticipato all'autorità sempre per mail. Il modulo avrà la veste giuridica dell'istanza, l'invio del modello avvierà quindi il procedimento amministrativo per l'esenzione. Quanto al contenuto del modello la compilazione dovrebbe essere semplificata. Oltre ai dati identificativi dovrà essere precisato il contratto che lega l'intermediario finanziario al mercato. Il documento deve avere per oggetto lo svolgimento dell'attività di market making. L'Autorità tiene comunque a precisare che l'istanza in oggetto non va confusa con altre, per esempio quella legata all'esenzione dalla vendite allo scoperto. I market maker sono stati esclusi con l'obiettivo di garantire la continuità funzionale dei mercati grazie alla loro liquidità. Non si tratta di una figura marginale, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, sui mercati finanziari un'operazione su due ha come controparte un market maker, sui derivati si arriva a una su due. La Tobin Tax al momento è in vigore solo sui mercati azionari, da luglio toccherà anche ai derivati. © Riproduzione riservata

Otto per mille statale tracciabile

Un otto per mille tracciabile. L'erogazione di fondi, di stato di avanzamento dei lavori, di monitoraggio degli interventi ed di elenco interventi ammessi al beneficio dovranno essere inserite in una finestra dedicata sull'home page del Consiglio dei ministri. Inoltre data la finalità di destinare fondi ad azioni meritevoli di tutela sarebbe necessario eliminare l'imposta di bollo attualmente prevista al momento della presentazione delle istanze di finanziamento. Sono questi alcuni rilievi posti dal Consiglio di stato nel parere reso il 21 febbraio 2013 sullo schema del dpr in materia di criteri e procedure per l'utilizzazione della quota dell'otto per mille dell'Irpef devoluta alla diretta gestione statale approvato dal consiglio dei ministri lo scorso 1/2/2013 (si veda ItaliaOggi del 2/2/2013). Nel parere i giudici di Palazzo Spada evidenziano che la priorità della distribuzione delle risorse dell'otto per mille di competenza statale andranno agli interventi per le calamità naturali, verificatesi nel corso dell'anno, e suggeriscono di aggiungere al decreto che le residue somme siano ripartite in parti uguali tra le altre tre tipologie di interventi per rispettare il criterio di eguale ripartizione. Inoltre i giudici chiedono che ci sia nel testo definitivo una individuazione dei parametri per ogni tipologia di intervento, essendo necessario che si giunga a un livello di specificazione che consenta di rendere chiaro e trasparente il criterio di scelta. Per quanto riguarda il rapporto tra otto per mille e cittadini nel parere del Consiglio di stato si legge l'istituzione di una apposita e ben visibile sezione del sito dedicata alla gestione dell'otto per mille di competenza statale, «in modo che», scrivono i giudici di Palazzo Spada, «le varie forme di pubblicità previste anche in altre disposizioni dello schema consentano effettivamente una maggiore conoscenza della gestione dei fondi e garantiscano una maggiore trasparenza, che costituisce uno dei principali scopi dichiarati dell'intervento di riforma». Non manca anche la creazione di commissioni ad hoc. Ben due: una per valutare le singole iniziative per cui si chiedono i finanziamenti e un'altra per effettuare il monitoraggio sull'andamento e la conclusione dei lavori. Sull'attività e sulla ragione di essere di quest'ultima struttura il Consiglio di stato ritiene che debba avere ruolo differenziato dalla prima. La ragione è nell'adempimento della relazione semestrale: «Tale disposizione, però, in pratica è stata di frequente disattesa, si sono verificati notevoli disguidi dovuti ai tempi eccessivamente lunghi richiesti dall'acquisizione del parere delle amministrazioni competenti, e il termine semestrale per la presentazione del rapporto è spesso infruttuosamente scaduto». Sull'imposta di bollo che deve corredare le domande per il Consiglio di stato il legislatore deve valutare di operare una modifica: «Valuti l'amministrazione se sia possibile eliminare l'obbligo del bollo per la presentazione delle domande, tenuto conto del fatto che si tratta di interventi finalizzati a scopi ritenuti dal legislatore meritevoli di tutela, e che spesso nel passato le risorse si sono rivelate insufficienti per l'ammissione al contributo di gran parte delle domande e, in questo caso, l'obbligo del bollo finisce per costituire un mero appesantimento della procedura, che grava inutilmente sui soggetti che richiedono la concessione del beneficio».

Compravendite dimezzate sul 2006

È sempre più acuta la crisi del mercato immobiliare: nel quarto trimestre 2012, infatti, le case comprate e vendute in Italia si sono fermate a 444 mila unità, la cifra più bassa dal 1985, una quota quasi dimezzata rispetto al 2006, e in calo del 29,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno passato. E se i mutui ipotecari precipitano rispetto al 2011 (-38,6%), anche le quotazioni si confermano in ribasso nelle città grandi e nei capoluoghi di provincia, con le flessioni più rilevanti concentrate a Catania (-4,1%), Genova (-3,5%) e Palermo (-3,4%). Lo si apprende dall'ultima rilevazione dell'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle entrate, presentata ieri, a Roma, da cui emerge che la spesa per l'acquisto di abitazioni, pari a 74,6 miliardi, subisce lo scorso anno un taglio del 26%, al confronto con i 12 mesi precedenti. Quanto al valore medio del bene immobile, è in discesa nelle 12 maggiori città della penisola per popolazione nel secondo semestre del 2012, rispetto alla prima metà dell'anno, con l'unica eccezione del lieve aumento riscontrato a Verona (+0,2%): quotazioni per oltre 3 mila euro al metro quadro si registrano a Bologna, Roma e Firenze, seguite a breve distanza da Milano. Il dato negativo nazionale (-30,5%) relativo agli ultimi tre mesi dell'anno scorso è il risultato di un analogo calo verificatosi in tutte le macro aree, poiché il Centro e il Nord perdono rispettivamente il 31,9% e il 31,7% delle transazioni, mentre il Sud esibisce una contrazione del 27,4%. Le abitazioni trasferite per la sola nuda proprietà (il cui valore è decurtato dell'usufrutto) conteggiate per quota compravenduta risultano nel 2012 in diminuzione del 23,4%, in linea con il decremento delle compravendite della piena proprietà (-24,9%); il capitale complessivamente erogato in un anno attraverso i mutui per l'acquisizione di un immobile si è ridotto del 42,8% rispetto al 2011, mentre la rata mensile media è di 700 euro (+3%). I dati dell'Osservatorio sono «drammatici» secondo Confedilizia, che lamenta la «forte fiscalità» che si è abbattuta sugli immobili, dall'Imu alla «prossima patrimoniale, la Tares», la nuova tassa sui rifiuti, il cui primo pagamento scatterà a luglio. ©Riproduzione riservata

La Corte di giustizia Ue sui requisiti per il rilascio del numero identificativo

No al rifiuto della partita Iva

Diniego solo in presenza di seri indizi di sospetto

L'amministrazione finanziaria non può rifiutare di attribuire il numero di partita Iva. Il diniego infatti, non può arrivare solo perché il soggetto che lo richiede non è ancora in possesso dei mezzi materiali, tecnici e finanziari occorrenti per svolgere l'attività dichiarata. Allo stesso tempo, non può nemmeno arrivare perché risulta che in precedenza ha iscritto numerose società che non hanno esercitato alcuna attività e delle quali ha ceduto le quote poco tempo dopo. Il tutto, salvo che l'amministrazione finanziaria dimostri la sussistenza di gravi indizi oggettivi, tali da far sospettare un utilizzo fraudolento della posizione fiscale. Questo è quanto ha statuito la Corte di giustizia dell'Unione europea, con la sentenza 14 marzo 2013, C-527/11. La sentenza si pone in risposta ai quesiti sollevati dai giudici lettoni, che nell'ambito di una controversia fiscale avevano deciso di rivolgersi alla corte. Nel caso di specie il quesito aveva a oggetto la normativa comunitaria, in particolare se questa consentisse o meno allo stato membro di negare il rilascio del numero di identificazione Iva, al solo fine di garantirne la corretta riscossione e di prevenire l'evasione. Il tutto adducendo come motivi di rifiuto, da un lato la mancanza dei mezzi materiali, tecnici e finanziari per svolgere l'attività economica dichiarata e, dall'altro, che il titolare di quote di capitale della società in parola ha già ottenuto in precedenza il numero di identificazione, per società che in realtà non hanno mai svolto un'effettiva attività economica e le cui quote di capitale sono state cedute poco tempo dopo. Riprendendo le considerazioni svolte recentemente riguardo ai presupposti delle cessioni intracomunitarie, la Corte osserva che lo scopo essenziale dell'identificazione dei soggetti passivi, così come prevista dall'articolo 214 della direttiva, è di garantire il buon funzionamento del sistema. Il numero di partita Iva, infatti, fornisce la prova dello status di soggetto passivo e agevola i controlli e, nel quadro degli scambi intracomunitari, facilita la determinazione dello stato membro del consumo. Ciò premesso, però, il citato articolo 214 non prevede le condizioni cui può essere subordinata l'attribuzione del numero identificativo. Da ciò discende, quindi, che gli stati membri dispongono in materia di un certo margine di discrezionalità che non è però illimitato. Lo stato membro può rifiutare il rilascio del numero di partita Iva, ma non senza un motivo legittimo. Tanto più se si considera che la nozione di soggetto passivo comprende chiunque esercita, in modo indipendente e in qualsiasi luogo, un'attività economica. Questo a prescindere dallo scopo o dai risultati di detta attività. La Corte ricorda, poi, di avere già statuito che chiunque abbia l'intenzione, confermata da elementi obiettivi, di iniziare un'attività economica ed effettua a tal fine le prime spese di investimento, deve essere considerato come un soggetto passivo. In tale fase, pertanto, la persona non può essere in grado di disporre già dei mezzi materiali, tecnici e finanziari per svolgere tale attività, per cui deve concludersi che la direttiva non consente di rifiutare il rilascio della partita Iva solo in base alla mancanza di detta prova. Allo stesso modo, la direttiva non limita la quantità di richieste per l'attribuzione di numeri di partita Iva, da parte di una persona che agisca per conto di diverse persone giuridiche. Tanto più non consente di affermare che la cessione del controllo di dette persone giuridiche, dopo l'identificazione Iva, costituisca un'attività illecita. La direttiva però, statuisce e promuove che gli stati membri sono legittimati a intraprendere azioni volte a proteggere i loro interessi finanziari e a contrastare sia l'evasione sia l'elusione fiscale, sia ogni tipo di abuso. Ciascuno stato è inoltre tenuto a garantire la veridicità delle iscrizioni nel registro dei soggetti passivi e deve, a tal fine, verificare la qualità di soggetto passivo del richiedente prima di assegnargli il numero di partita Iva. In questa ottica, le circostanze rappresentate nelle questioni sollevate possono essere tenute in considerazione nella valutazione complessiva del rischio di evasione, ma non sono sufficienti da sole a dimostrare tale rischio e a giustificare il conseguente rifiuto di rilascio del numero di partita Iva. A tale scopo sono comunque necessari altri elementi oggettivi che possano costituire seri indizi di sospetto. © Riproduzione riservata

Saldo contabile in rosso

Se la cassa è negativa, al via l'accertamento

Se il saldo contabile del conto cassa è in rosso, opera una presunzione automatica di maggiori ricavi occulti, idonea a legittimare l'avviso di accertamento. Lo afferma la sesta sezione della Cassazione, nell'ordinanza 4713/2013 depositata lo scorso 25 febbraio. L'avvocatura dello stato proponeva ricorso contro una sentenza della Ctr di Firenze che aveva bocciato l'accertamento, basato sul riscontro di maggiori ricavi in nero, dedotti dall'esistenza del conto cassa negativo. Per sua stessa natura, infatti, la cassa non può mai essere negativa. Ciò implica, o che una parte di ciò che è entrato non è stato registrato in contabilità o che il segno meno deriva da errori di registrazione contabile. Il riscontro negativo della cassa dunque determina una presunzione di maggiori ricavi non contabilizzati, pertanto al contribuente accertato spetta la dimostrazione che tale anomalia si sia verificata per errori di contabilità. Sulla base di tale constatazione, la Corte ha cassato con rinvio la sentenza della Ctr di Firenze, che aveva ritenuto insufficiente la sola esistenza del conto cassa negativo per supportare la pretesa erariale. Da ciò deriva che una chiusura di cassa con segno negativo oltre a rappresentare, un'anomalia contabile, denota sostanzialmente l'omessa contabilizzazione di un'attività equivalente al disavanzo. Spetterà quindi al contribuente dimostrare che ciò sia imputabile a errori di registrazione in contabilità, dando prova, per esempio, della mancata rilevazione contabile di un versamento da parte del titolare di somme utilizzate per il sostenimento delle spese, poi avvallato dal successivo riscontro di un prelievo del titolare collegabile al precedente apporto privato. © Riproduzione riservata

Antiriciclaggio, indicatori di anomalia a doppio binario per i revisori

Con la delibera Bankitalia del 30 gennaio scorso (pubblicata sul sito internet sezione Uif), è stata fornita una nuova serie di indicatori di anomalia per i revisori legali e le società di revisione. In effetti lo stesso decreto antiriciclaggio (art. 41 Dlgs 231/2007) aveva previsto fin dall'origine l'emanazione di specifici indicatori da parte di due distinte Autorità: il ministro della giustizia per i revisori di società "ordinarie" (ex art. 13 lett. b) Dlgs231/2007), oltre che per i professionisti (ex art. 12 dlgs 231/2007); la Banca d'Italia per i revisori delle società quotate, banche, imprese di assicurazione, Sim e altri intermediari finanziari (ex art. 13 lett. a) Dlgs231/2007). Il vigente D.M. 16.4.2010 riporta gli indicatori per i revisori di società ordinarie e per i professionisti, mentre mancava fino a poco tempo fa un provvedimento ad hoc per i revisori con incarichi su "enti di interesse pubblico" ex art. 16 Dlgs 39/2010 : tale lacuna è stata ora colmata con il provvedimento del 30 gennaio scorso, tanto da formare di fatto un doppio binario. A ben vedere le due "griglie" hanno tra loro una stretta parentela, sia per i contenuti, sia perché proposte ambedue dall'Uif. Non è certamente precluso per un revisore (a prescindere dal tipo di incarico ricevuto) tenere presenti entrambe le liste; ma allora non sarebbe stato il caso di prevedere un unico elenco di "alert" per maggiore semplificazione ed efficacia applicativa? Ad ogni modo la recente delibera di Bankitalia offre l'occasione per ripercorrere la funzione e l'ambito applicativo degli indici di anomalia. L'obiettivo ambizioso è quello di "omogeneizzare", per quanto possibile, il delicato adempimento delle segnalazioni di operazioni sospette (SOS) da parte dei professionisti/revisori destinatari della disciplina. Si vorrebbe quindi limitare la discrezionalità circa l'individuazione delle operazioni ritenute sospette, fornendo al contempo guida e supporto. Tutto ciò allo scopo di evitare sia l'omissione di segnalazioni in casi che richiederebbero almeno un approfondimento, sia la proliferazione di segnalazioni sovrabbondanti ed inutili. Peraltro l'elencazione degli indicatori di anomalia non deve ritenersi esaustiva, anche in considerazione della continua evoluzione delle modalità di svolgimento delle operazioni di riciclaggio o di finanziamento del terrorismo. I professionisti/revisori devono quindi valutare con la massima attenzione ulteriori comportamenti del cliente e caratteristiche dell'operazione che, sebbene non descritti negli indicatori, rilevino in concreto profili di sospetto. Peraltro la mera ricorrenza di operazioni o comportamenti descritti in uno o più indicatori di anomalia non è motivo di per sé sufficiente per l'individuazione e la segnalazione di operazioni sospette, per le quali è necessario valutare in concreto la rilevanza dei comportamenti della clientela. In sostanza, non vi è automatismo tra anomalia e sospetto, e pertanto non tutte le operazioni che presentano anomalie si traducono necessariamente in operazioni sospette meritevoli di segnalazione. Del resto, gli indicatori presentano spesso una valenza eccessivamente generica senza denotare uno specifico rischio di riciclaggio. La maggior parte degli indicatori appare ricondursi piuttosto ad un unico criterio : quello della congruenza dell'operazione rispetto alla capacità che, in base alle informazioni note al professionista, il cliente ha di porre in essere la stessa operazione. Ma allora, assume centralità assoluta il presidio dell'adeguata verifica. In tale ambito, il professionista è tenuto infatti ad individuare il livello di rischio di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo, associato al tipo di cliente. L'eventuale anomalia potrebbe essere già riscontrata dal professionista nella fase di adeguata verifica, essendo oggetto di SOS esclusivamente eventuali ulteriori situazioni in cui il professionista/revisore rilevi un concreto e specifico sospetto che l'operazione sottenda finalità di riciclaggio. Da ultimo, sempre a conferma dei limiti del sistema dei c.d. indicatori di anomalia, risulta assente uno specifico elenco di indici correlati al fenomeno del finanziamento del terrorismo che si intende contrastare tramite lo stesso Dlgs231/2007. Non a caso il D.M. 16.4.2010 ammette che ...L'individuazione dei flussi finanziari destinati ad attività di terrorismo, ove manchino indicatori di rischio correlati al profilo soggettivo del cliente, presenta evidenti difficoltà, in considerazione del fatto che le risorse impiegate nel finanziamento del terrorismo sono spesso di importo molto contenuto e possono essere anche di provenienza lecita... In conclusione, gli indicatori di anomalia

devono essere senz'altro conosciuti dai professionisti e dai revisori, ma interpretati con la massima attenzione. Il sistema antiriciclaggio prevede, in aggiunta agli indici, una serie di modelli e schemi rappresentativi di comportamenti anomali. Si tratta di veri e propri "focus" predisposti dall'Uif su taluni strumenti utilizzati dai riciclatori (specialmente nell'ambito della criminalità organizzata) per ripulire i proventi illeciti. Alcuni di questi schemi assumono particolare interesse pratico, avendo una valenza meno generica rispetto agli indicatori. Si riassumono nella tabella che segue gli schemi/modelli presenti nella sezione Uif del sito internet di Bankitalia. Si segnala in particolare il tema delle imprese in crisi e usura : l'attuale gravissima crisi economica e finanziaria esige la massima attenzione di fronte a eventuali tentativi di "inquinamento" da parte dei riciclatori.

Fissato per il 19 marzo un incontro a Bruxelles con la Commissione europea

Revisione senza monopolio

L'Inrl chiede un'azione di contrasto contro le big four

Fissato per martedì 19 marzo un incontro a Bruxelles dei vertici Inrl con la Commissione Ue per il mercato interno diretta da Michel Barnier. Un passaggio-chiave fortemente voluto dal presidente dell'Istituto Virgilio Baresi che alla presenza anche del Direttore della Commissione Ue Ugo Bassi, ribadirà la posizione dell'organismo associativo italiano dei revisori legali: «Saremo a Bruxelles a chiedere nulla se non l'applicazione della legge ed a sollecitare una azione di contrasto nei confronti delle "big four" che solo in Italia hanno monopolizzato il 90% delle consulenze, precludendo lo sviluppo delle attività di migliaia di revisori legali. Il nostro Istituto», stigmatizza Baresi, «intende promuovere, salvaguardare e tutelare la libera professione in un libero mercato come quello europeo, reclamando regole chiare e uguali per tutti». L'incontro con la Commissione Ue sarà anche l'occasione per confrontarsi su temi di grande attualità per l'Europa e l'Italia relativi al ruolo-chiave della revisione legale sia nella pubblica amministrazione che nel comparto privato e per conoscere gli sviluppi dell'azione che lo stesso commissario europeo Barnier ha avviato da tempo proprio per delimitare il predominio delle big four società di revisione che finora ha consentito loro di assumere la stragrande maggioranza di consulenze professionali delle grandi società, con possibili riflessi negativi sull'economia. «Una anomalia in contrasto con la stessa direttiva europea e quale organismo associativo e sindacale a garanzia dei revisori legali italiani, l'Inrl farà presente ai referenti istituzionali europei che l'Italia, con il varo del dlgs 39/2010, rappresenta il primo paese tra gli Stati-membri dell'Unione europea, ad aver avviato la applicazione della nuova normativa in materia di revisione legale dei conti, in sintonia con quanto dettato dall'Europa nel 2006». C'è la percezione, da parte dei vertici Inrl, di trovare a Bruxelles piena condivisione di intenti: basti pensare che in una recente intervista il commissario Barnier ha ribadito la sua volontà di imporre regole alle grandi società di revisione in materia di trasparenza e responsabilità, valutando severamente le attività di «cartello» che non possono essere accettate nel mercato europeo da sempre ispirato alla libera concorrenza. «Il confronto che avremo con la Commissione Ue», conclude Baresi, «sarà il viatico per la nuova frontiera della revisione legale dei conti in Europa e in Italia, e il fatto di compiere questo passo a Bruxelles, già sede presso il Parlamento europeo di un nostro forum internazionale nel 2011, riconosce al nostro Istituto un ruolo di primo piano a tutela di una libera professione "super partes". Nel corso dell'incontro con gli esponenti della Commissione Ue, ribadiremo inoltre che il ripristino di regole chiare e di libera concorrenza tra i professionisti contabili sarà un tangibile contributo a sostegno della lotta contro la disoccupazione intellettuale giovanile, creando importanti opportunità professionali in Italia ed all'estero». L'Istituto ricorda poi l'imminente scadenza dei termini di iscrizione che consente a tutti gli iscritti di accedere ai nuovi corsi di formazione professionale, con assegnazione dei crediti formativi, predisposti dall'Inrl in materia di revisione legale che inizieranno entro la fine di marzo, alla luce delle nuove normative italiana ed europea.

Approvate le linee guida

Anticorruzione, piani triennali nella p.a.

Al via i piani triennali anticorruzione nella p.a. Come anticipato su ItaliaOggi del 13/3/2013, il comitato interministeriale di cui fanno parte i ministri Patroni Griffi, Cancellieri e Severino ha approvato le linee guida per la predisposizione del piano nazionale anticorruzione che ciascuna amministrazione dovrà tradurre in pratica nei piani triennali. Le linee guida spiegano quali sono i contenuti minimi che le p.a. dovranno avere cura di inserire nei piani, partendo proprio dalle attività più esposte a rischio corruzione: autorizzazioni, concessioni, procedure di scelta del contraente nell'affidamento di lavori, forniture e servizi, concessione di sovvenzioni, contributi, sussidi, concorsi e prove selettive per l'assunzione di personale. Le misure individuate per ridurre il rischio di fenomeni corruttivi prevedono la necessità di introdurre adeguate forme di controllo interno, ma soprattutto la rotazione del personale in modo da evitare il consolidamento di «pericolose forme di privilegio nella gestione diretta di certe attività». I funzionari, insomma, non dovranno occuparsi per troppo tempo delle stesse pratiche. Le denunce dei dipendenti (cosiddetto whistleblowing) dovranno essere tenute in debito conto e bisognerà assicurare ai denunciatori adeguate forme di tutela. In caso di violazione dei doveri di comportamento dovrà scattare la responsabilità disciplinare. I dipendenti dovranno conoscere bene i contenuti del piano triennale anticorruzione che dovrà essere sottoposto alla loro attenzione sia all'atto dell'assunzione sia successivamente con cadenza periodica. Nei comuni sarà il sindaco a nominare il responsabile della prevenzione della corruzione, salvo che l'ente decida che la competenza spetta alla giunta o al consiglio. Lo ha deciso la Civit con delibera n. 15 del 13 marzo.

Giro di vite della Corte dei conti sulle regioni

Consulenti al palo

Solo incarichi di valenza politica

I consigli regionali rispondono alla Corte dei conti nel caso in cui conferiscano incarichi di consulenza non pertinenti alla loro funzione «politica». La sentenza della Corte dei conti, sezione I giurisdizionale centrale 7 marzo 2013, n. 190, stringe le maglie dei controlli sulle assemblee legislative regionali, fornendo grazie alla riforma dei controlli, il dl 174/2012, convertito in legge 213/2012, un'interpretazione innovativa sulla presunta insindacabilità delle decisioni dei consigli. La sentenza, accogliendo l'appello presentato dalla procura della Basilicata avverso la decisione del giudice di prime cure, smonta dalle radici la presunzione molto radicata negli organi legislativi delle regioni di essere sostanzialmente al di fuori di ogni controllo sul loro operato. Occasione del contendere era stata la contestazione mossa dalla medesima Procura di danno erariale, per il conferimento da parte dell'ufficio di presidenza del consiglio della regione Basilicata di un incarico di consulenza per l'organizzazione del Consiglio regionale, assegnato ad un soggetto esterno, per un importo di 23.869 euro. Secondo la Procura si era trattato di un incarico assegnato in violazione dei limiti e vincoli imposti dall'articolo 7, comma 6, del dlgs 165/2001, in particolare per l'assenza della specificità dell'attività da svolgere, considerata di ordinaria amministrazione, anche considerando la presenza, nell'organico del consiglio regionale, di un direttore generale, 9 dirigenti e 46 funzionari direttivi. Tuttavia, la sentenza di primo grado non aveva esaminato la questione, fermandosi immediata alla questione pregiudiziale dell'assenza della giurisdizione della magistratura contabile, dovuta all'insindacabilità del consiglio. La Procura ha sostenuto che, a ben vedere, l'articolo 122 della Costituzione e la giurisprudenza costituzionale debbono essere letti nel senso di riconoscere alle assemblee regionali mera autonomia organizzativa, a differenza del parlamento che dispone di poteri e prerogative discendenti dall'esercizio della sovranità. La sentenza ha ritenuto che l'organizzazione del consiglio non rientra tra le funzioni «politiche» dell'assemblea, ma si tratti di mera «amministrazione attiva», cioè pura ed ordinaria gestione, non riguardanti lo svolgimento dei lavori dei consiglieri, ma della struttura servente. Secondo la sezione, le funzioni puramente amministrative non sono garantite da immunità ed insindacabilità. E questo è confermato dall'articolo 1, commi 10 e seguenti, del dl 174/2012, che contribuisce a chiarire i limiti delle guarentigie assicurate dalla Costituzione ai consigli regionali, riguardanti solo ed esclusivamente le attività politiche. Sicché, la Corte dei conti può esercitare la propria giurisdizione allo scopo di sanzionare la mala gestione amministrativa, come può essere l'assegnazione di incarichi di consulenza per attività ordinarie. © Riproduzione riservata

Sulla disciplina della surroga decide il regolamento comunale

Dimissioni irrevocabili

Anche se rivolte al sindaco e non al consiglio

Quali provvedimenti devono essere adottati dalla prefettura a seguito delle dimissioni di quattro consiglieri comunali, su sei assegnati all'ente, qualora tali rinunce siano riferite non alla carica di consigliere comunale, ma alle deleghe attribuite dal sindaco? Le dimissioni indirizzate al sindaco, cioè all'organo rappresentativo dell'ente, una volta acquisite al protocollo ufficiale del comune assumono rilevanza giuridica, nel senso che, da quel momento, sono efficaci ed irrevocabili, risultando irrilevante che le stesse siano indirizzate al primo cittadino anziché al consiglio. Inoltre, sulla base di quanto disposto dall'art. 38, comma 8, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, le dimissioni dalla carica di consigliere sono irrevocabili, non necessitano di presa d'atto e sono immediatamente efficaci. La stessa giurisprudenza ha avuto modo di precisare che, una volta acquisito al protocollo dell'ente il documento contenente le dimissioni, non è più possibile prendere in considerazione eventuali dichiarazioni successive alla loro presentazione volte ad asserire una propria originaria volontà, diversa dalle dimissioni stesse (Consiglio di stato, sez. I, n. 3049/2002). In particolare, per quanto attiene alla possibilità di procedere alla surroga dei consiglieri dimissionari, il comma 2 del citato art. 38 dispone che il funzionamento dei consigli, nel quadro dei principi stabiliti dello statuto, è disciplinato dal regolamento che prevede, in particolare, le modalità per la convocazione, per la presentazione e per la discussione delle proposte. Il regolamento indica, altresì, il numero dei consiglieri necessario per la validità delle sedute, prevedendo che in ogni caso debba esservi la presenza di almeno un terzo dei consiglieri assegnati per legge all'ente, senza computare a tale fine il sindaco e il presidente della provincia. Ciò posto, sulla base di quanto previsto dal citato comma 2, si ritiene non sia possibile riunire il consiglio comunale per procedere alla surroga degli ulteriori consiglieri dimissionari, in quanto per la validità della relativa delibera occorrerebbe la presenza di almeno la metà dei consiglieri assegnati, senza computare a tal fine il sindaco, così come riportato nel regolamento comunale. Pertanto, nella fattispecie, si configurano i presupposti di cui all'art. 141, comma 1, lett. b) n. 4, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 per riduzione dell'organo assembleare ad oltre la metà dei suoi componenti. **CONSIGLIERI DIMISSIONARI** Se lo statuto di un ente locale dispone che il consiglio comunale è riunito validamente con l'intervento della metà dei componenti e che, in seconda convocazione, le deliberazioni sono valide purché intervengano almeno quattro componenti, qual è la procedura da seguire per l'eventuale surroga dei consiglieri comunali dimissionari, tenuto conto che, dei sedici consiglieri comunali assegnati per legge, nell'arco di un breve periodo, dodici degli stessi hanno rassegnato le dimissioni? L'art. 38, comma 2 del decreto del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, nel disciplinare le modalità di funzionamento dei consiglieri comunali e provinciali dispone che, affinché le sedute siano valide, è necessaria la presenza di almeno un terzo dei consiglieri assegnati per legge all'ente, senza computare a tal fine il sindaco. Il legislatore statale ha, quindi, fissato una soglia minima, inderogabile, dei componenti nel consiglio comunale, rimettendo all'autonomia normativa dell'ente la possibilità di stabilire maggioranze qualificate per l'adozione di determinati atti deliberativi sui quali si reputi che debba convergere un più elevato numero di consensi. Nel caso di specie, pertanto, le disposizioni dello statuto comunale non risultano in linea con la normativa di rango primario, conseguentemente le stesse non possono trovare applicazione. Ciò posto, sulla base di quanto previsto dal menzionato art. 38, comma 2, Tuel, si ritiene non sia possibile riunire il consiglio comunale per procedere alla surroga dei consiglieri dimissionari in quanto per la validità della relativa delibera occorrerebbe la presenza, anche in seconda convocazione, di almeno cinque consiglieri escluso il sindaco mentre, attualmente, presso il comune sono in carica solo quattro consiglieri.

Energia, sì alle linee di Clini e Passera Ecologisti contrari

Il dossier è frutto di mesi di consultazioni La bolletta elettrica si riduce del 13% Wwf: governo prevaricatore . .
. Investimenti per circa 180 miliardi in fonti rinnovabili, efficienza e settori tradizionali
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Un dossier di una sessantina di pagine, con le linee guida per la strategia energetica nazionale (Sen) di qui al 2050. È stato presentato ieri dai ministri Corrado Passera e Corrado Clini, che hanno annunciato il recepimento di quel documento - frutto di circa tre mesi di consultazioni - in un decreto interministeriale. In molti si sono chiesti se questa mossa non fosse fuori tempo massimo, per un governo oggi in «prorogatio». Mentre altri, le associazioni ambientaliste Greenpeace, Legambiente e Wwf in prima fila, puntano il dito contro l'esecutivo, parlando di «vero e proprio abominio - si legge in una nota - togliere il sostegno pubblico alle rinnovabili per darlo alla costruzione dei rigassificatori». In più si contesta il fatto che un governo dimissionario si sia arrogato il diritto di completare un atto strategico, travalicando le proprie competenze e senza coinvolgere il Parlamento. Insomma, il «pacchetto» è a forte rischio insabbiamento, tanto più con un movimento come i 5 Stelle in Parlamento. CONCLUDERE UN LAVORO Naturalmente per i due ministri coinvolti rigettano le accuse di prevaricazione. Secondo Passera «era un dovere concludere un percorso già iniziato, e poi chi verrà dopo sarà libero di modificare quello che vuole». Dal canto suo il ministro dello Sviluppo difende i risultati raggiunti: uno spread sui costi del gas con l'Europa sceso dal 20% al 3% solo grazie a interventi normativi. «Tra poche settimane annunceremo il ribasso del costo del gas», aggiunge Passera. Il quale difende anche la decisione di superare i target previsti da Europa 20-20-20 sulle rinnovabili. Le scelte di politica energetica elaborate dal governo porterebbero un risparmio di 9 miliardi di qui al 20120: considerando che la bolletta energetica è di circa 70 miliardi, si otterrebbe una diminuzione tra il 12 e il 13%. Con l'efficientamento del sistema proposto dal dossier si otterrebbe una riduzione delle importazioni equivalente all'1% del Pil, ovvero tra i 14 e i 19 miliardi. Certo che Passera e Clini sperano che questo tracciato non si fermi qui. Si augurano cioè che si prosegua su queste linee, che prevedono sette priorità: efficienza energetica, sviluppo di infrastrutture per creare un hub del gas del sud Europa, sviluppo delle energie rinnovabili, sviluppo delle infrastrutture del mercato elettrico, ristrutturazione della raffinazione e della rete di distribuzione dei carburanti, produzione sostenibile di idrocarburi nazionali e miglioramento del sistema di governance. Tali priorità puntano a raggiungere 4 obiettivi: maggiore competitività e crescita nel resto dell'Unione, superare gli obiettivi ambientali e rafforzare il processo di «decarbonizzazione» avviato in Europa, rafforzare la sicurezza d'approvvigionamento e favorire la crescita economica sostenibile attraverso lo sviluppo del settore energetico. Quest'ultimo punto, ovvero il ruolo centrale per lo sviluppo economico, non è affatto secondario nel piano proposto. Secondo il dossier, attraverso investimenti per 110-130 miliardi di euro nella green economy (energia rinnovabile e efficienza energetica) più altre misure nei settori tradizionali per 50-60 miliardi si arriverebbe a investimenti tra i 170 e i 180 miliardi: un volano non secondario dell'economia. Circa la metà di queste somme sarebbe incentivata dallo Stato. Forse questo è il primo punto dolente per gli ambientalisti: una contrazione dell'intervento pubblico. Ma Clini si augura che il prossimo governo mantenga le attuali norme sull'efficienza energetica, con i relativi sussidi. Poi c'è la partita rigassificatori, oltre a quella delle trivellazioni marittime: tutte materie incandescenti dal punto di vista politico. «In ogni caso lasciamo al Parlamento e al prossimo governo un modello di lavoro integrato Ambiente-Sviluppo, che non è poco», dichiara Clini. Il ministro aggiunge che il documento non propone politiche autarchiche. «Non è un documento che guarda alle politiche energetiche come un problema legato esclusivamente alla domanda interna - spiega - Invece le vede e le colloca in una chiave europea e non solo». Sempre che si vada avanti.

Attualità GUERRE FINANZIARIE

Anche i ricchi pagano

La Finanza presenta il conto ai grandi fondi internazionali. Che comprano aziende, le svuotano e non pagano le tasse. È già toccato al colosso Permira, che verserà novanta milioni

PAOLO BIONDANI

La Guardia di Finanza lancia l'attacco ai signori miliardari dell'economia globalizzata. Sotto accusa in Italia, per la prima volta, stanno finendo i grandi fondi internazionali che hanno gestito le operazioni finanziarie più remunerative e controverse degli ultimi anni. Quelle che nel film "Wall Street" di Oliver Stone erano additate come simbolo del capitalismo più rapace. E che sono tornate nella bufera negli Stati Uniti con le critiche al candidato repubblicano Mitt Romney, diventato ricchissimo come finanziere specializzato proprio in questi affari. Nel gergo tecnico di scuola anglosassone si parla di "leveraged buyout", che significa "acquisizione a debito". In pratica vuol dire che si compra un'azienda anche grandissima rischiando pochissimi soldi. Il segreto è riuscire a farsi prestare il denaro dalle banche e organizzare una fusione. A quel punto sarà la stessa azienda acquisita a dover lavorare soprattutto per ripagare i debiti creati dai compratori. Che intanto sono liberi di rivendere le loro quote e incassare profitti straordinari. Mentre la società-obiettivo è costretta a sanguinose ristrutturazioni, con tagli, licenziamenti e fabbriche che chiudono. Di qui la brutta nomea di questi fondi, che la stampa economica arriva a paragonare ai predatori più avidi, ribattezzandoli locuste, squali o avvoltoi. Con lo schema classico del leverage, applicato soprattutto negli anni della sbornia finanziaria che ha preceduto (anzi causato) la disastrosa recessione iniziata nel 2008, sono state realizzate molte operazioni anche in Italia. Tra le prede spiccano aziende del livello di Seat Pagine Gialle, Valentino Fashion Group, Ferretti (yacht), Grandi Navi Veloci, Marazzi (ceramiche) e Sisal (gioco d'azzardo). Sul piano legale finora era andato tutto liscio, nonostante le crescenti polemiche sui danni della finanza sregolata. In questi mesi il nucleo di Milano delle Fiamme Gialle ha sviluppato un nuovo metodo d'indagine fiscale che ha preso di mira le filiali italiane di due tra i maggiori fondi esteri, Permira e Apax. Che ora rischiano di pagare un conto complessivo di circa 150 milioni di euro solo per mettersi in regola per il passato. E per il futuro dovranno rassegnarsi a versare le tasse come tutte le società italiane. Questa indagine-pilota della Guardia di Finanza è partita dal fondo Permira, un colosso finanziario che ha la sede legale a Guernsey, l'isola del Canale della Manica che è uno dei più rinomati paradisi fiscali, e la vera base operativa a Londra. In Italia, nei quattro anni entrati nel mirino dei verificatori, Permira ha comprato e rivenduto varie aziende con il sistema del leveraged buyout, realizzando profitti netti per circa un miliardo e 400 milioni. Attenzione, però: questo favoloso "utile civilistico" può essere tassato, in base a una legge in vigore in Italia dal 2003, solo per un ventesimo, cioè per una quota massima del 5 per cento. Il guaio è che finora i fondi esteri si sentivano autorizzati a non pagare neppure questa fettina di tasse. Ora, dopo l'indagine della Finanza, il gruppo Permira ha accettato di versare più di 90 milioni nelle casse dello Stato. Tecnicamente si tratta di un "accertamento con adesione": una specie di patteggiamento per il passato. Nel caso di Apax, un fondo internazionale ancora più grande, che però in Italia ha fatto meno acquisizioni a debito, gli utili contestati sono circa la metà. Anche Apax ha sede nel paradiso fiscale di Guernsey e in Italia ha fatto affari sia insieme a Permira (con Seat e Sisal) sia in proprio (con Farmafactoring, la società di recupero crediti delle aziende farmaceutiche). Pure questa istruttoria fiscale è ormai conclusa. E adesso anche Apax deve decidere se "aderire" o invece affrontare un processo tributario. Di certo il precedente di Permira mette in crisi, per la prima volta, le agguerrite difese dei padroni della finanza. Fino a dieci anni fa le operazioni di leverage trovavano ostacoli nella legge italiana, almeno stando all'interpretazione prevalente nei tribunali. Il limite è caduto con la riforma del diritto societario varata nel 2003 dal centrodestra. Da allora Apax, Permira e altri giganti del capitalismo hanno applicato legalmente anche in Italia lo schema-tipo dell'acquisto a debito. L'avventura comincia in un paradiso fiscale, come Guernsey appunto, dove c'è la testa della piramide finanziaria: una società controllante (la holding al vertice) e una specie di enorme salvadanaio che raccoglie montagne di investimenti. Il secondo gradino della

piramide è occupato da un reticolo di società controllate dai gestori del fondo-salvadanaio, che hanno sede in Paesi più vicini alla preda, ma sempre a bassa tassazione: per l'Europa, Apax e Permira hanno scelto il Lussemburgo. Al livello più basso c'è il paese-obiettivo, ad esempio l'Italia. Qui i manager del fondo individuano l'azienda-preda. L'esempio più famoso è Seat Pagine Gialle, che fino a una dozzina d'anni fa era una solidissima impresa italiana capace di produrre un margine di profitto di oltre 600 milioni ogni dodici mesi, con migliaia di posti di lavoro e un fiume di tasse a favore dello Stato. Ai tempi della bolla di Internet, era arrivata a quotare addirittura il doppio della Fiat. E fino al 2011, nonostante la crisi, continuava ad avere un margine positivo di 370 milioni. Oggi in Borsa il valore di Seat è crollato a poche decine di milioni: il 5 febbraio scorso i manager hanno dovuto arrendersi e chiedere il concordato preventivo. E tutti i guadagni del passato dove sono finiti? La risposta è nella girandola di acquisizioni a debito che hanno rivoluzionato i bilanci di Seat. Fino all'ultimo leverage, gestito proprio da Permira in cordata con altri due fondi. Che un anno dopo la fusione finale, hanno potuto incamerare un dividendo straordinario di più di 3 miliardi. Mentre alla Seat è rimasto solo il cumulo insostenibile dei debiti finanziari. Il copione si è ripetuto per molte aziende. Ora tra gli addetti ai lavori c'è chi ripropone di vietare il leverage, per evitare che altre imprese sane vengano abbattute da acquisizioni-killer a prezzi ridotti dalla crisi: la parola spetta al nuovo Parlamento. Nell'attesa la Finanza vuole recuperare almeno le tasse perdute. Prima i fondi esteri evitavano di pagarle dichiarando di avere in Italia solo «società di consulenza», che ora le verifiche fiscali hanno invece riclassificato come «stabili organizzazioni»: vere filiali operative di queste multinazionali della finanza, che d'ora in poi si vedranno contestare almeno il 5 per cento di minimo imponibile.

Foto: GLI UFFICI LONDINESI DEL FONDO PERMIRA. SOTTO: UNO STAND DI SEATPAGINE GIALLE. NELLA PAGINA ACCANTO: CONTROLLI DELLA GUARDIA DI FINANZA

Fiom: "Il contratto Fiat? Una beffa"

PER IL SINDACATO LA BUSTA PAGA DEGLI OPERAI SARÀ ALLEGGERITA DI 164 EURO L'ANNO LO SCONTRO Le tute blu Cgil: "Penalizzati turnisti e cassintegrati". La replica della Fim-Cisl: "Sono stati fatti calcoli indebiti"

Salvatore Cannavò

Rischia di essere una beffa con danno incorporato il nuovo contratto della Fiat. Secondo la Fiom, infatti, sarebbe peggiorativo rispetto a quello precedente permettendo così a Sergio Marchionne di ottenere dai sindacati per la prima volta un "contratto del gambero", in grado di consentire un'effettiva diminuzione del salario in busta paga piuttosto che un suo aumento. "Sempre peggio" è il documento che il sindacato di Maurizio Landini volantinerà in tutte le fabbriche del gruppo e in cui sono riportate tre tabelle, da cui si evince che il rinnovo contrattuale, siglato l'8 marzo del 2013, produrrà, per un lavoratore di 5° livello e di prima fascia, il più basso della scala aziendale, una riduzione di 164,89 euro annui in busta paga. Ma la perdita si limiterà a questa cifra solo se quegli operai non si assenteranno mai, non faranno mai cassa integrazione oppure un fermo produttivo o un'ora di malattia. In tal caso la perdita potrebbe essere molto più consistente. Il conteggio della Fiom è molto preciso e si basa su una serie di tabelle che il Fatto ha potuto consultare. Nella tabella 1 viene riepilogato il premio di produzione che gli operai della Fiat ricevevano sulla base del primo contratto separato del gruppo, siglato il 13 dicembre 2011. Fu quello il primo accordo senza la Fiom, tenuta fuori dalle trattative. In quel caso, sempre per un operaio di 5° livello e di prima fascia, il premio si divideva in un "premio di produttività" del valore di 1.343,03 euro e di un premio straordinario annuo di 600 euro. Totale: 1.943,03 euro. Con l'intesa dell'8 marzo il premio di produttività e quello straordinario sono stati sostituiti da "l'incentivo di produttività" pari a 0,82 euro per ora "effettiva - mente lavorata in regime di lavoro ordinario". Qui scattano i conti della Fiom che ha ipotizzato l'orario mensile di un lavoratore sempre presente, basando i propri calcoli, quindi, sull'orario completo. Viene fuori che, accanto all'aumento di 393,24 euro in busta paga, pari a 32,77 euro lordi in più al mese si sommano il residuo del vecchio "premio di produttività" che scade a marzo (309,93 euro) e il nuovo "incentivo di produttività" (da aprile a dicembre) pari a 1.074,97. IL TOTALE è di 1.778,14 inferiore, appunto, di 164 euro rispetto al premio precedente. Come si nota, nel conteggio è inserito anche il vero e proprio aumento contrattuale, quello di 40 euro lordi al mese per il terzo livello presentato dai sindacati firmatari, Fim, Uilm, Fismic e Ugl, come un successo dei lavoratori. La riduzione non riguarda, però, solo gli operai di 5° livello e di prima fascia, ma anche gli altri livelli seppur di proporzioni minori. Un terzo livello di seconda fascia, ad esempio, ci rimette 136,06 euro mentre un operaio di primo livello perde 88 euro. Si tratta di cifre annue ma comunque, per la prima volta, il trattamento salariale va all'indietro e non, sia pure di poco, in avanti. "Il contratto - spiega il responsabile Fiom per l'Auto, Michele De Palma - colpisce in primo luogo turnisti e cassintegrati ed è stato imposto dalla Fiat, accettato dalle organizzazioni sindacali firmatarie senza alcun coinvolgimento dei lavoratori. Ecco a cosa serviva tenere la Fiom fuori dalle trattative". "La Fiom fa dei calcoli indebiti - spiega Ferdinando Uliano responsabile Auto della Fim-Cisl - perché calcola anche 600 euro del premio straordinario che era previsto solo per l'anno scorso. Inoltre - aggiunge - l'incentivo variabile rapportato alle ore lavorate permette di beneficiare della defiscalizzazione". Anche sulla penalizzazione per chi sta in cassa integrazione la Fim sostiene che è un effetto spiacevole di tutti gli aumenti. "Se non avessimo firmato il contratto - conclude Uliano - i lavoratori avrebbero 80 euro in meno al mese".

Foto: Un operaio alla catena di montaggio di uno stabilimento Fiat

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15 articoli

ROMA

Sindaco «Certo dell'innocenza, ma atto di trasparenza»

«Comune parte civile» Alemanno e Panzironi ora l'uno contro l'altro

Processo per la Parentopoli nell'Ama Assunzioni sospette La Procura: 841 nomi tra loro il figlio del caposcorta del sindaco, la moglie dell'assessore Fulvio Fiano

Il Campidoglio si costituirà parte civile nel processo che vede imputato l'ex amministratore delegato dell'Ama, Franco Panzironi, per la Parentopoli nell'azienda rifiuti. È Gianni Alemanno in persona ad annunciarlo: «Ho dato mandato sia alla avvocatura di Roma Capitale che all'Ama di costituirsi parte civile nel processo per le assunzioni Ama. È un atto di trasparenza e di doverosa tutela degli interessi del Comune», annuncia il sindaco in una nota. Alemanno poi si dice «convinto del corretto operato degli amministratori di Ama e sono sicuro che la loro innocenza emergerà con chiarezza al termine del processo».

A dicembre Panzironi è stato rinviato a giudizio per abuso d'ufficio e falso con altre sette persone tra consulenti e manager della municipalizzata. Nell'inchiesta del pm Corrado Fasanelli, ci sono le assunzioni sospette di 841 dipendenti, tra il 2008 e il 2009. Una lunga lista di nomi noti o amici e parenti di esponenti politici in molti casi vicini proprio ad Alemanno. È il caso di Edoardo Mamalchi, figlio di Ranieri, ex capo segretaria del sindaco quando era ministro dell'Agricoltura. O di Ilaria Marinelli, figlia dell'ex caposcorta di Alemanno, Giancarlo. E poi il cugino di Isabella Rauti, la moglie del sindaco, Gianluca Brozzi, e l'estremista di destra Stefano Andrini. Assunti anche Francesca Fratazzi, collaboratrice di Dario Rossin (ex capogruppo Pdl al Comune), Fabrizio Mericone, vicino al deputato Pdl Fabio Rampelli, e Valentina De Angelis, amica della figlia di Panzironi, oltre ad Armando Appetito, il genero dell'ex ad. Infine Barbara Pesimena, moglie dell'assessore capitolino all'Ambiente, Marco Visconti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

Il gap infrastrutturale

Le aziende fanno pressing per l'aeroporto del Casertano

Attende fondi per oltre 90 milioni dal ministero della Ricerca il Dac, distretto aerospaziale della Campania, di cui il Cira è senza dubbio uno dei pilastri.

Costituito nel maggio 2012, il Dac è risultato primo tra i proponenti di 192 progetti nell'ambito dell'Avviso sui distretti ad alta tecnologia del Ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca. Si è candidato presentando 11 proposte di start up, del valore complessivo di 145 milioni, che comprendono il progetto di un carrello di atterraggio "intelligente", capace di effettuare un'autodiagnosi del suo stato di funzionamento per assicurare la massima sicurezza ai voli, poltrone di nuova concezione, più sicure e confortevoli, fino a tecnologie innovative destinate a strutture per le fusoliere.

«In questo momento - spiega il presidente del distretto campano, Luigi Carrino, docente di Tecnologie e sistemi di lavorazione della Federico II di Napoli - stiamo per chiudere il contratto con il Miur e con la Regione Campania e prevediamo che i progetti diventino operativi prima dell'estate». Sono in corso di definizione i progetti esecutivi su cui il comitato paritetico composto da Miur e regione Campania dovrà effettuare una nuova valutazione a giorni. Mentre a maggio sono attese le prime erogazioni.

Attualmente, ha proseguito Carrino, il Dac «è impegnato anche nell'innalzamento tecnologico delle Pmi del settore, in collaborazione con la Puglia, per raggiungere eccellenze produttive nelle tecnologie che saranno adottate nei nuovi velivoli regionali».

Il Dac comprende circa 160, fra grandi e piccole e medie imprese aerospaziali, e 11 centri di ricerca, tra cui il Cira e 5 università (Federico II, Seconda Università di Napoli, Parthenope, le università di Salerno e Benevento).

Per quest'anno dovrebbero partire anche tre progetti varati nell'ambito del cluster nazionale dell'aerospazio, nato lo scorso anno, e di cui il Dac è fondatore con Finmeccanica, Avio, Federazione delle Aziende Italiane per Aerospazio, Difesa e Sicurezza (Aiad) e insieme ai distretti di Lazio, Lombardia, Piemonte e Puglia. Il Dac partecipa a tutti e tre i progetti che riguardano aeronautica, spazio ed elicotteristica. Con il cluster si aprono anche nuove opportunità in vista di Horizon 2020. «Si tratta - dice Carrino - di una importante occasione per l'Europa. Per il settore aerospaziale italiano significa sedersi ai tavoli esercitando un peso finalmente equivalente ad altri Paesi».

Il distretto dell'aerospazio campano ha introdotto una nuova modalità operativa che parte dalla scelta dei prodotti che le imprese del settore ritengono strategici e su cui viene poi modulata la ricerca.

Ma il Dac in questi giorni è anche impegnato in una diversa battaglia che riguarda l'utilizzo dell'aeroporto di Capua, piccolo scalo, che si vorrebbe venisse ammodernato e messo totalmente a disposizione del settore per offrire servizi sia al mondo delle imprese sia a quello della ricerca.

V.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUGLIA La crisi di Taranto/1. Il ministero dell'Ambiente: l'azienda rispetta i programmi e le modifiche non pregiudicano i tempi

«L'Ilva sta attuando l'Aia»

Clini: nella relazione dei tecnici dell'Ispra non si riscontrano inadempienze I NODI L'Arpa Puglia ha presentato un esposto alla Procura per il posticipo di alcune scadenze Le proteste di Legambiente

Domenico Palmiotti

TARANTO

L'Ilva sta attuando le prescrizioni dell'Autorizzazione integrata ambientale rilasciata lo scorso 26 ottobre e «al momento non risultano inadempienze». E anche le modifiche proposte dall'Ilva ai tempi di alcuni interventi, sono «rimodulazioni» che non spostano i tempi complessivi del risanamento dell'area a caldo con l'obiettivo di abbatterne l'inquinamento: 36 mesi dal rilascio dell'Aia (26 ottobre scorso).

Interviene il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, dopo l'esposto avanzato dall'Arpa Puglia alla Procura e la successiva protesta di Legambiente, e si rifà al rapporto che gli hanno consegnato i tecnici dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale. Quest'ultimo è infatti incaricato di controllare «che l'impresa realizzi nei tempi prestabiliti gli interventi prescritti». L'Ispra ha compiuto una seconda ispezione nel siderurgico dal 5 al 7 marzo scorso. Dopodiché ha redatto una relazione di sei pagine divisa tra «interventi completati o per i quali si prevede il completamento nel rispetto delle prescrizioni», «interventi parzialmente completati, ovvero per i quali è stato riscontrato l'inizio del prescritto adeguamento ma il cui completamento risulta prevedibilmente differito rispetto alle previsioni» e, infine, «l'accertamento di talune violazioni dei limiti emissivi prescritti». Nel primo capitolo l'Ispra ha tra l'altro riscontrato effettivamente che l'Ilva ha presentato il progetto per la copertura dei parchi minerali, ridotto la giacenza delle materie prime al fine di contenere le polveri, fermato l'altoforno 1 e montato l'impianto per la condensazione dei vapori della loppa all'altoforno 4. Accertato pure che l'Ilva sta provvedendo al nuovo sistema di depolverazione a tessuto nell'acciaieria 1. Per gli interventi avviati e parzialmente completati ma che, «prevedibilmente», andranno oltre le previsioni, l'Ispra ha invece annotato, fra l'altro, l'avvio dei lavori per la costruzione delle coperture piramidali presso i parchi agglomerato Sud e Nord e la nuova rete di idranti per la bagnatura dei cumuli. E ancora: il sistema di nebulizzazione di acqua per ridurre le emissioni diffuse dei parchi minerali, il risanamento delle batterie coke 9 e 10, la chiusura degli edifici delle aree di gestione dei materiali pulvirulenti, la chiusura di nastri e cadute di materiali sfusi.

Quasi in parallelo al rapporto dell'Ispra al ministero dell'Ambiente, l'Arpa Puglia ha depositato un esposto alla Procura dove segnala che «risultano non ancora ottemperate dall'Ilva diverse prescrizioni». Fra queste, quelle relative al completamento delle chiusure di nastri e cadute, «posticipato al 27 ottobre 2015, ovvero si è passati dai tre mesi prescritti ai tre anni comunicati dall'azienda». Così come, scrive ancora l'Arpa, è slittata dal 27 aprile 2013 al 30 giugno 2014 la «chiusura completa degli edifici con captazione e convogliamento dell'aria degli ambienti confinati». Le inadempienze evidenziate dall'Arpa sono state quindi depositate dalla Procura al Tribunale dell'Appello, chiamato proprio in questi giorni a decidere sul dissequestro delle merci Ilva sulla base del ricorso avanzato dall'azienda, mentre Legambiente si è rivolta al Garante dell'Aia, Vitaliano Esposito, chiedendogli di intervenire e definendo «assolutamente intollerabile ogni ritardo».

«Il 17 febbraio scorso - dice ora Clini a proposito della copertura dei nastri trasportatori - l'Ilva ha presentato al ministero una richiesta di variazione, chiarendo le motivazioni tecniche ed economiche anche in relazione alle circostanze che si sono determinate dopo il rilascio dell'Aia». «La lunghezza dei nastri (circa 90 chilometri per limitarci ai principali) richiede tempo per completare la copertura» afferma il ministro, e comunque questa è iniziata «in linea con la tempestiva prevista per il primo trimestre». Infine, osserva Clini, la stessa legge dell'Aia (la 231 del 2012) «prevede che l'impresa possa richiedere modifiche non sostanziali alla tempistica degli interventi prescritti sulla base di motivazioni tecniche ed economiche» e «la richiesta di Ilva non modifica i tempi per la conclusione degli interventi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Bulgari e il fisco, un'evasione d'oro

La Finanza sequestra beni per 46 milioni, compreso il palazzo di Via Condotti Indagati Paolo, Nicola e i manager Trapani e Valentini. Avrebbero nascosto ricavi per 3 miliardi

FEDERICA ANGELI DOMENICO LUSI

ROMA - Bulgari e i suoi gioielli travolti da una bufera giudiziaria. E' descritta in un documento di nove pagine, chiamato dagli stessi dirigenti della maison del lusso «Escape Strategy» e sequestrato dal nucleo di polizia tributaria della Finanza capitolina, la strategia pianificata dai vertici del gruppo Bulgari per sfuggire alla tassazione italiana e frodare il fisco. Come? Omettendo di dichiarare all'erario (tra il 2006 e il 2011) tre miliardi di ricavi ed evadendo imposte per 46 milioni. Il tutto grazie a società fittizie in Olanda e Irlanda create ad arte.

Ieri è stata recuperata una buona parte di quanto dovuto grazie a un provvedimento di sequestro preventivo di beni immobili e conti correnti emesso dal gip Vilma Passamonti su richiesta del procuratore aggiunto Pierfilippo Lavianie del pm Sabina Calabretta. Il valore del sequestro è pari a 46 milioni di euro, ovvero l'imposta che il gruppo Bulgari avrebbe dovuto pagare se si fosse attenuto a quanto stabilito nel 2006 dal "decreto Bersani" che incrementava sensibilmente la tassazione dei dividendi provenienti da Paesi a fiscalità privilegiata. Sotto chiave sono finiti cinque immobili a Roma, tra cui due appartamenti nella storica sede in via Condotti e un immobile ai Parioli, per un valore catastale complessivo di 6,7 milioni, più conti correnti, obbligazioni e contratti assicurativi per altri 40 milioni circa. Secondo gli inquirenti è proprio il documento sulla "Escape Strategy" redatto dai vertici dalla holding del lusso, il cui core business è legato ai gioielli, ma conosciuto in tutto il mondo anche per i prodotti di pelletteria e i profumi, a inchiodare, senza ombra di dubbio, i fratelli Paolo e Nicola Bulgari, azionisti qualificati e soci storici, l'ex rappresentante legale della capogruppo italiana Francesco Trapani e l'attuale rappresentante legale Maurizio Valentini. Tutti e quattro sono indagati per «dichiarazione fraudolenta mediante artifici», uno dei reati tributari più gravi, che prevede una pena da 1 anno e sei mesi a 6 anni di reclusione.

Secondo quanto ricostruito dalle Fiamme Gialle l'escape strategy era basata sulla riallocazione dei margini mondiali di guadagno del gruppo Bulgari tramite controllate estere, prima in Svizzera, poi in Olanda, infine in Irlanda. Quest'ultimo stato - definito in una mail sequestrata agli indagati «unico paese disponibile con una bassa pressione fiscale, il 12,5%, non localizzato in un paradiso fiscale» - era stato individuato come meta finale della pianificazione fiscale del gruppo. E proprio per questo era stata creata la Bulgari Ireland Ltd (Beire) controllata al 100% dalla Bulgari spa, il cui compito era quello di immagazzinare, conservare e spedire prodotti finiti, sia verso le società commerciali del gruppo che verso altri distributori del mondo. Ma tutto questo non è mai avvenuto: le attività del gruppo non si sarebbero mai spostate dall'Italia, come confermato da molti rivenditori esterni al gruppo, ascoltati dagli inquirenti e dal fatto che la Beire non aveva né il personale, né i magazzini necessari all'attività ufficialmente dichiarata. La ricostruzione delle Fiamme Gialle è stata contestata con forza dalla maison che in una nota si è detta «estremamente sorpresa dalle considerazioni formulate nel provvedimento di sequestro», sottolineando che «le società straniere oggetto di indagine sono imprese reali ed effettive, che ricoprono un incontestabile ruolo strategico per il gruppo, con circa 300 dipendenti di diverso profilo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA DICHIARAZIONE Il gruppo Bulgari avrebbe omesso di dichiarare all'erario ricavi per 3 miliardi tra il 2006 e il 2011 L'IMPOSTA L'imposta evasa dal gruppo ammonterebbe a 46 milioni. Sono stati sequestrati beni di pari valore L'ACCUSA L'accusa è di dichiarazione fraudolenta mediante artifici, uno dei reati tributari più gravi PER SAPERNE DI PIÙ www.bulgari.com www.gdf.it

Foto: I personaggi

Foto: PAOLO BULGARI Il suo patrimonio è stimato da Forbes in 1,4 miliardi di dollari

Foto: NICOLA BULGARI Il patrimonio del fratello di Paolo è stimato in 1,3 miliardi di dollari

Foto: FRANCESCO TRAPANI L'ex amministratore delegato del gruppo Bulgari è a capo dell'area gioielli di Lvhm

BARI

Bridgestone, chiusura non più irrevocabile

L'azienda si scusa con gli operai di Bari e riapre la trattativa. Gesto di solidarietà di Celentano
ANTONIO DI GIACOMO

ROMA - «Ha funzionato un meccanismo di lotta politica e sociale: il boicottaggio». A rivendicarlo, ieri pomeriggio, all'uscita dal ministero per lo Sviluppo Economico, assediato dai lavoratori della Bridgestone di Bari in festa, è il governatore Nichi Vendola. «Abbiamo ricevuto da parte del board europeo e giapponese della Bridgestone - ha spiegato - le scuse ai lavoratori dello stabilimento barese per le modalità con le quali è stata comunicata la loro scelta.

E, a fronte della disponibilità che il governo nazionale, regionale e il Comune di Bari, hanno manifestato a voler discutere tutte le problematiche di mercato e sofferenze del gruppo la Bridgestone ha dichiarato di ritirare l'aggettivo irrevocabile sulla decisione di chiudere». Uno spiraglio di dialogo si è aperto così ieri a Roma per il salvataggio dello stabilimento che occupa 950 lavoratori.

E positiva è la valutazione sull'incontro del ministro Corrado Passera: «È stata una riunione utile con un risultato serio. La Bridgestone ci ha rappresentato le difficoltà nella sostenibilità dei costi energetici e di posizionamento. Ci sono parse comprensibili, ma irresponsabile non valutare tutte le misure per poter rivedere le decisioni prese». Temi che saranno affrontati dal tavolo tecnico convocato già il 5 aprile al ministero. Un risultato che solleva il sindaco Michele Emiliano: «C'era una sentenza di morte che ora è stata ritirata ma, certo, non è ancora il momento di abbassare la guardia». Mentre, da subito, saranno deposte le armi della campagna «Boycott Bridgestone». Che secondo Vendola ha colpito nel segno: «L'avevamo fatto per amore di una fabbrica che è casa nostra ma ora, a confronto aperto, siamo nelle condizioni di cercare le risposte per le problematiche che la Bridgestone porrà all'interno dei tavoli tecnici». All'orizzonte interventi di sostegno per mano pubblica? «Non siamo un bancomat ma dinanzi a serie politiche industriali - avverte Vendola - siamo pronti a discuterne e a mettere a disposizione risorse pubbliche. Considereremo i punti di criticità che l'azienda ci sottoporrà e vedremo come poter intervenire». E che la vicenda Bridgestone abbia destato attenzione lo dimostra, una volta di più, la decisione di disertare il festival Bif&st da parte di Adriano Celentano, in segno di solidarietà per i lavoratori. Se non il conto, tuttavia, la Bridgestone, riferisce Federico Pirro della task force pugliese per l'occupazione, ha già rappresentato tre ipotesi destinate a essere oggetto di negoziazione. Ovvero la conversione radicale delle capacità produttive con l'introduzione di 30 nuove linee di assemblaggio per prodotti di alta gamma, a fronte di 135 milioni di euro di investimenti con 110 unità lavorative in più o, ancora, la conversione parziale con 10 nuove linee per 40 milioni di investimento e con un esubero di 120 unità. L'ultima soluzione, senza un euro di investimenti, lasciare tutto com'è ora e mandare a casa 300 lavoratori. © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.bridgestone.it
www.mutuonline.it

Foto: IL NO DI CELENTANO Celentano si schiera con gli operai: no al Festival del Cinema di Bari

ROMA

Idi, accordo sulla cassa integrazione

I sindacati: "Così si scongiureranno 405 licenziamenti". Zingaretti: "Confronto a giorni"
CARLO PICOZZA

TRA i sindacati e i manager delegati dal Vaticano c'è l'accordo sulla crisi dell'Idi. Dati alla mano, ecco riconosciute da tutti le difficoltà del gruppo ("Dermopatico", San Carlo, Villa Paola), indebitato per oltre 600 milioni e con un fatturato sceso da 7 milioni al mese a 3,2. Obiettivo, il recupero di produzione e produttività. Primo passo: «il coinvolgimento della Regione per attivare gli strumenti a salvaguardia dell'occupazione». Tra questi, la cassa integrazione. Che, per Natale Di Cola (Cgil), «scongiurerà i 405 licenziamenti». Ma restano divisioni sulla sospensione della procedura di mobilità: i manager sono preoccupati delle reazioni del tribunale fallimentare.

Intanto, il governatore Nicola Zingaretti ha annunciato «un confronto per individuare le soluzioni alla crisi che penalizza pesantemente i lavoratori». Nella mattinata era proseguita la protesta "a singhiozzo" dei dipendenti senza stipendio nei mesi scorsi e da due a retribuzione ridotta. Oggi ognuno riceverà un acconto di 1600 euro.

Cosa accadrà ora che è stato eletto Papa Francesco? La sensibilità e la storia di Jorge Mario Bergoglio, vicinissimo ai disoccupati argentini, dicono che non vorrà neanche sentir parlare di licenziamenti. Resterà il management voluto dal cardinale Giuseppe Versaldi, commissario pontificio dei concezionisti, proprietari dell'Idi? Il porporato ha nominato due vice, un vescovo, Filippo Iannone per gli affari religiosi e il presidente del Bambino Gesù, Giuseppe Profiti, per la gestione aziendale. Quando il cardinale segretario di Stato, Tarcisio Bertone era vescovo a Vercelli, 22 anni fa, Versaldi era il numero due in diocesi. E, diventato segretario di Stato, lo ha chiamato in Vaticano dov'è presidente della prefettura per gli Affari economici, una sorta di ministero del Bilancio che assomma funzioni della nostra Corte dei conti. È collaudato anche il sodalizio Bertone-Profiti nato quando, nel 2004, quest'ultimo fu chiamato dal porporato a dirigere l'ospedale Galliera della diocesi di Genova.

Ed è accreditata la tesi che i tre puntino a realizzare un policlinico vaticano. Nel maggio scorso Bertone, attraverso Profiti, voleva acquistare il San Raffaele. Fallita l'operazione (l'offerta di 400 milioni di Rotelli bruciò quella di 200 della Santa sede), quell'idea non è del tutto svanita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe 8 DICEMBRE 2011 Giorno dell'Immacolata e centenario dell'Idi: in mille, senza stipendio, occupano il cortile dell'Istituto MAGGIO-GIUGNO 2012 In 20 giorni la procura decide di indagare sette dirigenti del gruppo (3 frati, 4 laici) per associazione finalizzata alla truffa NOVEMBRE 2012 Scontro Boncoraglio (presidente Idi)-Vogliano (consulente frati): 100 esuberi per il primo, 400 per l'altro

Foto: Una protesta dei lavoratori dell'Idi

ROMA

Rifiuti

Il re delle discariche che blocca la svolta

Davide Desario

Vuole aprire ad ogni costo Monti dell'Ortaccio, a dispetto dell'ambiente. Manlio Cerroni, conosciuto da tutti come «il re dell'immondizia», da quarant'anni detta legge sullo smaltimento a Roma. E adesso sta bloccando la svolta sui rifiuti. Desario a pag. 49 Lo conoscono tutti come il "re dell'immondizia". Nella recente inchiesta della Procura di Roma sulla gestione dei rifiuti della Capitale c'è chi lo ha ribattezzato «il Supremo». Da quarant'anni detta legge sullo smaltimento a Roma. E ora, che qualcuno sta provando a scalzarlo, ha affilato le armi. È pronto a tutto purché venga realizzata una nuova discarica a Monti dell'Ortaccio anziché permettere il doveroso aumento della raccolta differenziata e l'avvio di un ciclo virtuoso del trattamento. IL PERSONAGGIO Si chiama Manlio Cerroni ha 87 anni, originario di Pisoniano (un paesino di 700 anime sui Monti Prenestini di cui è stato anche sindaco democristiano). È il patron del Co.La.Ri, il Consorzio Laziale Rifiuti che gestisce da oltre trent'anni la discarica più grande d'Europa (250 ettari), quella di Malagrotta alla periferia Ovest della Capitale dove finisce tutta l'immondizia di Roma, Ciampino, Fiumicino e della Città del Vaticano. Con i rifiuti e le discariche ci è diventato ricco. Anche grazie al benessere di quasi tutti i politici che si sono alternati in Campidoglio e Regione. In particolar modo l'area del centrosinistra. Un nome su tutti l'ex assessore comunale alla Mobilità e poi amministratore delegato dell'Ama, Mario Di Carlo (scomparso recentemente). «Per me è come un figlio» diceva di lui Cerroni. E negli anni successivi il presidente della Regione Piero Marrazzo riuscì nell'impresa di assegnare proprio a Di Carlo la delega ai rifiuti. Altro fedelissimo di Cerroni è Bruno Landi, presidente della Regione Lazio negli anni Ottanta e ancora oggi influente in certi salotti della Capitale. Ma alla fine, silenziosamente, più meno tutti hanno fatto i conti con il "re dei rifiuti". L'IMPERO Cerroni è un re il cui impero è invisibile. Ha messo su una ragnatela di società che, si stima, fatturino quasi un miliardo di euro all'anno. Lui appare in prima persona nelle più importanti. Nelle altre ha posizionato le due figlie e uomini di fiducia. Non ha banche di riferimento, non è quotato in borsa. E, così facendo, il suo impero è cresciuto al punto da arrivare a gestire il trattamento dei rifiuti non solo all'ombra del Colosseo ma anche a Brescia, Perugia, in Albania, Romania, Francia, Brasile, Norvegia fino in Australia. I suoi uffici sono in zona Eur. E all'Eur c'è Romauno, una televisione locale dove lavorano validi e giovani giornalisti. IL DECLINO Ultimamente, però, il suo core business, è a rischio. Con la giunta Alemanno sono state subito scintille. Sulla discarica di Malagrotta ormai lampeggia la scritta «game over». Dal 2005 va avanti solo grazie a proroghe annuali perché i politici romani non trovavano (o non volevano trovare?) un'alternativa a quello che ormai era diventato un monopolista assoluto. Nei giorni scorsi il ministro all'Ambiente Corrado Clini, dopo un incontro con il commissario Ue all'Ambiente Janez Potocnik, lo ha ricordato: «L'11 aprile termina la consegna dei rifiuti non trattati a Malagrotta che a giugno chiude. Finisce così il sistema su cui si è basata Roma per quarant'anni». Una batosta che si aggiunge ad un altro stop improvviso a settembre del 2012 quando Alemanno ha scoperto che l'ad dell'Ama, Salvatore Cappello (subito messo alla porta), stava per siglare proprio con il Co.La.Ri di Cerroni un contratto che vincolava l'azienda a pagare 500 milioni di euro in dieci anni per il trattamento meccanico biologico (tmb). Un'operazione che - come ha detto il consigliere d'amministrazione di Ama Stefano Commini - non avrebbe fatto altro che potenziare il ruolo monopolista di Cerroni scoraggiando qualsiasi altra azienda del settore a lavorare su Roma. LE INDAGINI A peggiorare la situazione sono arrivate in questi ultimi anni le inchieste della magistratura. Molti i filoni: la gestione di Malagrotta e l'inquinamento delle falde acquifere; il sequestro del gassificatore entrato in funzione con un'autocertificazione irregolare; gli impianti per la produzione di cdr (combustibile ricavato dai rifiuti) che Cerroni ha realizzato ad Albano Laziale; e la recente vicenda dei lavori senza autorizzazione a Monti dell'Ortaccio. Per ognuna le ipotesi di reato sono diverse: associazione a delinquere, truffa, traffico illecito di

rifiuti. IL BLITZ Il governo ha deciso di chiudere Malagrotta. Ma, d'accordo con Comune e Regione, non ha alcuna intenzione di aprire una nuova discarica a Monti dell'Ortaccio, a poche centinaia di metri da Malagrotta: in quella Valle Galeria che già ha pagato un prezzo altissimo in tutti questi anni. Il ministro Clini punta a potenziare la raccolta differenziata. Ceroni non ci sta: vuole aprire ad ogni costo la discarica a Monti dell'Ortaccio. E ancora una volta ha armato il suo esercito di avvocati, alla ricerca di escamotage e per riuscire a difendere il suo impero. Adesso ha impugnato un'Autorizzazione Integrata Ambientale (Aia) rilasciatagli dal commissario Goffredo Sottile ma che ormai, secondo il governo, è priva di validità. Difficile che ci riesca e dispetto delle ragioni dei residenti e delle direttive del ministro Clini. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La discarica di Malagrotta Manlio Ceroni

MILANO

Lombardia Il governatore leghista alle prese con il Pdl per trovare un accordo sugli assessori
Ultimi «ritocchi» per la giunta Maroni

«Ufficialmente non sono ancora stato proclamato presidente ma non appena la Corte d'Appello lo farà presenterò la mia giunta». Questo il ritornello che da giorni il neopresidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni, va ripetendo a quanti chiedono indiscrezioni sugli uomini e le donne (che saranno equamente suddivisi al 50%) che comporranno la sua squadra di governo. In ogni caso, continua a ripetere lo stesso segretario della Lega Nord «sarà composta guardando al merito e non alle tessere di partito». Per ora si sa solo che l'ex olimpionico di canoa, Antonio Rossi, ricoprirà la carica di assessore allo Sport salvo sorprese dell'ultima ora, indicazione che lo stesso Maroni ha svelato non appena vinte le elezioni. Forse il neogovernatore non vuole scoprire le carte prima del tempo ma una cosa è certa: a pochi giorni dal suo ufficiale insediamento al Palazzo della Regione, la squadra pare essere già pronta. In attesa di un ultimo incontro con il leader del Pdl, Silvio Berlusconi, per "limare" le ultime poltrone cercando di non scontentare nessuno, Maroni ha incontrato il coordinatore regionale del partito, Mario Mantovani, che sarà il suo vice al Pirellone a cui dovrebbero andare le deleghe della Sanità, assessorato che il Pdl non intende cedere al Carroccio. Per questa poltrona si sono fatti anche i nomi dell'ex ministro Ferruccio Fazio e dell'attuale assessore Mario Melazzini ma all'improvviso è spuntato anche il nome del medico personale del cavaliere, Alberto Zangrillo. Alla direzione generale, inoltre, dovrebbe sedere Maria Cristina Cantù, dg dell'Asl di Monza, che potrebbe anche essere nominata assessore del Welfare. Al Pdl spetta la presidenza del Consiglio regionale dove il nome più accreditato è quello dell'ex assessore alle Infrastrutture Raffaele Cattaneo, ciellino e quindi ben visto dallo stesso presidente uscente Roberto Formigoni. Sempre restando in area Pdl nei giorni scorsi si era fatto anche il nome di Giulio Boscagli, cognato dello stesso Formigoni, indagato però per i rimborsi facili e per gli appalti truccati del progetto Telemedicina e per questo, secondo i dettami di Maroni, non candidabile.

Foto: Roberto Marroni Eletto presidente attende la proclamazione ufficiale

MILANO

Stanziamiento di un milione

Distretti commerciali Quinto bando al via in regione Lombardia

Ammonta a oltre 1 milione di euro lo stanziamento a favore dei distretti commerciali per facilitare l'avvicinamento a Expo 2015. Possono presentare domanda di partecipazione al bando i soggetti capofila dei distretti quali comuni, comunità montane, Unioni di comuni, riconosciuti alla data del 2 aprile 2013. I fondi hanno l'obiettivo di stimolare qualificazione e sviluppo del distretto attraverso iniziative di governance evoluta, quali fusioni o aggregazioni fra distretti riconosciuti, creazione di modelli di governance evoluti, manager di distretto. Inoltre, il bando vuole promuovere l'attrattività ed animazione del territorio, attraverso itinerari volti a valorizzare il territorio in funzione del terziario. Infine cerca il sostegno alle imprese attraverso iniziative per promozioni e saldi, valorizzazione delle eccellenze, innovazione di filiera, franchising e formazione. Il contributo regionale a fondo perduto verrà assegnato ai comuni capofila fino ad un massimo di 75 mila euro, fino ad esaurimento delle risorse regionali rese disponibili. Per la presentazione delle proposte di intervento, il comune capofila potrà richiedere anche il riconoscimento di spese di predisposizione della proposta progettuale fino ad un massimo di 5 mila euro per spese di coordinamento relative alla partecipazione al bando, da considerarsi aggiuntivi al massimale. Si considerano ammissibili le spese le cui fatture siano emesse nel periodo compreso fra il 25 ottobre 2012 e il 31 marzo 2014. Domande dalle ore 10 del 22 aprile 2013 e fino alle ore 16 del 31 maggio 2013.

VENEZIA

Comuni 2 Immobili municipali

Nasce Venezia real estate

Sandro Orlando

Da una parte la gestione dei tavoli da gioco, dall'altra fabbricati e terreni. Con un atto notarile di fine 2012 il Comune di Venezia (foto) ha completato il progetto di scissione del Casinò, conferendo i giochi (incluso il personale) a una newco in via di privatizzazione, la Cvm Gioco spa, e mantenendo immobili e terreni in capo alla controllante Cvm spa. Per mezzo di un'operazione di fusione per incorporazione quest'ultima ha assorbito anche il complesso di Ca' Noghera, a Mestre, e i terreni nel Quadrante Tessera, zona dell'aeroporto, che erano intestati rispettivamente alle controllate Ranch e Marco Polo. Lo stabile di Ca' Noghera, che ospita la filiale di terraferma del Casinò, è stato valutato quasi 19 milioni di euro, mentre i terreni di Tessera, che si trovano in un'area dove dovrà sorgere il nuovo stadio comunale, sono stati iscritti a bilancio al valore di neanche 7 milioni. Valore che potrebbe lievitare con la riqualificazione del quartiere: era circolata la stima di 50 milioni. Con questa scissione la municipalizzata cui faceva capo il Casinò di Venezia è diventata a tutti gli effetti un'immobiliare che, tenendo conto anche della sede storica della casa da giochi, la cinquecentesca Ca' Vendramin Calergi, sul Canal Grande, ha ricevuto in dote un patrimonio di oltre 113 milioni, che dovrà essere valorizzato e dismesso per statuto nei prossimi dieci anni (salvo proroghe). La newco ha ereditato la gestione delle sale, compresi i servizi di ristorazione, con circa 600 dipendenti, ed è stata valutata tra i 49 e i 57 milioni: sarà messa a gara con una concessione trentennale.

TORINO- LIONE ADDIO IL FUTURO RIPARTE DA GENOVA

5 NON SARANNO SOLO IGRILLINIA SEPPELLIRE IL PROGETTO DI ALTA VELOCITÀ ITALIA-FRANCIA MA ANCHE I DATI ECONOMICI. CHE VANNO IN UN'ALTRA DIREZIONE: DALLA LIGURIA AL NORD
ANTONIO CIANCIULLO

ROMA. I risultati delle urne sembrano destinati a seppellire in maniera definitiva la Tav: 163 parlamentari a Stellesisonodati appuntamento il 23 marzo in Val di Susa per una marcia di protesta contro il treno ad alta velocità. Se finora erano stati i sindaci a sfidare le ruspe indossando la fascia tricolore, adesso assieme ai manifestanti si schiera oltre un sesto degli eletti a Montecitorio e Palazzo Madama. Ma il blocco della via Est-Ovest, che per le cronache rappresenta un colpo di scena, per gli economisti è una conferma: il flusso del business è da tempo calamitato dall'asse Nord-Sud, quello che va dalla Liguria ai porti di Rotterdam, Anversa e Zeebrugge. L'ultima conferma viene dallo studio // corridoio dei due mari: Genova Rotterdam, curato dalla Fondazione per lo sviluppo sostenibile. Il corridoio è uno dei dieci progetti prioritari di trasporto dell'Unione Europea e basta un'occhiata ai numeri per capire il perché. Mentre il vecchio continente si è contratto su se stesso, rallentando il metabolismo, quest'arteria è rimasta vitale. Anzi, il battito è cresciuto: le tonnellate di merci in viaggio su ferro erano 20,6 milioni nel 2000 e sono diventate 24 milioni nel 2010, quelle su strada erano 8,9 milioni nel 2010 e sono diventate 14,3 milioni nel 2010. Una buona notizia per l'economia, meno per l'ambiente: la crescita della quota di trasporto su gomma fa salire le emissioni inquinanti. Fa eccezione la Svizzera dove, grazie alla tassa sui Tir, il treno gode della maggioranza relativa, ma ai valichi di frontiera con l'Italia i treni elvetici si fermano e comincia il regno dell'asfalto. Nel 2009 sono stati contati 850 mila camion, che diventeranno 1 milione 171 mila nel 2030. Una prospettiva agghiacciante se si pensa che la Pianura Padana è già in uno stato di perenne illegalità atmosferica. «L'Italia oggi muove solo il 7 per cento delle merci su ferro, rispetto a una media europea del 17 per cento, pur avendo una posizione geografica e un sistema portuale che renderebbero molto vantaggioso un trasporto più intelligente» spiega Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile. «Se continueremo a pensare che per vendere un frigorifero o una cassetta di zucchine bisogna farli salire su un camion, finiremo per collezionare multe europee. Ci vuole flessibilità, imparare a utilizzare la gomma per la breve distanza e il ferro o la nave per lunghi percorsi». Sarà il rilancio ferroviario della Genova-Rotterdam il banco di prova del trasporto a basso impatto ambientale? Spingendo lo sguardo al 2030, si intravede un possibile scenario virtuoso. Se la maggior parte delle merci che superano le Alpi a bordo di un camion venisse spostata su ferro, ogni anno si risparmierebbero 100 mila tonnellate di petrolio e si eviterebbe l'emissione di 300 mila tonnellate di anidride carbonica, di 1.000 tonnellate di ossidi di azoto, di 7 tonnellate di polveri sottili. Con una riduzione dei costi da inquinamento (incidenti, congestione, rumore, emissioni) pari a 327 milioni di euro l'anno. «Un obiettivo su cui avremmo dovuto scommettere molto tempo fa» osserva Cerardo Marletto, economista dei Trasporti all'Università di Sassari. «La Svizzera ha lavorato per 30 anni alla creazione di un sistema di trasporto efficiente e, dopo due referendum vinti dal partito pro ferro, nel 2001 ha reso operativa una tassa sui camion: si paga a seconda della stazza del veicolo, dell'inquinamento che produce, dei chilometri che percorre. E si paga su tutte le strade e le autostrade». Dal 2016, quando entrerà in funzione il nuovo tunnel del San Gottardo, 57 chilometri di lunghezza, il modello potrebbe essere esportato in Italia. A patto di costruire le infrastrutture necessarie con un piano da 10 miliardi di euro. Ne vale la pena? «Il terzo valico per collegare la Liguria alla Pianura Padana è una partita strategica per il sistema portuale italiano», risponde Lanfranco Sena economista dei Trasporti alla Bocconi. «Si tratta di catturare la nuova domanda che dai porti asiatici punta verso i mari del Nord. Queste navi potrebbero risparmiare uno o due giorni di navigazione scaricando in Liguria invece di spingersi fino a Rotterdam o ad Anversa», La strada per Pechino passa per le Alpi. ••

DOPO-VOTO / LE AMMINISTRATIVE Primo Piano

Onda anomala FRIULI

Le regionali in arrivo. L'inchiesta sulle spese facili che ha investito il Consiglio uscente. Così il candidato M5S parte favorito. E Grillo prepara un nuovo Tsunami tour
TOMMASO CERNO

I friulani già lo chiamano "Orcolàt". È così che avevano soprannominato nel '76 il terremoto che devastò la loro terra, e dalle cui macerie la povera e periferica regione del Nord-est si fece ricca. Ed è sempre così che oggi sulle colline del Collio chiamano, alla loro maniera, lo Tsunami di Beppe Grillo che sta per abbattersi su di loro. Sì, perché c'è una regione piccina e lontana che, come il villaggio di Asterix, potrebbe alzare per prima, nel Nord leghista e pidiellino, gli standard a cinque stelle: il Friuli Venezia Giulia. Fino a poche settimane fa era un'ipotesi che faceva sorridere. E invece il terremoto delle elezioni politiche, il boom dei grillini che in terra di vini bianchi hanno sfondato il tetto del 27 per cento, incollati ai due leader dei partiti tradizionali, hanno trasformato quelle elezioni regionali in un laboratorio politico. Che potrebbe segnare l'ennesima sconfitta dei grandi partiti. E così il candidato outsider Saverio Galluccio, scelto alle "regional-arie" sul Web dagli iscritti al M5S, 41 anni, sposato con la fidanzatina delle superiori e padre di due bimbi, ex carabiniere ed ex boy scout, patito di moto, sci ed energie pulite, è diventato il grande favorito delle regionali del 21 e 22 aprile. È quel papà occhialuto, pacato, un po' impacciato come tutti i novizi che all'improvviso fa tremare il Palazzo. E con lui il governatore uscente, Renzo Tondo, 56 anni, il "montanaro" targato Berlusconi che governa la Regione della Carnia e l'uomo del miracolo, colui che sconfisse nel 2008 il super-favorito re del caffè Riccardo Illy. Trema pure la sfidante Debora Serracchiani, 42 anni, la star del Web marchiata Pd che negli anni ha perso un po' di smalto e che oggi cerca di recuperarlo corteggiando Matteo Renzi. A gettare benzina sul fuoco dei grillini ci si è messa pure la procura di Trieste. Venti indagati su 59 deputati regionali. Spese folli, alla Fiorito & C. Pur con meno sfarzo e un po' di tristezza in più. Se "Er Batman", l'ancora insuperato sperperatore di denaro pubblico, s'è comprato la Jeep perché a Roma nevicava il 3 febbraio 2012, nel suo piccolo, e nello stesso periodo, ha fatto la sua bella figura anche l'avvocato pordenonese Antonio Pedicini, che s'è fatto restituire dalla Regione il costo del suo treno di gomme da neve. E quando l'hanno beccato, ha spiegato la "cresta": «Sono un tipo disordinato, forse una ricevuta è finita per sbaglio fra i rimborsi della Regione». Mah. Non si sa bene cosa ne pensi il pm Federico Frezza, titolare dell'indagine anticasta, ma certo fra i friulani la scusa fa quasi più rabbia della spesa in sé. A Udine, all'osteria "Al Cappello", una specie di agorà alcolica dove passa tutta la città a farsi il "tajut" di vino buono un'idea ce l'hanno. C'è l'avvocato che vota Pdl e che «se li vedo in lista con il nostro simbolo voto Grillo». C'è il signore sui sessanta, bicchiere di troppo, che «non voto più nessun partito, mi fanno tutti schifo». Mentre c'è il governatore Tondo che cerca di tappare le falle su una nave che ormai imbarca acqua: «Bisogna distinguere, bisogna distinguere e ancora distinguere», va ripetendo. «Sono sciocchezze. Un conto sono le ostriche di Fiorito, un conto le magliette regalate a una Onlus da Paolo Santin del Pdl». Proprio Tondo, che aveva fatto della moralità la sua bandiera, che aveva denunciato i debiti di Illy, che aveva attaccato addirittura i fondi per la tutela del friulano, denari sacri nella terra di Pasolini. E come la mettiamo con le ricevute di un'armeria, messe a rimborso dal leghista Enore Picco, fino ad ora conosciuto come "il sindaco delle farfalle"? Lui giura che in armeria, in Friuli, non si comprano le pistole ma cavalletti per fotografia. Sarà. «Ma cosa cambia?», si domandano i 5 Stelle. E poi ci sono i detergenti intimi dell'anonimo consigliere e gli sci a noleggio di un altro e ancora il barbiere di un leghista che di capelli, per la verità, ne ha pochi. Ce n'è pure per il Pd. L'ex capogruppo in Regione, transfugo dell'ultima ora verso la lista di Mario Monti, s'è fatto pagare dall'ente i regali di Natale. Mentre il consigliere regionale Giorgio Baiutti elenca colazioni di lavoro datate il 31 dicembre. O ancora un'adozione a distanza, nobile iniziativa, piazzata fra i rimborsi. Fa tanta e tale tristezza, che il pm glissa sui nomi. Per la Procura, insomma, la questione è semplice: si usano i soldi della Regione come «un bancomat» e, visto che da queste parti un paio d'anni fa l'ex presidente leghista del Consiglio Edouard

Ballaman finì su tutti i giornali per l'uso spensierato dell'auto blu, costretto a dimettersi, uno degli slogan che circola è "Sconfiggiamo i tre supereroi dello spreco: Ballaman, Batman e Bancomat!". Oro che cola per i grillini, che sui nemici-giornali dichiarano a gran voce: «È scontato che vinceremo noi». Tondo? «Segua l'esempio della Polverini. Il capo che non sa cosa succede a casa sua non deve governare la Regione a sua insaputa». Venti e maree sembrano pronte, insomma, per lo Tsunami, anzi l'Orcolàt. E pure Grillo si prepara. Farà in Friuli quel che ha fatto in Sicilia. È atteso a fine marzo per una prima infornata di comizi a piazze strabordanti, poi tornerà negli ultimi giorni della campagna elettorale. C'è chi sussurra che, non potendo arrivare a nuoto come fece a Messina, camminerà sull'acqua come Gesù Cristo, sfidando i fondali bassi del fiume Tagliamento, simbolo del Friuli storico e fiume sacro di quelle terre, ma anche simbolo di progetti di cementificazione contestati come le casse di espansione. L'armamentario grillino, infatti, in Friuli trova tutti i suoi cavalli di battaglia: Tav, terza corsia sull'austrostrada, 2 miliardi e mezzo di asfalto e cemento, l'elettrodotto che taglia le valli della Carnia, il rigassificatore galleggiante nel golfo di Trieste. Tutta roba su cui Pdl e Pd hanno fatto gran proclami, e che per Grillo sono invece soldi buttati. «La terza corsia non ha senso. Lo Stato non ci mette un euro, quindi non la considera strategica e la Regione si indebiterebbe per decenni, alzando le tariffe. Proprio adesso che la crisi ha fatto crollare le merci», sentenza Galluccio. Lui questa lastrocca la ripete quattro volte al giorno. In quattro bar diversi. Già. In terra di vini, i comizi si fanno in osteria. «Vengono 60, anche 100 persone a sera», fa i conti. «Fanno domande e io rispondo. Noi siamo la Rete, il Web, ma poi siamo gli unici nelle piazze e fra la gente. I partiti sono chiusi nei Palazzi». E se i sondaggi dicono tutto e il contrario di tutto, c'è chi ormai vede i partiti inseguire il movimento. E così Debora Serracchiani cambia di colpo strategia. Dopo avere tappezzato Udine e Trieste di cartelloni con la sua faccina e il faccione di Pier Luigi Bersani, ora fa dietrofront. Basta giaguari, si punta sul ghibellino Renzi. Lei, che per tutta la campagna delle primarie aveva glissato la domanda "per chi vota?", oggi si professa renziana doc. E a metterci il sigillo della veridicità ci pensa proprio il Matteo nazionale, dato in partenza da palazzo Vecchio verso il Friuli per aprire la campagna elettorale di Debora e abbozzare una prima, timida sda RenziGrillo in terra di Nord-est, grande prova generale di quelle che saranno con ogni probabilità le prossime, forse imminenti, elezioni politiche. Secondo asso nella manica una lista civica a supporto del Pd. Una specie di contenitore per importare nel centrosinistra quel che resta dei montiani rimasti a piedi dopo il fiop del Professore e qualche spruzzata di autonomismo che da queste parti, forti del crollo della Lega scesa al 6 per cento, qualche migliaia di voti li muove. Regista dell'operazione l'ex capogruppo alla Camera del Pd, Sandro Maran, cacciato dalle liste dem, eletto al Senato con i montiani e di nuovo in lizza per aiutare il centrosinistra a battere Grillo ed espugnare, come già fece Riccardo Illy nel 2003, la Regione autonoma. Il problema è che Tondo, dall'altra parte, fa la stessa cosa. Un listone del presidente, capeggiato dalla sua segretaria Michela Gasparutti, che fu in tempi di boom leghista (sembrano secoli) la prima sindaca del Carroccio in Italia. Obiettivo ricucire, con voti civici, gli strappi che hanno lacerato il Pdl locale. Ultimo episodio la cancellazione dalle liste per il Parlamento di tal Massimo Blasoni, imprenditore e capobastone udinese dei berluscones, che grazie all'amicizia con Denis Verdini si era conquistato una poltrona sicura a Montecitorio. Sogno durato poche ore, però, visto che dal Friuli è subito partito un fax per Palazzo Grazioli, con la vecchia fedina penale dell'enfant prodige. E Alfano l'ha depennato dalla lista. Schiaffo che, unito al caos nazionale, ha fatto crollare il Pdl al 19 per cento. E così Tondo gioca l'ultima mossa e - all'insaputa dei partiti - nomina assessore al bilancio un'imprenditrice indiana di 35 anni. Di nome fa Indira e per lui è una vecchia conoscenza: «Mio padre vive in India dove si occupa di orfani», spiega Tondo. «Indira è un'imprenditrice ed è fuori dai partiti». I fedelissimi l'hanno saputo dai giornali. E sono caduti dalle nuvole. «Ma che gli è preso?», ripetono. «Così si perde».

Eluana, la lettera segreta

C'è una lettera finora mai divulgata che imbarazza il governatore del Friuli Venezia Giulia, Renzo Tondo. Lui, carnicone come Beppino Englaro, ma berlusconiano del Pdl, s'è sempre vantato di essere stato al fianco del padre di Eluana nei difficili giorni del trasferimento a Udine e della morte della donna rimasta in stato

vegetativo per oltre 17 anni. Una voce contro nel pianeta del centrodestra schierato in blocco contro lo stop all'idratazione forzata. Eppure dagli archivi della clinica "La Quietè" dove Eluana fu ricoverata e morì, il 9 febbraio 2009, spunta una missiva ufficiale che scopercia una verità diversa. Quello stesso governatore Tondo che, non più di un anno fa, rivendicò il proprio ruolo di uomo libero («Posso usare una metafora? Sembrava un gomitolo di lana, raggomitolata su se stessa», disse al "Corriere" parlando di Eluana) chiese invece formalmente alla clinica di bloccare il protocollo che aveva sospeso terapie e nutrizione per Eluana. La data è l'8 febbraio 2009, il giorno prima della morte della donna. L'intestazione è ufficiale: "Regione autonoma Friuli Venezia Giulia - Il presidente". Una lettera protocollata il 9 mattina con codice 739. Scrive Tondo alla presidente della struttura: «La informo di aver richiesto alla competente Azienda per i Servizi sanitari di procedere alle succitate verifiche con assoluta urgenza. Le chiedo nel contempo di voler valutare l'opportunità di sospendere l'attuazione del protocollo al fine di consentire le necessarie verifiche e l'eventuale assunzione di conseguenti provvedimenti». Una lettera inviata dopo l'incontro con Berlusconi e l'allora ministro Maurizio Sacconi in Veneto all'inaugurazione del Passante di Mestre. Una lettera che obbediva al diktat del capo. E che trapela solo adesso.

LA CORSA DELLA SERRACCHIANI (PD) E DI TONDO (PDL) È IN SALITA. E LEI PUNTA TUTTO SU RENZI

Foto: SOTTO: IL GOVERNATORE RENZO TONDO E, A SINISTRA, SAVERIO GALLUCCIO DEL MOVIMENTO 5 STELLE. QUI ACCANTO: LA SEDE DELLA REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA IN PIAZZA UNITÀ A TRIESTE

Foto: DEBORA SERRACCHIANI; SOTTO, BEPPINO ENGLARO

VENEZIA

POLITICA E AFFARI / I SIGNORI DELLA LAGUNA Attualità

SERENISSIMA CRICCA

Le grandi opere del Veneto, Mose in testa. Una pioggia di fondi pubblici. Un giro di fatture false. E ora tre arresti eccellenti

GIANFRANCESCO TURANO

Dighe e arresti sono arrivati insieme il 28 febbraio. Giustizia a orologeria? A Venezia avranno usato un cronometro da gara. Nello stesso giorno in cui sbarcavano a Porto Marghera le prime paratoie anti-inondazione del Mose, l'acqua alta giudiziaria ha messo in crisi l'ecosistema politico-affaristico che per venticinque anni ha governato la laguna e buona parte del Veneto grazie ai finanziamenti pubblici per il Mose (5,7 miliardi di euro), realizzato dal Consorzio Venezia Nuova (Cvn), e per altri grandi opere. L'inchiesta per associazione a delinquere e frode fiscale è stata battezzata "Chalet", traduzione beffarda del cognome dell'arrestato più in vista, Piergiorgio Baita, amministratore delegato della Mantovani, l'azionista di riferimento del Cvn, e uomo forte del consorzio presieduto da Giovanni Mazzacurati. L'ingegner Chalet, 64 anni, è sopravvissuto alla prima Repubblica, alla Democrazia cristiana che lo ha lanciato, agli arresti e ai processi di Tangentopoli. Ha prosperato durante il lungo regno alla Regione di Giancarlo Galan (1995-2010). Ha brindato alle infinite iniziative promozionali dell'opera insieme a Silvio Berlusconi, all'ex ministro Altero Matteoli, al veneziano Renato Brunetta, ai sindaci di centrosinistra che hanno amato il Mose, come Paolo Costa, o che ci si sono rassegnati, come Massimo Cacciari. Per rafforzare il consenso ha distribuito sponsorizzazioni e sostegni finanziari a pioggia tra il teatro della Fenice e la Reyer di basket, tra una tornata di Coppa America di vela (5 milioni di euro) e un milione versato al Marcianum, il centro studi della Curia voluto dall'ex patriarca di Venezia Angelo Scola. Baita ha vissuto grandi stagioni sotto la protezione di Gianni Letta ma si è adattato molto bene al successore di Galan, il leghista Luca Zaia che, colmo di meraviglia per quanto accade sotto gli occhi di tutti da anni, adesso vuole allestire una commissione di inchiesta sui metodi della Mantovani e delle imprese sue alleate. Sulla metodologia di questo gruppo di potere che in poco tempo è diventato dominante sulle infrastrutture venete si è dilungata anche Claudia Minutillo, 48 anni, arrestata assieme a Baita e al faccendiere bergamasco William Ambrogio Colombelli, ex consigliere della Nuova Garelli di Paolo Berlusconi con villa a Santa Margherita Ligure, barca a Portofino e "cartiera" a San Marino, dove la sua Bmc consulting emetteva fatture false intestate al Consorzio Venezia Nuova in cambio di una provvigione ragionevole: su 10 milioni di euro, lui se ne teneva 2. Il resto veniva ritirato da Minutillo nelle sue frequenti visite al Titano e distribuito. Distribuito a chi, hanno chiesto i giudici. A differenza del molto taciturno Baita, difeso dall'avvocato Piero Longo (lo stesso di Silvio Berlusconi), Minutillo ha risposto nel corso di sei ore di interrogatorio secretato e - si presume - in modo convincente, visto che è tornata a casa agli arresti domiciliari. Il carcere femminile della Giudecca, per quanto dotato di una sua aura romantica, non faceva per la manager abituata all'eleganza nel vestire e allo shopping di qualità nelle boutique di Venezia e Padova. Da quello che Minutillo ha dichiarato dipende il futuro dell'inchiesta. L'acqua alta ordinaria degli inverni in laguna potrebbe diventare uno tsunami considerato che Minutillo è stata segretaria di Galan per cinque anni dopo che nel 2001 la precedente factotum, Lorena Milanato, era stata spedita a Montecitorio dove tuttora si trova. Nel 2005, su precisa richiesta della signora Galan, Minutillo è stata spostata al servizio di un altro potente locale, Renato Chisso. Ex socialista transitato nel Pdl, Chisso è stato assessore ai trasporti e alle infrastrutture sotto Galan e tale è rimasto sotto Zaia. Il suo potere, semmai, si è accresciuto e la continuità con il governo locale precedente è stata garantita. Chiusa l'esperienza da Chisso, Minutillo è stata promossa amministratore delegato di Adria Infrastrutture, una società creata a sua misura grazie ai capitali della Mantovani nel 2006, lo stesso anno in cui la giunta regionale, il Consorzio e Mantovani incominciavano a foraggiare la Bmc di San Marino («lo creo carta straccia, capito?»), urla al telefono Colombelli alla Minutillo, «in sei anni vi siete portati a casa otto milioni!»). Adria va subito alla grande. Conquista gli appalti regionali per la superstrada Treviso-

Mare e per il passante Alpe Adria. Ma anche prima di fare il salto di qualità il soprannome di "dogressa" la diceva lunga sulla reale inuenza di Minutillo nelle vicende politico-affaristiche del Veneto. Questo spiega perché il totonomi dell'interrogatorio alla Giudecca tiene sveglia parecchia gente. Nessuno, a cominciare dai magistrati, crede che la cresta complessiva sia stata di soli 10 milioni. E nessuno crede che l'unica cartiera per creare i fondi neri sia stata la Bmc consulting che Colombelli, prima dell'arresto, ha tentato invano di vendere a Baita per 3 milioni di euro (risposta eloquente di Baita a Colombelli: «Io non posso come gruppo prendere una società che produce carta, è pericoloso»). A dirla tutta, nessuno crede alla tesi con cui gli enti locali, il Consorzio, le imprese e i sindacati tentano di arginare l'allagamento dell'operazione Chalet. Questa tesi collettiva è: se Baita ha sbagliato, ha sbagliato per suo conto. E soprattutto, non buttiamo via il bambino con l'acqua sporca, visto che si può sempre non sapere. Così la famiglia padovana Chiarotto, che controlla la maggioranza della Mantovani attraverso Serenissima Holding e che è stata arricchita da Baita (100 milioni di euro di utili a riserva), ora minaccia azioni di responsabilità contro l'ingegnere che è anche azionista dell'impresa con il 5 per cento, anche se la Finanza ha proposto il sequestro della quota. Galan dice di averlo appena conosciuto e Chisso tace. Persino la Cgil locale ammonisce che i 900 posti della Mantovani vanno salvaguardati e che, arrestato il doge Baita, il Mose deve andare avanti. Tanto più che sono in arrivo altri 250 milioni di euro di finanziamenti tra il denaro dello Stato e il contributo anticipato dalla Banca europea degli investimenti (Bei). Eppure l'intraprendenza dell'ingegnere Chalet ha lasciato tracce evidenti. Il "tavolino" degli appalti lagunari è una fetta consistente di prodotto interno lordo regionale e si può solo tentare di ipotizzare una stima. Il perno, si è detto, sono i lavori per il Mose gestiti dal Cvn. È un progetto varato un quarto di secolo fa con il sistema degli afdamenti interni. Signica che le imprese socie del Consorzio, cioè la Mantovani, la Condotte di Duccio Astaldi, la Fincosit del veronese Alessandro Mazzi, la Ccc (Lega coop) e altre minori, ricevono dallo Stato il denaro per realizzare il Mose e appaltano i lavori a se stesse, con una quota di gare minima che l'Ue ha più volte e invano contestato. Il Mose, e i suoi prezzi in continua espansione rispetto a preventivi e a prezzi ntamente bloccati, ha consentito ottimi margini di guadagno alle imprese soprattutto perché, a differenza di altri grandi opere sbandierate nel libro berlusconiano delle illusioni, le dighe mobili hanno ricevuto le rate di nanziamiento dal Cipe con una puntualità senza uguali. Il terzetto alla guida del Cvn, ossia Mantovani-Condotte-Fincosit sotto la guida di Baita, ha reinvestito gran parte dei suoi utili in iniziative infrastrutturali in Veneto e in qualche partecipazione monetizzata dagli enti locali in ristrettezze nanziarie, come la quota dell'autostrada della Venezia-Padova. Il cerchio magico, di cui faceva parte anche Adria Infrastrutture guidata da Claudia Minutillo, si è aggiudicato commesse per centinaia di milioni di euro con il timbro altrettanto magico del project nancing: i privati mettono i soldi al posto dello Stato al verde e, in cambio, incamerano affti e pedaggi legati all'opera. Sotto l'insegna del project nancing Mantovani & friends si sono assicurati la realizzazione dell'ospedale e del passante stradale di Mestre, la sublagunare che dovrebbe collegare le isole veneziane con l'aeroporto di Tessera, gestito dagli amici della Save-Finint Enrico Marchi e Andrea De Vido. Il flusso di denaro consentito dalle delibere del Cipe ha permesso agli amici della Serenissima di guadaare l'Adda e di inserirsi nell'appalto per la "piastra" di Milano Expo grazie alla continuità politico-territoriale con l'ex governatore Roberto Formigoni e all'assenso del sindaco di centrosinistra Giuliano Pisapia, che ha confermato la sua ducia alla Mantovani anche dopo l'arresto di Baita. Ma il territorio di riferimento resta a Nordest. L'ultima perla della collezione è un colosso da 2,5 miliardi di euro progettato nelle acque di fronte a Venezia. Insieme all'autorità portuale, presieduta dall'ex sindaco ed ex presidente della commissione Infrastrutture dell'Ue Costa, Mantovani è in prima la per costruire il porto offshore otto miglia a largo di Chioggia. La nuova struttura è pensata per le navi portacontainer che adesso vanno a Marghera mettendo a rischio l'equilibrio della laguna, mentre le navi passeggeri che attraccano in piazza San Marco potranno continuare le loro crociere no al centro storico. Il porto offshore prevede un meccanismo di nanziamiento misto. Ci sono fondi della Mantovani, che si incarica dei lavori, e soldi in arrivo dal Cipe, cioè dalle casse dello Stato. Con Baita fuori dai giochi, il progetto andrà avanti con un nuovo manager da designare nei prossimi giorni. Si parla di una successione in famiglia con il timone della Mantovani afdato a

Giampaolo Chiarotto, 46 anni, glio del patriarca Romeo, classe 1929. Ma la caduta di Baita, l'uomo degli equilibri tra politica e impresa, ha già provocato il primo intoppo grave nel quieto vivere lagunare. Poche ore dopo gli arresti, la Mantovani e il sindaco Giorgio Orsoni sono entrati in guerra, con minacce di azioni di risarcimento incrociate, per l'operazione che avrebbe cambiato faccia al Lido di Venezia. In sostanza, il Comune aveva ceduto l'area dell'Ospedale al Mare al fondo Real Venice 2, gestito da Est Capital dell'ex assessore alla Cultura cacciariano Gianfranco Mossetto e partecipato dal trio Mantovani-Condotte-Fincosit. Al posto dell'ospedale doveva sorgere un quartiere residenziale con una megadarsena per diportisti da oltre 1500 posti e un investimento da 250 milioni di euro. Il fondo ha versato una caparra di 32 milioni al Comune che, con questi soldi, avrebbe provveduto a costruire il nuovo palazzo del Cinema. Poi sono sorte discordie su chi doveva bonificare l'area dell'ospedale. La nuova darsena è saltata e il palacinema è stato sostituito dal progetto di un palazzo dei congressi che Est capital avrebbe realizzato con la caparra rispedita al mittente da Orsoni. Ancora due giorni dopo l'arresto di Baita, l'accordo tra le parti era dato per fatto. Invece, niente. La parola torna al giudice civile che darà il suo verdetto sulla controversia entro dieci giorni. Prima, però, verrà il turno del tribunale penale che, in sede di riesame, stabilirà se Baita può tornare libero o se l'inchiesta "Chalet" è appena incominciata. Di sicuro, non sarà un lavoro facile come dimostra la scelta di un nome in codice che, di solito, si riserva a operazioni contro il crimine organizzato. In questo caso è stato necessario perché gli inquisiti, dopo le prime perquisizioni della Guardia di nanza risalenti a due anni fa, avevano attivato una manovra di controspionaggio attraverso due ex agenti segreti per sapere a che punto erano le indagini. Stavolta non è stato sufficiente ma basta a spiegare il livello delle protezioni di cui godeva e gode la cricca lagunare. Quella che per bocca di Baita si vantava: «Il bello del Mose è che i lavori si fanno sott'acqua». ha collaborato Alberto Vitucci

LA CARRIERA LAMPO DELLA "DOGARESSA". CHE DOPO SEI ORE CON I PM HA OTTENUTO GLI ARRESTI DOMICILIARI

PER LE OPERE DA REALIZZARE AL LIDO, BRACCIO DI FERRO CON IL SINDACO DI VENEZIA E RICHIESTE DI RISARCIMENTO

Foto: PIERGIORGIO BAITA, ARRESTATO CON LE ACCUSE DI ASSOCIAZIONE A DELINQUERE E FRODE FISCALE. A SINISTRA: IL CANTIERE DEL MOSE. IN BASSO: L'EX GOVERNATORE GIANCARLO GALAN

Foto: IL SINDACO DI VENEZIA GIORGIO ORSONI

BOLOGNA

SCUOLA Attualità

Bologna va all'asilo

Il Pd a favore dei finanziamenti comunali alle materne private. I Grillini contro. In maggio un referendum che già divide la città

NATASCIA RONCHETTI

È sempre stata il suo vanto. Ora, invece, la scuola dell'infanzia è diventata la spina nel fianco di Bologna. E del Pd. La città si prepara ad andare al voto per decidere se continuare a dare soldi alle materne private con un referendum di iniziativa popolare previsto il 26 maggio. Ogni anno infatti il Comune destina un milione di euro alle paritarie. E in pieno boom demografico, dopo decenni di bassa natalità, con le liste d'attesa per entrare nelle scuole comunali o statali che si allungano, il centrosinistra è spaccato. Da una parte i vertici del Partito democratico, arroccati in difesa del finanziamento ai privati, insieme alla Curia. Dall'altra parte, la Cgil-Filc, la Fiom, Sel, tanti elettori dello stesso Pd, associazioni di genitori, oltre ai grillini. Un'alleanza in nome della difesa della Costituzione con la quale il comitato referendario, Articolo 33, ha già vinto la prima battaglia. In poco più di due mesi è riuscito a raccogliere ben 13.600 firme e a costringere il sindaco Virginio Merola a indire la consultazione. Ma se tecnicamente l'esito non è vincolante, il peso politico della consultazione non sfugge a nessuno. Tanto da indurre anche la responsabile nazionale scuola del Pd, Francesca Puglisi, ad ammettere che «il Comune dovrà tenere conto dell'indicazione che uscirà dalle urne». Per ora si assiste a un vero e proprio bailamme. I grillini scaldano i muscoli, sindaco e assessori si chiudono nel silenzio, il segretario provinciale del Pd, Raffaele Donini, sbeffeggia la formulazione del quesito che invita i bolognesi a scegliere se sostenere le scuole pubbliche o le scuole private. «È come chiedere alla città di Torino se preferisce fare un nuovo stadio per la Juventus o per la Roma», dice Donini, prendendosela anche con «un certo sentimento anticlericale che serpeggia in città» e con i tesserati del Pd «che cavalcano il referendum in cerca di visibilità». La questione è così delicata, in una città che non vuole rinunciare ai suoi primati sui servizi all'infanzia, che i democratici invocano una discussione su come rivedere tutto il sistema della scuola. Bologna conta 128 materne, delle quali 70 comunali e 25 statali: le altre sono private. Quasi il 55 per cento fa dunque capo al Comune. Una percentuale di cui essere fieri. Solo che i bimbi in lista d'attesa sono 103, senza contare i 1.700 convogliati nelle paritarie, dove le rette oscillano tra un minimo di 200 e un massimo di mille euro al mese, mentre nelle scuole pubbliche si paga solo la mensa. I referendari dicono che nemmeno il centrodestra era mai arrivato a tanto. Ricordano quando persino Giorgio Guazzaloca, nel '99, di fronte al primo picco demografico, decise sì di aumentare i finanziamenti alle private ma non senza aprire altre scuole comunali. E fanno i conti. «Ogni nuova sezione costa 90 mila euro, con quel milione che viene dirottato ogni anno sulle private», sostiene Bruno Moretto, segretario di Scuola e Costituzione, «si potrebbero creare altri 280 posti». Problema eliminato alla radice, insomma. Se non fosse che, comunque vada, il referendum costerà alle casse del Comune qualcosa come 600 mila euro. Il Pd ha già detto chiaro e tondo che nei circoli darà indicazione di confermare i finanziamenti. E ha spostato l'attenzione sul ministero. «Poniamoci invece il problema del disimpegno dello Stato», dichiara Puglisi, «che in questi anni ha continuato a togliere fondi alla scuola pubblica anche nelle città con la popolazione scolastica in crescita». Resta il fatto che una volta il capoluogo emiliano accoglieva anche i bimbi dei comuni limitrofi. Oggi non riesce a coprire nemmeno la sua domanda.

Foto: IL SINDACO DI BOLOGNA VIRGINIO MEROLA

Speciale Nord Ovest Moda

Lezioni di stile

Un'industria tessile solida. E una tradizione della confezione unica al mondo. Il made in Italy affonda le radici nelle aziende tra Lombardia e Piemonte. Che ora cambiano pelle per reagire alla crisi. E guardano al futuro con strategie e ricette diverse

TITTI MATTEONI

Un'industria tessile solida. E una tradizione della confezione unica al mondo. Il made in Italy affonda le radici nelle aziende tra Lombardia e Piemonte. Che ora cambiano pelle per reagire alla crisi. E guardano al futuro con strategie e ricette diverse Un grande laboratorio per l'intero sistema moda italiano, una costellazione di aziende e una rete di distretti con caratteristiche merceologiche diverse. Biella con la lana, Como con la seta, Vigevano con le calzature, Castel Goffredo con le calze. E un unico obiettivo: la sublimazione della qualità. Non c'è dubbio: nelle grandi regioni del Nord Ovest la moda italiana ritrova le sue radici, soprattutto quando si parla dell'alto della piramide o del fenomeno degli stilisti. Perché in questo caso bisogna far entrare in campo tutte le forze che hanno concorso al loro successo: gli industriali tessili che detengono un primato assoluto e le industrie della confezione, senza rivali nel mondo. Non dimentichiamo che non ci sarebbero stati un Giorgio Armani, un Valentino o un Emanuel Ungaro se non fosse esistito il Gruppo Finanziario Tessile a Torino che per anni ha consentito agli stilisti di creare senza il peso di realizzare. Una filiera finora intatta che ha rappresentato la vera ossatura del made in Italy. Ma le cifre non sono rassicuranti. Secondo i dati diffusi da Camera nazionale della moda italiana il fatturato dell'intero settore moda nel 2012 ha visto un calo del 5,4 per cento con 60.364 milioni di euro e le previsioni per il 2013 prevedono un'ulteriore frenata del 3,5 per cento, a quota 58.251 milioni di euro. Michele Tronconi, presidente di Sistema Moda Italia, lancia un allarme: «I nodi vengono al pettine, si sta creando un effetto domino, le aziende che chiudono tendono a determinare una sorta di contagio. I Paesi europei hanno una minore predisposizione al consumo, ma rischiamo di perdere opportunità anche negli altri mercati perché è sempre più difficile ridare competitività alle nostre imprese». Ora però qualcuno comincia a rendersi conto degli errori commessi, l'industria tessile non viene più percepita come una storia del passato: l'esigenza di tener testa al fenomeno della fast fashion, che ha impresso un'accelerazione alle uscite delle collezioni, fa riscoprire l'economia di prossimità, cioè produrre più vicino ai luoghi di consumo. E gli imprenditori del settore si stanno dando da fare per tenere botta alla crisi, anche se non c'è una strategia uguale per tutti. RECUPERO DEL PASSATO. A Biella la scommessa si gioca sul fronte dell'innovazione e dell'internazionalizzazione. «La nostra industria è da sempre caratterizzata da un'elevata componente innovativa che non comprende solo nuove mischie o speciali finissaggi, ma è capace di intervenire anche sui processi produttivi con lo scopo di ottenere un prodotto di altissima qualità e rispettare anche la sostenibilità ambientale», afferma Marilena Bolli, presidente dell'Unione Industriale Biellese: «Sono convinta che l'essenza che ci distingue si poggia sul motto "novare serbando", cioè innovare valorizzando la tradizione: è un valore aggiunto che si esprime sia nei comparti del tessile più laniero, sia in quelli del tessile più tecnico». Del resto, anche Ermenegildo Zegna riscopre il passato remoto o recente, «per creare un'eleganza sempre lussuosa, ma pratica e senza complessi» per usare le loro parole, e nella nuova collezione di tessuti per l'inverno 2013-14 sorprende con la winter ZegnaSilk, la seta cardata lavorata con la tecnologia del cashmere. VISIONE GLOBALE. Fare squadra sembra diventato di moda a Biella: oltre al Polo di Innovazione Tessile, che riunisce una settantina d'impresе, le aziende si confrontano sul tema della salubrità dei prodotti tessili e della trasparenza delle informazioni al consumatore nell'ambito dell'Associazione Tessile e Salute, mentre sul fronte della promozione internazionale nascono iniziative come quella appena conclusa a Shanghai, dove 18 filature hanno presentato insieme le loro novità a Spinexpo. Ed è Biella che i rappresentanti dell'International Wool Textile Organization hanno scelto come sede dell'82esimo Congresso dell'associazione, in programma dal 12 al 14 giugno. Lo scorso anno il Congresso ha avuto luogo a New York. «Una scelta che rimarca la centralità del nostro piccolo territorio nel gotha mondiale dell'industria

laniera», sottolinea Marilena Bolli. «È arrivato il momento di abbandonare gli individualismi: il fatto che alla prossima spedizione di Milano Unica in Cina, in programma a Pechino (27-29 marzo), partecipino 128 aziende tessili italiane contro le 95 dello scorso anno è un segnale importante», incalza Silvio Albini, presidente della rassegna tessile e a capo di Albini Group, che ha chiuso il 2012 con un giro d'affari di 125 milioni di euro. «Ci saranno imprese grandi ma anche piccole, per affrontare insieme un mercato così difficile. E a ottobre torneremo a Shanghai. Vedo il bicchiere mezzo pieno perché le minacce sono tante, ma ci sono pure molte opportunità, anche se il settore nel quale opera il mio gruppo, il cotoniero, è il più combattuto. Per poter sopravvivere e continuare a crescere è necessario avere una visione globale e una presenza globale», continua Albini.

VALORI ITALIANI. Ci sono quindi i presupposti affinché si torni a produrre in Italia, ma a quale prezzo? «Vantaggi e svantaggi della delocalizzazione non si misurano solo con il costo del lavoro», dice Pier Luigi Loro Piana, presidente di Ideabiella e alla guida, insieme al fratello Sergio, dello storico Lanificio: «Un maggior numero di imprenditori vuol dire tante idee, tanti prodotti, una grande offerta di qualità. Ed è quello che il mondo ci chiede. Per questo non bisogna pensare di concentrare le aziende in grandi gruppi, le piccole e medie imprese non devono sparire. Le aziende devono essere moderne, avanzate nei sistemi: con queste premesse l'Italia può salvarsi. Puoi fare un prodotto vecchio come il mondo, ma dipende come lo fai. Di fronte a un momento recessivo del mercato domestico e di tutto il sud Europa come questo, dobbiamo compensare con mercati più lontani e il grande vincolo è l'andamento dell'euro che oggi certo non ci favorisce. Il distretto sta tenendo perché molte aziende virtuose hanno imparato a stare in piedi con le proprie gambe, ma è assurdo che le istituzioni non ci aiutino a difendere posti di lavoro». Nel 2011 la Loro Piana ha registrato un giro d'affari di 554,7 milioni di euro e l'esercizio 2012 si è chiuso con un incremento a doppia cifra. Al Lanificio biellese si devono i più bei cashmere, le lane merino extrafini, le vicuñe preziose e la nuova fibra di fior di loto. Tessuti interamente realizzati in Italia così come l'abbigliamento e gli accessori, che rappresentano il 70 per cento del fatturato del gruppo. Un altro storico lanificio (data di nascita 1865) la Reda, che fa capo alla famiglia Botto Poala, ha affiancato all'offerta di tessuti una linea di abbigliamento. «Stiamo imparando il mestiere di confezionisti», conferma Ercole Botto Poala, illustrando le caratteristiche di Rewoolution: una collezione dedicata a chi fa sport all'aria aperta in lana merino biodegradabile che proviene da allevamenti di proprietà in Nuova Zelanda. «Uno scenario come l'attuale certamente non è rassicurante per aziende come la nostra, che devono fare investimenti a lungo termine. Noi abbiamo scelto la strada dell'innovazione: investiamo l'8 per cento del fatturato, 70 milioni di euro nel 2012, in tecnologia e ci siamo conquistati la certificazione Emas». **VIA DELLA SETA.** Il distretto comasco sta reagendo: nei primi nove mesi 2012 la crescita del fatturato è risultata del 5,3 per cento, trainata dalle esportazioni (6,9 per cento), ma anche dalla tenuta del mercato interno (2,4). Sergio Tamborini, ad del Gruppo Marzotto e di Ratti, spiega: «Il made in Italy è la nostra forza, perché il vero savoir faire è ancora qui. Ma sta scomparendo la filiera a monte, ci sono professionalità che sono andate perdute e ora dobbiamo pensare a riformarle. Dato per scontato che il nostro mercato è il mondo oggi non ci sono mercati facili, gli scenari cambiano con una rapidità incredibile e il time to market è fondamentale». **CHI HA DELOCALIZZATO.** C'è chi scommette sul made in Italy, ma c'è anche chi coglie opportunità in giro per il mondo. Il Gruppo Miroglio ha due anime, una tessile e una fashion, attraverso la quale crea e vende i 20 milioni di capi confezionati ogni anno. Monitora costantemente mercati dove cercare nuovi clienti, ma anche realtà produttive che consentano di tener testa alla concorrenza della fast fashion: infatti è presente in 34 Paesi con 49 società operative, 6 unità produttive e 2 mila negozi monomarca. Alla guida del colosso di Alba c'è oggi la terza generazione, con Giuseppe e Elena Miroglio. Per spiegare cos'è BasicNet Group, Marco Boglione che l'ha creato nel 1983 usa questa definizione: «La più piccola multinazionale nel mondo nel settore dello sportswear». Il gruppo torinese - 160 milioni di euro il fatturato consolidato 2011 - possiede otto marchi (tra cui Robe di Kappa, Jesus, Superga, Kwai), vende in oltre 120 Paesi e realizza i suoi prodotti attraverso 400 licenziatari distribuiti su tutto il pianeta. In Italia viene prodotto solo il 5 per cento. «E grazie a Dio che l'abbiamo fatto 20 anni fa. Noi restiamo italiani nel nostro modello di business: la ricerca, i disegni, il marketing e la comunicazione sono qui. Ma il nostro consumatore

non può pagare i prezzi del made in Italy», aggiunge Boglione. PUNTARE SULLA SPECIALIZZAZIONE. Fedeli al territorio e al core business come la Boglioli, che realizza nella sede di Gambara, Brescia, le sue belle giacche da uomo utilizzando tessuti délavé che il "New York Times" ha definito "Luxury Vintage". Nata ai primi del Novecento, affronta ancora la confezione con una impostazione sartoriale. La spinta all'internazionalizzazione arriva nel 2007, con l'acquisizione della maggioranza da parte del fondo Wise: oggi Boglioli, che ha affiancato alla collezione uomo una linea donna, realizza 80 mila capi all'anno con un fatturato attorno ai 30 milioni di euro. «Il nostro brand ha un altissimo riscontro in Italia per la sua innata capacità di mettere in discussione i canoni classici dell'eleganza. E trova terreno fertile nei mercati più sofisticati e sensibili, soprattutto negli Stati Uniti, in Germania, Corea e Giappone», precisa Giovanni Mannucci, presidente e ad di Boglioli. L'arte di diventare grandi, puntando su qualità e specificità. Come, ad esempio, il Gruppo V.&V. che fa capo alla famiglia Valoti, in Val Seriana, nel Bergamasco. Da un piccolo laboratorio domestico a un'azienda che con il marchio Sonrisa realizza attualmente 350 capi al giorno apprezzati in mercati difficili, con il progetto di espandersi nei Paesi orientali e in Nord Europa. Non lontano, nelle terre di Franciacorta, Golden Season è partito tre anni fa con una linea di pantaloni, At.p.co., diventata in fretta una proposta di total look dal piglio sportivo per uomo e donna. Ancora una volta, è la specializzazione la chiave per vincere. Come per P.T. Pantaloni Torino, che all'estero realizza il 60 per cento del suo giro d'affari (22 milioni di euro nel 2012). Fondata nel 1969 da Pierangelo Fassino la società, la Cover 50, oggi vede come ad e direttore creativo il figlio 37enne Edoardo che afferma: «Abbiamo volutamente inserito il nome della nostra città nel brand, perché Torino è sinonimo di rinascita, creatività, design e talento, in Italia e non solo». C'è infatti chi la propria identità ce l'ha scritta nel nome, come La Compagnia delle Pelli, sede a Bergamo e a Roma, attualmente licenziataria dei marchi di pelletteria La Martina, Class Roberto Cavalli e Nautica. E non nasconde la propria vocazione di specialista del retail neanche Scarpe&Scarpe, a Borgaro Torinese. I fondatori, i fratelli Pettenuzzo, negli anni Settanta crearono Il Supermercato della calzatura concentrando le aperture in Piemonte e Valle d'Aosta. Oggi è il retailer più importante nel settore in Italia con 111 negozi sparsi sul territorio nazionale. Negli anni le proposte si sono arricchite anche di accessori e abbigliamento casual provenienti da tutto il mondo. «Ma vogliamo mantenere il controllo della filiera. I nostri fornitori sono tenuti a sottoscrivere un contratto che garantisce che ogni fase viene eseguita nel rispetto della legge. Una sorta di codice etico a tutela del nostro cliente», sostiene il direttore generale Alessandro Daniele. allo Speciale ha collaborato Emanuele Coen

Etichetta trasparente

Dopo una battuta d'arresto, la legge sul "made in" sembra aver trovato una nuova veste. Negli ultimi dieci anni ha vissuto una vita piuttosto travagliata, l'iter del provvedimento che certifica la provenienza di diverse categorie di merci (inclusi l'abbigliamento e gli accessori di moda) e prevede l'applicazione dell'etichetta di origine, attualmente non obbligatoria in Europa. Nel 2011 il Parlamento europeo si era pronunciato a favore del regolamento, ma il Consiglio europeo ha sempre mantenuto una posizione rigida al riguardo, prendendo come scusa l'esistenza di alcune cause presso il Wto, per cui la Commissione Barroso decise di ritirarlo. «Sappiamo che alcuni Paesi del Nord Europa, che non hanno più un'industria manifatturiera, preferiscono il mantenimento dell'attuale situazione. Il consumatore tedesco, molto nazionalista, non accetterebbe mai un prodotto realizzato fuori dalla Germania qualora ne vedesse la provenienza», spiega Michele Tronconi, presidente di Sistema moda Italia (Smi): «Nel febbraio scorso il vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani, ha ripreso in mano la proposta con un nuovo obiettivo, che mira alla tutela della salute del consumatore. Ora il regolamento passa al vaglio del Parlamento europeo e del Consiglio europeo, ma sono curioso che il rispetto della trasparenza alla ne prevarrà».

Cinquanta sfumature di calze

Forse è colpa delle passerelle. O delle giornaliste di moda che anche nelle più rigide giornate d'inverno vanno in giro senza calze, esibendo come trofei polpacci arrossati dal freddo. Fatto sta che in Italia i consumi di calzetteria femminile continuano a diminuire. I dati di Sistema moda Italia (Smi) parlano di 668 milioni di euro

spesi nel 2011 contro il miliardo del 2005. Tuttavia nell'alto mantovano o nel bresciano, dove si concentrano i distretti della calzetteria, non ci sono grandi preoccupazioni per il futuro. «È importante vedere questo periodo di crisi come un'opportunità di crescita e di miglioramento. Noi stiamo impegnando sempre più tempo e risorse in ricerca e sviluppo, il che ci permetterà di lanciare sul mercato prodotti innovativi che soddisferanno in maggior misura le esigenze delle nostre consumatrici», dicono alla Goldenlady, leader mondiale del settore che attraverso stabilimenti in Italia, Serbia e Stati Uniti produce 400 milioni di calze l'anno distribuite in 70 Paesi, in parte attraverso la rete dei suoi 700 Goldenpoint. Fondata a Castiglione delle Stiviere nel 1967 da Arnaldo e Nerino Grassi, oggi Goldenlady ha un giro d'affari di 850 milioni di euro: «Nel 2013 la spinta maggiore per l'azienda arriverà dall'estero, specialmente da Paesi extra-Ue; invece per l'Italia la parola chiave è innovare e comunicare». Da Castiglione delle Stiviere, il Calzificio Bresciani si è trasferito nel 2000 nella sede di Spirano, orgoglio aziendale per le tecnologie all'avanguardia e gli elevati standard di sicurezza. «Realizziamo un prodotto di nicchia, di altissima qualità, non solo made in Italy, ma tutto nella nostra azienda», afferma Massimiliano Bresciani: 22 collezioni quasi esclusivamente maschili, con molte licenze di stilisti, e un fatturato di poco sotto i tre milioni di euro, con l'87 per cento di quota estera. Ma il consumatore straniero non preferisce la calza corta? «Noi ci rifiutiamo di proporla. Siamo arrivati a un compromesso con un modello tre quarti». Gallo, invece, a Desenzano sul Garda dal 1927, ha portato nella calza fantasia e colore: «Abbiamo intrecciato con il nostro territorio un rapporto forte, fatto di fedeltà e fiducia: non sono pochi infatti i rappresentanti della terza generazione tra i dipendenti». Ventidue milioni di fatturato realizzato per due terzi con le calze e il resto con l'abbigliamento, prevalentemente in Italia. Un mercato difficile che Gallo ha conquistato con proposte puntuali per uomo, donna e bambino arrivando a una linea tailoring con calze sartoriali in tante tonalità di colori.

IL MADE IN ITALY È LA NOSTRA FORZA. MA CI SONO PROFESSIONALITÀ ANDATE PERDUTE. E ORA DOBBIAMO RIFORMARLE

Foto: L'AZIENDA TESSILE RATTI A GUANZATE, NEL COMASCO

Foto: LA CONSITEX, A MENDRISIO. NELL'ALTRA PAGINA: NEGOZIO SCARPE&SCARPE, A BOLZANO

Foto: COMPAGNIA DELLE PELLI A BONATE SOPRA (BERGAMO). A LATO: NEGOZIO MOTIVI